

che si sia pensato di superare alcune difficoltà indirizzando gli umori delle masse verso il solito capro espiatorio.

Di quella realtà è necessario tenere conto nella ricerca di una reazione adeguata da parte italiana. Scartate le azioni di forza e le rappresaglie diplomatiche o economiche, che servirebbero soltanto ad esacerbare gli animi, rimangono poche possibilità. Si impone un paziente lavoro di persuasione presso il governo libico che lo convinca dell'ingiustizia commessa e del danno che ha procurato a se stesso, e così gradatamente riparare le lacerazioni inflitte al tessuto dei rapporti tra Italia e Libia. Senza mai dimenticare, tuttavia, che i regimi come quello attuale libico possono sempre essere fonte di sorprese e soprattutto di scatti improvvisi. Il ricorso all'ONU assume nelle circostanze attuali un aspetto patetico, ma è forse l'unica misura applicabile sul piano immediato.

I neutrali e la sicurezza europea

Formalmente, l'ulteriore sviluppo del dialogo sulla sicurezza europea attende nella fase attuale una risposta dello schieramento occidentale alle proposte recentemente rinnovate dai paesi dell'Est. Come si ricorderà, la conferenza di Budapest dei ministri degli Esteri del Patto di Varsavia, il 21 e 22 luglio, era venuta incontro con non trascurabili concessioni ai punti di vista espressi dal gruppo atlantico (v. R.I. n. 27 p. 664). In pratica, però, molto dipenderà dall'esito dell'attuale negoziato di Mosca fra URSS e Germania occidentale, che costituisce un po' la chiave di volta di tutta l'evoluzione politica continentale; e non è detto che un esito decisamente positivo debba automaticamente agevolare la convocazione della conferenza.

La situazione è dunque caratterizzata, oltre che dall'attesa, anche da non pochi dubbi e incertezze, dei quali appaiono alquanto consapevoli quegli stessi paesi neutrali che ne stanno approfittando per far sentire la loro voce e inserire il loro contributo costruttivo, almeno nelle intenzioni. E' il caso, innanzitutto, della Finlandia, fiancheggiatrice sin quasi dall'inizio delle avventure del Patto di Varsavia. Il presidente Kekkonen ha compiuto una visita ufficiale di sei giorni (22-28 luglio) negli Stati Uniti, e si è già rilevato su queste colonne (v. R.I. n. 30 p. 741) come il suo viaggio debba ricondursi in primo luogo all'esigenza per la Finlandia di sottolineare la sua posizione di neutralità subito dopo il rinnovo per altri vent'anni del patto che la lega all'URSS.

A parte ciò, la sicurezza europea sembra essere stata al centro dei colloqui di Kekkonen con Nixon e Rogers, che secondo le indiscrezioni il presidente finlandese ha trovato ancor più cauti — per non dire scettici — sull'argomento di quanto non si aspettasse. Tale atteggiamento spiega, forse, l'ormai acquisito ripiegamento finlandese sulla proposta di tenere a Helsinki, quanto prima, non più la ventilata conferenza vera e propria, ma una semplice riunione degli ambasciatori di tutti i paesi interessati per un primo e informale scambio collettivo di vedute. Date le circostanze, sarebbe già un passo avanti, anche se si dovrebbe risolvere il problema della rappresentanza delle due Germanie, che non hanno ambasciatori a Helsinki. La proposta, tra l'altro, non è soltanto finlandese, ma anche del ministro degli Esteri belga Harmel, che l'ha rilanciata proprio in questi giorni giungendo in visita a Varsavia il 27 luglio, e il cui impegno a promuovere questo aspetto del dialogo intereuropeo è uno dei più tenaci.

Intanto, sulla scia della Finlandia, si è fatta avanti anche l'Austria, da tempo alla ricerca di un terreno su cui esplicitare la propria dichiarata volontà di conferire alla neutralità ulteriori contenuti attivi. In questo spirito, il nuovo ministro degli Esteri Kirchschläger (che negli ultimi anni ha rappresentato il suo paese a Praga) ha inviato a tutti i governi dell'Est e dell'Ovest la scorsa settimana, un memorandum che pone ufficialmente l'Austria fra i promotori della conferenza sulla sicurezza. Il documento contiene numerosi suggerimenti di metodo e di sostanza, ma merita particolare rilievo, per il momento, la proposta di avviare il meccanismo multilaterale con una riunione a livello di esperti, anziché di ambasciatori, e naturalmente a Vienna anziché a Helsinki. Concorrenza fra neutrali, dunque, e forse non sterile, anche se le parole decisive verranno senza dubbio dette altrove.



La vendita di armi al Sud Africa

Il governo conservatore di Edward Heath ha conosciuto la sua prima burrasca parlamentare su una questione di politica estera: la ripresa della vendita di armi al Sud Africa, sospesa dai laburisti in ottemperanza ai divieti del Consiglio di sicurezza e alle reazioni dell'opinione pubblica mondiale, generalmente ostile alla politica di discriminazione razziale praticata dal governo di Pretoria e preoccupata che l'invio di armi serva a rafforzare la repressione contro la popolazione di colore. Già nel corso della campagna elettorale i conservatori avevano lasciato capire che in caso di vittoria avrebbero riesaminato il problema. Esplicito in questo senso era stato nel marzo scorso Anthony Barber, l'attuale cancelliere dello Scacchiere, durante una visita nella capitale sudafricana. La questione si è ora trasferita alla Camera dei Comuni, dove dal 20 al 22 luglio si è svolto un aspro dibattito, caratterizzato dai pesanti attacchi dell'opposizione laburista.

Le ragioni del governo sono state illustrate e difese dal titolare del Foreign Office Sir Alec Douglas-Home, il quale ha posto l'accento soprattutto sulle esigenze della difesa. Il trattato di Simonstown del 1955 prevede la cooperazione tra Gran Bretagna e Sud Africa per la protezione delle rotte marittime attorno al Capo di Buona Speranza. Dopo la chiusura del Canale di Suez e la presenza dinamica della flotta sovietica nel Mediterraneo e nell'Oceano Indiano tale esigenza è diventata vitale nella strategia globale della Gran Bretagna. Di qui la necessità di rafforzare il dispositivo militare del Sud Africa con l'invio di armi adeguate. Sir Alec ha assicurato che sarà fornito soltanto quel tipo di armi necessario per garantire la sicurezza delle rotte marittime; qualsiasi altro tipo che potesse essere usato per la repressione sarà rigorosamente escluso. Ha anche precisato che per il momento si tratta soltanto di un'intenzione: nessuna decisione definitiva è stata ancora presa, essendo in corso consultazioni con i paesi del Commonwealth. Alla fine la mozione di censura dei laburisti è stata respinta con 313 voti contrari e 281 favorevoli. Ma le acque rimangono agitate.

E lo rimangono anche sul piano internazionale. Con evidente scopo di pressione, il Sud Africa ha domandato spiegazioni sull'interpretazione che Londra dà al trattato di Simonstown. La Tanzania ha minacciato di ritirarsi dal Commonwealth. Per stabilire un atteggiamento comune e nello stesso tempo dare credibilità alla minaccia, il presidente Nyerere ha riunito a convegno a Dar-Es-Salaam i colleghi dell'Uganda, Obote, e della Zambia, Kaunda. Anche il presidente del Kenya, Jomo Kenyatta, è stato consultato. Questo lavoro sembrerebbe giustificare le accuse dei laburisti, secondo i quali la politica governativa minaccia l'esistenza del Commonwealth come entità multirazziale. Ma al di là delle dichiarazioni di sdegno e di collera, i membri africani del Commonwealth si muovono con grande prudenza sul piano pratico. La valutazione dei loro interessi specifici ha facilmente la meglio sulle generiche questioni di principio. Lo hanno dimostrato, tra l'altro, le discussioni e i risultati del Consiglio di sicurezza, riunito su richiesta di numerosi paesi afro-asiatici proprio per affrontare il problema della vendita di armi al Sud Africa. Lo Zambia, insieme ad altri paesi, aveva presentato un progetto di risoluzione che vietava nel modo più completo e incondizionato qualsiasi fornitura di armi al governo di Pretoria e impegnava esplicitamente i membri del Consiglio di sicurezza — quindi anche la Gran Bretagna — a garantire l'osservanza del divieto. Ma il progetto è stato immediatamente sottoposto ad un processo di attenuazione, cosicché la risoluzione votata il 23 luglio all'unanimità — 12 voti favorevoli, con l'astensione della Gran Bretagna, degli Stati Uniti e della Francia — invita tutti gli Stati ad impedire l'invio di armi al Sud Africa e condanna le violazioni dell'embargo già deciso dal Consiglio di sicurezza nel 1963, ma non attribuisce carattere obbligatorio alle proprie disposizioni.

Fondata è l'opinione degli ambienti dell'ONU che anche la nuova risoluzione non servirà a troncane le forniture di armi al Sud Africa e non avrà grande influenza sulle decisioni di Londra. I motivi strategici adottati dal governo britannico sono effettivi. Ma vi è pure un altro aspetto che non è possibile trascurare. La vendita di armi al Sud Africa è un affare assai redditizio. La Francia sembra averne ricavato mezzo miliardo di dollari. La Gran Bretagna è decisa a riprendere la posizione di partner commerciale più importante del Sud Africa. Secondo alcuni calcoli, gli acquisti di armi che il governo di Pretoria si propone di effettuare in Gran Bretagna ammonterebbero a 300 milioni di sterline; una prospettiva troppo allettante, osservava *Jeune Afrique*, per un paese in lotta contro le difficoltà economiche e con una bilancia dei pagamenti minacciata perennemente di squilibrio.

AVVEN

EUROPA

Rapporti diplomatici tra Svi

I governi di Berna e di Tirana il 20 luglio di stabilire i rapporti tra i loro due paesi, al momento l'ambasciatore della Svizzera, Hans Keller, è stato accettato a Tirana. A Berna gli ambienti diplomatici che lo stabilimento di rapporti con la Repubblica baltica rientra nel programma di politica svizzera di cooperazione con i paesi divisi la Svizzera diplomatica, ma sono in corso di normalizzare le relazioni con il Nord, il Nord Vietnam democratica tedesca. Anche nel frattempo stabilito relazioni con l'Albania, soprattutto per il primo fra i due paesi.

Papadopoulos assume anche

gli Esteri. Un passo ulteriore nella concentrazione dei poteri nello Stato il primo ministro grecopapadopoulos il 21 luglio, quando ha assunto quale nuovo ministro la sostituzione di Panayotis il giorno 19. Papadopoulos ha carica di ministro dell'Interno Nikitas Sioris, ma conserva la direzione della politica estera. Il ministro della Difesa nazionale, il ministro della direzione della politica estera sarà Christos Xanthopoulos, ministro segretario di Stato in sostituzione di Tsipos.

Relazioni tra Spagna e Ceco

accordo per lo stabilimento di relazioni commerciali e culturali. L'accordo di Parigi tra Spagna e Ceco, che entrerà in vigore con lo scambio di note, della Spagna e della Ceco, è simile a quelli che la Spagna negli ultimi due anni con l'Europa orientale, e cioè: Polonia, Ungheria e Bulgaria.

Barber Cancelliere dello Scacchiere

Il ministro britannico delle Finanze il 25 luglio Anthony Barber è stato nominato cancelliere dello Scacchiere, in sostituzione di Macleod, morto per crisi di cuore. A succedere a Barber, trattative di Bruxelles e a favore della tecnologia. Il ministro della Tecnologia Geoffrey Howe è stato nominato ministro sostenitore dell'ingresso nella Comunità europea.

AFRICA

Uranio arricchito per il Sud

avvicinato per la produzione di uranio arricchito è stato scoperto. Un apposito stabilimento di arricchimento. Lo ha annunciato il primo ministro John Vorster, precisando che la portata della s

MICHE

menti fiscali nel

Per l'annata fiscale 1970, caratterizzato soprattutto da inasprimenti fiscali in un incremento di 400 miliardi delle entrate statali, a rendere il programma di spese correnti in favore della parte orientale del paese un sostanziale finanziamento piano quinquennale, iniziato il 1° del mese scorso. L'imposta statale infatti aumentata dal 10 al 20 per cento, la detrazione del 20 per cento di cui godevano banche e assicurazioni è stata abolita, sono ad un'imposizione supplementare degli alberghi e dei ristoranti, le sigarette, gli orologi, l'argento, i televisori di importazione, i cartoni, e verrà maggiorata del 30 per cento l'imposta sugli alcuni tipi di macchinari di provenienza occidentale. Per alcune categorie, per contro, i dazi saranno ridotti. Il nuovo livello del 125 per cento.

Le accresciute imposte aggiungeranno 6,5 miliardi di lire (131,25 miliardi di lire italiane), con un aumento di spesa precedente. Le spese per i contributi alle province ammontarono invece a 6,9 miliardi di lire (138,0 miliardi di lire italiane), per spese di natura corrente (1,6 miliardi di lire) e per un piano.

La politica tributaria si tende a raggiungere un equilibrio delle finanze pubbliche — fondamentale per la stabilità — al successo del piano di sviluppo più lontano essa si ripropone gradualmente l'importanza delle entrate fiscali. Le dirette sulle entrate fiscali, secondo la grave tassazione sui consumi e per alcuni articoli raggiunti del prezzo iniziale. Questo inquadra nella direttiva generale le sperequazioni sociali e, in primo luogo tra la parte orientale del paese. Il piano quinquennale di sviluppo prevede 75 miliardi di lire, di cui 25 miliardi di lire di spesa pubblica e 26 miliardi di lire di spesa privata, dovrebbe rappresentare lo sbocco.

Per la realizzazione del piano il governo conta su importazioni (3,2 miliardi di lire) ed ha rivolto al Consorzio di paesi occidentali richieste dai paesi comunisti, invece, ebbe ricevere circa 50 miliardi di lire (50 miliardi di lire). Il governo, inoltre, è impegnato nella stabilità valutaria.

Mod. 18



MINISTERO PER I BENI

DOCUMENTAZIONE

Le misure anti-italiane della Libia

LA REAZIONE DELL'ITALIA ILLUSTRATA DAL MINISTRO MORO

Le implicazioni delle misure adottate dal governo di Tripoli contro gli italiani residenti in Libia (v. R.I. n. 31 p. 765) e le reazioni del governo italiano sono state illustrate il 25 luglio dal ministro degli Esteri, on. Moro, davanti alla Commissione degli Esteri della Camera. Le dichiarazioni del ministro hanno dato luogo ad un ampio dibattito. Per il gruppo democristiano l'on. Pentus ha concordato nell'opportunità di un ricorso all'ONU e ha sollecitato una politica più incisiva da parte dell'Italia nei confronti dei paesi arabi. Il consenso del partito socialista italiano alla relazione dell'on. Moro è stato espresso dall'on. Nenni. Anche il partito socialista unitario ha dichiarato il proprio accordo con la politica governativa attraverso l'on. Orlando, il quale ha ricordato gli sforzi della diplomazia italiana per instaurare rapporti di collaborazione con i popoli nuovi. Per il gruppo liberale l'on. Cantalupo, pur apprezzando in linea di massima l'azione governativa, ha prospettato la necessità di un chiarimento di tutta la politica italiana nel Mediterraneo. L'on. Romeo del Movimento sociale italiano ha invitato l'Italia a reagire espropriando i beni libici in Italia, espellendo i cittadini libici e sospendendo l'acquisto del petrolio libico. Contrario a drastiche misure di ritorsione si è dichiarato il monarchico on. Cocelli. Un invito a riconoscere il carattere rivoluzionario, antimperialista del nuovo regime libico e il diritto di questo a considerarsi non impegnato da accordi sottoscritti dal regime precedente è stato fatto dal comunista Curdia. Della relazione del ministro Moro pubblichiamo il seguente resoconto ufficiale:

L'on. Moro ha ricordato anzitutto che i provvedimenti di confisca dei beni e delle proprietà italiani in Libia adottati dal governo sono gravi per il loro contenuto, per la loro portata, per la violazione, che comportano, degli impegni internazionali, e non meno gravi per la forma in cui sono stati annunciati. Il ministro degli Esteri ha analizzato brevemente l'andamento dei nostri rapporti con il governo di Tripoli dopo il moto rivoluzionario del 1° settembre 1969, informando poi la Commissione della azione intrapresa e che si intende perseguire a tutela dei nostri connazionali in Libia.

Circa il riconoscimento del nuovo regime libico egli ha affermato che il governo italiano, appena ripristinate le comunicazioni con la Libia dopo il colpo di Stato del 1° settembre 1969, procedette — precisamente il 6 settembre — primo fra i governi non arabi, al riconoscimento del nuovo regime, il quale si presentava come espressione di forze giovani del paese animate dal desiderio di creare più moderne strutture statali e realizzare una politica conforme alle aspirazioni di larghi

strati popolari. L'osservanza di tutti gli accordi internazionali conclusi dai precedenti governi oltre che degli impegni derivanti alla Libia come membro della comunità internazionale appartenente alle Nazioni Unite — ha continuato l'on. Moro — sono dati che egli aveva presenti nelle dichiarazioni rese alla Commissione Esteri della Camera nel settembre scorso allorché augurava « al nuovo Stato libico di risolvere rapidamente i suoi problemi interni, in maniera di potere riprendere, con rinnovato slancio, il suo prodigioso sviluppo, a cui la nostra collettività continuava a dare il suo fattivo contributo come per il passato », aggiungendo che la nostra apertura, diretta ad una pacifica intesa e ad una amichevole cooperazione, trovava subito rispondenza presso il Consiglio rivoluzionario che la partecipava al nostro ambasciatore a Tripoli in data 19 settembre 1969.

Esaminate brevemente le conseguenze economiche dei provvedimenti presi all'inizio dall'amministrazione rivoluzionaria, l'on. Moro ha ricordato che incidenti veri e sporadici causati dall'eccezionale situazione — quali arresti di nostri concittadini, perquisizioni in locali dove si riteneva venissero offerte bevande alcoliche, piccole vessazioni — furono rapidamente risolti dalle autorità al potere con rispetto per il lavoro e l'attività dei nostri connazionali, e che era sembrato cioè evidente che da parte delle autorità si desiderava non allarmare, ma tranquillizzare le collettività straniere. Il ministro ha aggiunto che per quanto concerne la collettività italiana non mancarono del resto riconoscimenti da parte dello stesso presidente del Consiglio El Maghrabi che, riferendosi agli italiani, il 16 settembre, ebbe così ad esprimersi: « Noi li consideriamo come ospiti e come fratelli e li trattiamo come tali. Non hanno subito danni durante la rivoluzione e non ne subiranno in futuro », e che, in occasione della presentazione delle credenziali da parte dell'ambasciatore Borromeo il 29 gennaio 1970, il presidente Gheddafi ebbe a felicitarsi con l'ambasciatore stesso per lo spirito di collaborazione e di sincera, profonda amicizia manifestato nelle parole a lui rivolte e ad esprimere la speranza che l'esistente cooperazione tra Italia e Libia sarebbe continuata nel futuro, e inoltre che nel marzo scorso il ministro degli Esteri libico ebbe a dichiarare pubblicamente: « Noi abbiamo rispetto per il popolo italiano. Neanche l'occupazione fascista è valsa a spezzare i vincoli di amicizia tra italiani e libici ».

L'on. Moro è passato quindi a parlare dei rapporti economici tra i due paesi rilevando che in tale settore le relazioni hanno proceduto nei mesi scorsi in un clima di collaborazione e tale da escludere divergenze di fondo, citando ad esempio l'acquisto da parte della Fiat di un rilevante numero di vetture

ufficiali Mercedes su richiesta delle autorità libiche ed il fatto che in data 14 febbraio il ministro dell'Industria e dell'Economia El Mohesi, affermando che la Libia desiderava avvalersi della collaborazione economica e tecnica italiana in tutti i campi, richiese l'intervento del nostro governo per l'installazione di una catena di montaggio di autovetture Fiat, e che su tale richiesta l'industria torinese inviò prontamente una delegazione di esperti per studiare il problema. Un altro esempio di queste scorrevoli relazioni — ha continuato il ministro — fu costituito il 15 marzo 1970 dalla conclusione dell'Accordo fra il Ministero libico della Sanità e la Farmitalia per la realizzazione di una fabbrica di medicinali, mentre ancora più interessanti ed importanti sono state la proposta ufficialmente avanzata dai libici il 15 febbraio scorso di costituire in Bengasi un centro petrolchimico con annesso attrezzature portuali, progettato allo studio dell'ENI, e quella anche più significativa formalmente fatta dal primo ministro Giallud al nostro ambasciatore il 12 giugno scorso per riprendere la bonifica di 50 mila ettari nella piana di Barce.

Quanto ai rapporti di carattere politico l'on. Moro ha osservato che i contatti fra i due governi, tramite le rispettive rappresentanze, sono stati costantemente mantenuti, e che registriamo con simpatia l'appoggio dato dal governo libico all'elezione dell'Italia nell'ottobre 1969 al Consiglio economico e sociale delle Nazioni Unite nonché, a fine novembre dello stesso anno, al Consiglio della FAO, mentre l'Italia ha sostenuto la candidatura libica al Programma di Sviluppo delle Nazioni Unite non più tardi del maggio scorso. Malgrado che le relazioni tra i due paesi fossero più che corrette, preoccupati della situazione soprattutto economica — ha aggiunto l'on. Moro — rinnovammo al governo libico la proposta di un incontro a qualsiasi livello politico per superare le difficoltà obiettive del momento e le eventuali divergenze che potessero sorgere nella valutazione dei reciproci interessi, nel frattempo inviavamo a Tripoli dal 12 al 16 febbraio scorso una delegazione tecnica di nostri funzionari per riesaminare i problemi della nostra collettività, che ebbe modo di trattarli in dettaglio con talune autorità libiche.

Il ministro ha continuato osservando che le conclusioni di questo esame confermarono l'opportunità ma anche la difficoltà di quell'incontro a livello politico sul quale da tempo insistevamo, e che a tal fine ci siamo perciò avvalsi anche dell'intervento ad alto livello di un paese amico non europeo, ma che anche per tale via il nodo non fu sciolto. Era nostra impressione — egli ha rilevato — che i libici sfuggissero ad un colloquio che per la somma degli interessi in gioco presentava aspetti tecnici particolarmente complessi e preferisse rinviare ad un periodo successivo all'assessamento del regime; tuttavia in occasione di uno scalo tecnico a Bengasi durante il recente viaggio dell'on. Moro in Etiopia ed in Somalia, il ministro degli Esteri libico, oltre alle rituali cortesie verso il rappresentante di un paese amico fermatosi momentaneamente nel proprio paese, ebbe a telefonare al collega italiano per esprimergli i sentimenti amichevoli e l'invito

ad un prossimo incontro, senz'altro accettato dal ministro Moro. Il che dimostra — egli ha affermato — che l'atmosfera tra Italia e Libia era malgrado tutto distesa.

L'on. Moro ha sottolineato di essersi dilungato sull'argomento, sia per rispondere a inesatte affermazioni, già smentite nelle sue successive dichiarazioni del 12 e 24 settembre e del 21 e 22 ottobre, dalle dichiarazioni del sottosegretario agli Esteri senatore Coppo il 20 gennaio 1970 e dalle dichiarazioni programmatiche del presidente Rumor del 17 aprile scorso; sia perché egli crede risulti provato che i contatti fra i due governi sono stati continui, nulla potendo far presagire una così rapida evoluzione in senso negativo; sia infine perché, alla luce della sua esposizione, si potrà meglio valutare quanto sia inesplicabile l'improvviso provvedimento di confisca delle proprietà, dei beni e financo degli strumenti di lavoro dei nostri concittadini residenti in Libia. Egli ha concluso che da quanto esposto in maniera documentata crede risulti che i nostri rapporti con la Libia sono stati intensi, con riguardo anche a nuove iniziative di notevole portata e di indubbio interesse.

Dopo una breve analisi del contenuto del provvedimento di confisca il ministro ha ricordato che se, sul piano giuridico, in base al diritto internazionale generale, è consentito agli Stati di procedere per superiori esigenze della propria economia alla nazionalizzazione dei beni degli stranieri, non è invece ad essi consentito di procedere alla nazionalizzazione dei beni degli stranieri senza assicurare loro un effettivo indennizzo trasferibile negli Stati di appartenenza. Il governo libico — disponendo che i beni dei cittadini italiani siano confiscati, e non prevedendo alcun indennizzo dei danni arrecati — ha violato una delle più sicure norme del diritto internazionale, attinenti alla condizione giuridica degli stranieri. Inoltre in base al diritto internazionale lo Stato non può, sussistendo relazioni di pace, operare una discriminazione fra gli stranieri. Ciò che sarebbe possibile, pur sempre, a titolo non già di confisca, ma di sequestro) nei confronti dei cittadini di uno Stato, con il quale lo Stato territoriale si trovasse in guerra, è da escludersi in modo assoluto nei confronti dei cittadini di uno Stato estero, con il quale lo Stato territoriale stesso mantenga rapporti pacifici. Il governo libico — disponendo i provvedimenti di nazionalizzazione testé annunciati contro i proprietari italiani — ha violato un'altra chiara norma di diritto internazionale generale.

Tra l'Italia e la Libia — ha continuato l'on. Moro — non vigono soltanto le regole del diritto internazionale generale, ma anche norme di diritto convenzionale nascenti dall'Accordo italo-libico; l'Accordo fra l'Italia e la Libia, firmato a Roma il 2 ottobre 1956, stabilisce che «nessuna contestazione potrà essere avanzata nei confronti delle proprietà dei cittadini italiani in Libia per fatti del governo, o per la cessata amministrazione italiana della Libia, intervenuti anteriormente alla costituzione dello Stato libico» (articolo 9 comma 1). La decisione del governo libico di confiscare i beni degli italiani, in quanto acquistati durante l'amministrazione italiana della Libia, costituisce evidente violazione dell'impegno internazionale ora detto.

Il ministro ha quindi rilevato che il governo libico non ha soltanto violato, nei confronti dell'Italia, norme di diritto internazionale generale e di diritto convenzionale; esso ha agito, altresì, in aperto contrasto con una risoluzione delle Nazioni Unite, aggiungendo che la Risoluzione dell'Assemblea generale

delle Nazioni Unite del 15 dicembre 1950 stabiliva, infatti, all'articolo 6, quanto segue: «I beni, diritti ed interessi dei cittadini italiani, ivi comprese le persone morali italiane in Libia, saranno rispettati, a condizione che essi siano stati legalmente acquistati. Essi non saranno trattati meno favorevolmente dei beni, diritti ed interessi degli altri cittadini stranieri, ivi comprese le persone morali di nazionalità straniera». Tale norma consacra due principi: a) da un lato, l'intangibilità dei beni italiani se legalmente acquistati; b) dall'altro, il trattamento per essi della nazione più favorita e, quindi, l'impossibilità di qualsiasi discriminazione a danno dell'Italia. La decisione del governo libico — ha proseguito Moro — costituisce, per un duplice aspetto, manifesta violazione degli obblighi nascenti dalla predetta risoluzione delle Nazioni Unite.

Infine — ha detto l'on. Moro — il governo libico non soltanto ha annunziato la confisca dei beni italiani senza prevedere alcun indennizzo, ma è giunto a manifestare una pretesa di risarcimento per i danni che l'amministrazione italiana avrebbe recato in Libia. A parte la considerazione che siffatta pretesa è giuridicamente inammissibile, è da rilevarsi che l'accordo italo-libico del 1956 ha impegnato lo Stato libico — come detto sopra — a non sollevare alcuna contestazione per fatti del governo e per la cessata amministrazione italiana della Libia, che siano intervenuti anteriormente alla costituzione dello Stato libico. Tale clausola riprende integralmente un precepto posto dalla stessa risoluzione delle Nazioni Unite. Quanto la pretesa sia politicamente infondata — ha rilevato l'on. Moro — c'è appena bisogno di dire.

A proposito degli aspetti giuridici di carattere procedurale della questione considerata sia sul piano dei rapporti italo-libici che su quello dell'ordinamento delle Nazioni Unite, il ministro ha sottolineato che da parte italiana si ha anche presente la questione nei suoi aspetti derivanti dall'appartenenza dell'Italia e della Libia alle Nazioni Unite. Sono stati perciò avviati sondaggi per esaminare i diversi modi per investire i vari organi delle Nazioni Unite di una questione in cui viene così palesemente lesa la loro stessa autorità, attraverso la violazione delle sue risoluzioni che stanno a base dell'indipendenza libica. L'on. Moro ha dichiarato che è stata al riguardo già attirata l'attenzione del segretario generale U. Thant con la riserva di ritornare in modo formale sull'argomento al momento opportuno.

Venendo a parlare dei recenti incidenti alla rappresentanza italiana in Libia ed a quella libica in Italia, il ministro ha rilevato che quest'ultimo gesto, manifestazione contraria alle tradizioni di civiltà del nostro paese, è stato da noi prontamente deplorato. Più grave — ha detto l'on. Moro — pare quanto è accaduto a Tripoli la mattina dopo quando, per ore, una folla di facinorosi ha invaso il giardino della nostra rappresentanza prendendo a sassate le finestre, divellendo le piante e tentando di impadronirsi della bandiera. Più grave, per il contegno delle forze libiche e per il chiaro carattere di ritorsione contro una manifestazione da noi deplorata e subito repressa. La nostra reazione — ha

proseguito il ministro — è stata immediata. Mentre l'aggressione alla nostra rappresentanza era ancora in atto, abbiamo elevato formale protesta sia a Roma presso questo incaricato d'affari di Libia, sia a Tripoli presso il ministro degli Affari Esteri.

L'azione delicata e indispensabile che sta svolgendo la nostra rappresentanza a Tripoli a favore dei nostri connazionali — ha rilevato a questo punto l'on. Moro — fa ritenere d'altra parte assurde misure formali come quella di rompere i rapporti diplomatici col Governo di Tripoli e di ritirare il nostro ambasciatore da quella capitale, come è stato suggerito da qualche settore della Camera. Anche a voler prescindere dal pregiudizio che ne verrebbe alla nostra collettività, particolarmente bisognosa di sostegno in questi difficilissimi momenti nostro scopo principale — ha detto l'on. Moro, che a questo punto ha menzionato il nobilissimo e fermo messaggio del capo dello Stato al presidente Gheddafi — è quello di arrivare ad un chiarimento dei rapporti col governo libico deterioratisi in modo unilaterale ed improvviso in seguito a provvedimenti che, oltre a contrastare col diritto, con la morale e con i più radicati usi internazionali, finiscono per ledere profondamente i reali interessi della Libia oltre a quelli dell'Italia.

Riguardo all'azione del governo italiano espletata sia in sede bilaterale che in sede multilaterale, il ministro ha precisato che gli scopi immediati che il governo si propone sono quattro:

1) la tutela, con tutti i mezzi possibili, degli interessi italiani;

2) la sicurezza dei nostri connazionali in Libia, compito di carattere prioritario che si è affrontato, reagendo con grande fermezza, ma al tempo stesso evitando ogni motivo di inutili «escalation» psicologica;

3) il libero rimpatrio degli italiani nella dignità e nell'ordine, in merito al quale sono state prese le disposizioni necessarie per facilitare l'afflusso degli italiani dalla Libia e sarà fatto tutto il possibile perché questa operazione, umanamente così dolorosa, non sia resa inutilmente più drammatica da vessazioni e angherie o anche semplici ricatti;

4) l'assistenza ai connazionali rimpatriati ed il loro indennizzo. Al riguardo — ha precisato l'onorevole Moro — è stato rafforzato in poche ore il personale delle nostre rappresentanze in Libia, con l'impegno a far sì che i nostri Uffici in Libia possano dare ogni utile aiuto ai connazionali nelle attuali straordinarie circostanze; si è disposta l'assegnazione di fondi all'ambasciata a Tripoli, che per il momento sembrano adeguati alle prime necessità relative alla partenza dei nostri connazionali. E' probabile — ha aggiunto a questo punto il ministro — che in un prossimo futuro debbano tuttavia essere prese in proposito più larghe misure ulteriormente da proporsi.

Per quanto riguarda l'assistenza ai profughi in Italia, l'on. Moro ha dichiarato che il Ministero dell'Interno ha già diramato varie comunicazioni, alle quali oggi pare sufficiente riferirsi. Quanto al problema dell'indennizzo, che ha grande importanza sia dal punto di vista giuridico che da quello umano, esso verrà affrontato nella consapevolezza di tutti i suoi aspetti e con l'intento di consentire il reinserimento dei nostri fratelli profughi nella società nazionale.

Il quesito politico di fondo, in questo dibattito — ha detto l'on. Moro — è relativo al modo di comportarsi dell'Italia di fronte alla Libia, e cioè un paese nuovo, protagonista, come altri venuti in evidenza nell'età post-coloniale, di una nuova fase della storia

del mondo e delle relazioni internazionali. Ci si domanda, a seconda di quali posizioni politiche — ha proseguito — siamo stati tanto duri o tolleranti, quanto era necessario nei confronti dei nostri legittimi interessi e dei nostri reciproci interessi, ma in qualche organo di stampa si è chiesta l'impressione che si è avuta per chi intenda l'inevitabilità di emancipazione dei popoli e di deplorevoli strutture che, come in questo caso, in definitiva, lo stesso pensare — ha rilevato l'on. Moro — ma la ragionevolezza ed un'efficace cooperazione. E da questi egli si è domandato con sofferenza, e soprattutto, con quale coscienza nazionalistica si adoperano a screditare il governo e il proprio delle relazioni internazionali e della tutela dei connazionali.

Si può anche domandarsi se il ministro — se provocando confronti della rappresentanza italiana, si sia considerato che gli italiani in Libia sarebbero esposti a possibili ritorsioni — sono state contenute. Anche linea politica anacronistica, invalida ed inapplicabile, aderente all'età della decadenza viviamo — ha detto — è nel senso della sofferenza perseguitata come ha fatto nelle sedi internazionali non è peraltro, per sua natura, incompatibile con la dignità ed efficace di una nazione che circostanze s'è dato e che può essere nuovo, invece che un ostacolo di collaborazione in un mondo nuovo.

E' quello che si è fatto in Etiopia e Somalia, dove la collettività italiana con i suoi condotti esemplari. La nostra ha affermato il ministro — potesse stabilirsi in Libia, momento nel quale nuove norme economiche e tecniche, lupando, alle quali da riferimento la drastica di che non possono non essere, psicologicamente e cate. Ebbene — ha proseguito — se non vi siamo riusciti, il governo italiano, non è una vita che ha mostrato novità ed uno spirito nuovo ed alle circostanze. Questo ha lasciato però il tempo ragionevole tentativo di una gli interessi del due lati — ha affermato l'on. Moro — ha fatto il danno che dell'Italia. Si crea un'atmosfera non meno nel quale si comprende, come l'Italia ha sempre, un sforzo per la pacifica soluzione del problema.

Data la chiusura dell'Istituto per Ferragosto, il prossimo fascicolo di «Relazioni Internazionali» sarà pubblicato in data 29 agosto.

stro — è stata immediata. Come alla nostra rappresentanza in atto, abbiamo elevato sia a Roma presso questo ministero, sia a Tripoli presso gli Affari Esteri.

« È indispensabile che sia la rappresentanza a Tripoli a connazionali — ha rilevato l'on. Moro — fa ritenere d'altissime formalità come quell'apporto diplomatico col Go di Tripoli. Il nostro ambasciatore come è stato detto al servizio della Camera, prescindere dal pregiudizio alla nostra collettività, parzialmente di sostegno in questi nostri scopi. In questi giorni l'on. Moro, che a questo punto il nobilissimo e fermo dello Stato al presidente della Libia, ad un chiarimento col governo libico del unilaterale ed improvviso sollimenti che, oltre a con, con la morale e con i internazionali, finiscono per i reali interessi della Libia.

« Il governo italiano vuole bilaterale che in sede ministro ha precisato che il governo si pro-

« In tutti i mezzi possibili, tutti;

« I nostri connazionali in carattere prioritario che agendo con grande fermezza evitano ogni motivo di « psicologica;

« Il patrio degli italiani nella Libia, in merito al quale sono posizioni necessarie per favoreggiare gli italiani dalla Libia e il possibile perché questa situazione dolorosa, non sia più un'amicizia da vestire anche semplici ricatti;

« I connazionali rimpatriati in Libia. Al riguardo — ha detto Moro — è stato rafforzato il personale delle nostre Uffici in Libia, con l'impegno ai connazionali nelle circostanze; si è dispo di fondi all'ambasciata a momento sembrano addecessità relative alla par internazionali. E' probabile — è stato punto il ministro — il futuro debbano tuttavia disoposto più larghe misure di aiuto.

« Per l'assistenza al problema Moro ha dichiarato che il governo ha già diramato alle quali oggi pare sufficiente al problema dell'ingrande importanza sia dal punto di vista che da quello umano, che nella consapevolezza di si e con l'intento di commento dei nostri fratelli della Libia nazionale. « In questo punto di fondo, in questo discorso l'on. Moro — è relativo ai rapporti dell'Italia di fronte a un paese nuovo, protagonisti in evidenza nell'età una nuova fase della storia

MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI

del mondo e delle relazioni internazionali. Ci si domanda, a seconda delle diverse forze politiche — ha proseguito il ministro — se siamo stati tanto duri o invece tanto flessibili, quanto era necessario per tutelare i nostri legittimi interessi e porre su basi sicure i nostri reciproci rapporti. Non dirò qui, ma in qualche organo di stampa si ha quasi l'impressione che si chiedesse o si chieda un atto di forza. Tesi assurde ed inconcepibili — ha affermato l'on. Moro — per chi intenda l'ineluttabile moto storico di emancipazione dei popoli quali che possano essere le deprecabili aberrazioni e storture che, come in questo caso, l'accompagnano e, in definitiva, lo ritardano. Basti del resto pensare — ha rilevato il ministro — che Stati Uniti e Gran Bretagna hanno sponderato rapidamente ed anticipatamente imponenti basi militari in Libia e numerose collettività legate a quelle installazioni. Non è dunque in discussione la forza — ha continuato l'on. Moro — ma l'autorità morale, la ragionevolezza ed un sincero spirito di cooperazione. E da questo punto di vista, egli si è domandato con quale coerenza, e soprattutto, con quale costrutto alcune correnti nazionalistiche si adoperino a denigrare e screditare il governo che è pur l'organo proprio delle relazioni internazionali e dell'efficace tutela dei connazionali all'estero.

« Si può anche domandarsi — ha rilevato il ministro — se provocando incidenti nei confronti della rappresentanza libica in Italia, si sia considerato che molte migliaia di italiani in Libia sarebbero stati con ciò stesso esposti a possibili ritorsioni che, per fortuna, sono state contenute. Ancora una volta una linea politica anacronistica dimostra la sua invalidità ed inapplicabilità. Una politica aderente all'età della decolonizzazione, nella quale viviamo — ha sottolineato l'on. Moro — è nel senso della storia e deve essere fermamente perseguita come il governo sempre ha fatto nelle sedi internazionali. Essa non è peraltro, per sua natura, rinunciataria, non è incompatibile con la presenza dignitosa ed efficace di una collettività benemerita che circostanze storiche hanno formato e che può essere, con uno spirito nuovo, invece che un ostacolo, un vincolo di collaborazione in un quadro complesso e vario.

« E' quello che si è realizzato felicemente in Etiopia e Somalia, dove i rapporti delle collettività italiane con quei popoli sono fecondi ed esemplari. La stessa situazione — ha affermato il ministro — abbiamo sperato potesse stabilirsi in Libia, proprio nel momento nel quale nuove forme di cooperazione economica e tecnica si andavano sviluppando, alle quali direttamente non fa riferimento la drastica iniziativa libica, ma che non possono non esserne, in misura sensibile, psicologicamente e politicamente toccate. Ebbene — ha proseguito l'on. Moro — se non vi siamo riusciti, non è colpa del governo italiano, non è colpa della collettività che ha mostrato un'estrema adattabilità ed uno spirito nuovo, consenzienti ai tempi, ed alle circostanze. Questo moto ostile non ha lasciato però il tempo ad un qualsiasi ragionevole tentativo di comporre in armonia gli interessi dei due paesi. Si sono fiutati — ha affermato l'on. Moro — i diritti umani. Si è fatto il danno della Libia non meno che dell'Italia. Si è inspiegabilmente creata un'atmosfera non propizia nel momento nel quale si compie, si deve compiere, come l'Italia ha sempre auspicato e promosso, uno sforzo per equilibrare i legittimi interessi delle parti per una giusta, sicura e pacifica soluzione del problema medio-orien-

tale sulla base delle Risoluzioni dell'ONU. Questa direttiva di comprensione e di amichevole cooperazione, che è la linea politica dell'Italia nel conflitto — ha rilevato il ministro — resta valida, quali che possano essere le difficoltà create dalle vicende libiche. Non si può accusare il governo italiano di non aver svolto nei confronti della Libia una politica amichevole e moderna. Sono documentati — ha detto l'on. Moro — i nostri interventi al più alto livello politico: la nostra disponibilità a mettere da parte ogni formalità per un incontro chiarificatore, per un incontro costruttivo del quale la tutela dei legittimi interessi italiani doveva essere soltanto una componente; la nostra utilizzazione di tutti i canali utili, non europei ed europei, per rasserenare i rapporti con la Libia e proiettarli verso l'avvenire.

« Questo dialogo — ha affermato il ministro — che non vogliamo considerare chiuso, ha subito una pesante battuta d'arresto. Oggi l'ambasciata d'Italia, che qualcuno aveva assurdamente pensato di chiudere, privando gli italiani di ogni protezione in loco, è impegnata, pur nella riserva di ogni nostro diritto ed interesse, a studiare e concordare i modi — è la cosa più urgente — per far uscire la collettività italiana dalla condizione di frustrazione, di insicurezza, di indigenza, di inerzia obbligata e mortificante nella quale si trova, da un giorno all'altro, per una decisione ingiustificata e tanto più disumana, quanto maggiore è la fretta, incompatibile con gli stessi tempi tecnici, con i

quali la decisione discriminatoria deve essere eseguita.

« L'Italia — ha detto l'on. Moro — non ha dunque mancato e non mancherà, di dare il suo contributo ad una convivenza paritaria e feconda tra paesi vecchi e paesi nuovi. Non so — ha continuato — quanto sia stata, a tal fine, utile l'iniziativa dell'esasperato nazionalismo libico e quanto essa abbia giovato alla causa di una nuova umanità di eguali. Chi rientra in Italia — ha proseguito il ministro — dovrà trovare la solidarietà operante, in ogni campo, della patria italiana. Non giova una meschina ed inconcludente polemica contro il governo, pronta ad utilizzare ogni ragione ed ogni pretesto. La verità — ha sottolineato l'on. Moro — è che siamo di fronte a fatti storici, alle difficoltà e dure realtà della storia. E la storia non è fatta solo di avvenimenti positivi e costruttivi, ma anche negativi e distruttivi. Essi tuttavia possono e debbono essere fronteggiati dai popoli coraggiosi e che hanno volontà di sopravvivere. L'Italia — ha affermato il ministro — non è nuova a queste prove ed esse sono anche recenti. La sorte di altre nostre collettività è ricordo non cancellato ed amaro. E tuttavia andiamo avanti. E' essenziale — ha concluso l'on. Moro — che gli italiani di Libia sappiano di avere intorno a sé la solidarietà del paese ed il posto che ad essi spetta, ed a maggior titolo, per il loro lavoro, per i meriti acquisiti e per le dure sofferenze subite, nella collettività nazionale.

Mosca e la situazione asiatica

L'UNIONE SOVIETICA INSISTE SU UN PATTO DI SICUREZZA COLLETTIVA

L'agenzia sovietica Novosti ha pubblicato il 7 agosto un articolo nel quale si afferma che la recente evoluzione della politica americana in Asia non deve scoraggiare gli sforzi rivolti a creare un sistema di sicurezza asiatica che valorizzi le posizioni di neutralità. Ecco il testo dell'articolo:

Diciamo subito che l'attuale sviluppo degli avvenimenti nel Sud-est asiatico non dà motivo a giuose speranze. Significa questo che va messo su un binario di riserva il treno della diplomazia la cui stazione di destinazione è « la sicurezza collettiva in Asia ». Riteniamo che ciò equivarrebbe a disfattismo. Naturalmente, fino a che è in corso la guerra nel Vietnam, fino a che gli americani si intramettono nelle questioni d'Indocina, difficilmente sarà possibile un primo trattato complessivo sui principi della sicurezza asiatica, ma la consapevolezza dell'impossibilità di una effettiva sicurezza senza la cessazione della « sporca guerra » deve divenire un ulteriore stimolo per esercitare pressioni sugli USA affinché pongano fine al più sporco intervento della seconda metà del secolo ventesimo.

Oggi la storia bussa imperiosamente alla nostra porta, ricordandoci che in questi giorni ricorrono date importanti come il 25° anniversario dell'impiego della bomba atomica, dell'inizio del « secolo della diplomazia atomica » e il 25° anniversario della disfatta

del Giappone e della fine della seconda guerra mondiale. L'Asia fu al centro di entrambi gli avvenimenti e perciò non si può non gettare un ponte da essi ai nostri giorni e verso il futuro. La seconda guerra mondiale ha innanzitutto insegnato che è pericoloso puntare sul riarmo, sul militarismo, sulla contrapposizione di paesi ad altri paesi in base al loro regime sociale. La « diplomazia atomica » ha insegnato che il mondo può essere trascinato sull'« orlo » (per esprimerci con parole del defunto J.F. Dulles) e che questo « orlo » comporta infiniti pericoli per tutti i paesi, anche per quelli che si ritengono difesi dall'« ombrello nucleare ». Sin d'ora è chiaro, quindi, che nel futuro sistema di sicurezza asiatica sarà impossibile ammettere la corsa agli armamenti, la « protezione atomica » unilaterale. La forza di questo sistema dovrà consistere nel rifiutare l'uso della forza quale sostegno della sicurezza; esso avrà come punto di partenza l'esigenza della rinuncia all'uso della forza e darà la preferenza ad un meccanismo di soluzione pacifica dei conflitti.

Naturalmente sarà necessario tenere presente anche gli insegnamenti dei più recenti avvenimenti. E' chiaro che negli ultimi anni il principale ostacolo sulla via della sicurezza asiatica è consistita nella politica di intervento unilaterale nelle questioni degli altri Stati, cioè dal desiderio di instaurare alla maniera americana il cosiddetto « nuovo ordine asiatico ». Sotto l'influenza del primo impul-

DOCUMENTAZIONE

Il ministro Moro in Tunisia

SALVAGUARDIA DELLA PACE
NELLA REGIONE DEL MEDITERRANEO

Il ministro degli Esteri on. Aldo Moro ha compiuto una visita ufficiale in Tunisia dal 3 al 6 settembre (v. pag. 843). Sui colloqui da lui avuti con i responsabili della politica tunisina e sui risultati conseguiti è stato diramato il seguente comunicato:

Nel corso del suo soggiorno a Tunisi il ministro Moro è stato ricevuto in udienza dal presidente della Repubblica tunisina, Habib Bourghiba, che, ricordando l'amicizia tradizionale ed i legami di buon vicinato esistenti tra l'Italia e la Tunisia, ha espresso l'auspicio di vedere i due paesi unire i loro sforzi, in fiducia e amicizia, al servizio della pace e del progresso nel Mediterraneo e nel mondo. Il presidente Bourghiba ha incaricato il ministro Moro di portare un suo messaggio di amicizia al presidente Giuseppe Saragat.

Il ministro Moro e il ministro Masmoudi si sono incontrati a più riprese. Nei colloqui che si sono svolti, sia a due sia con la partecipazione dei collaboratori, sono stati trattati problemi di attualità internazionale e di interesse comune, e le questioni relative alla estensione della collaborazione tra i due paesi. Nel quadro di un largo scambio di vedute sulla situazione del Mediterraneo, i ministri hanno sottolineato la responsabilità particolare ed il comune interesse dei due paesi per la salvaguardia ed il consolidamento della pace in questa regione.

La crisi del Medio Oriente contigua ad essere oggetto di gravi preoccupazioni per i due governi. I ministri hanno manifestato la comune volontà di compiere ogni sforzo perché, nel quadro delle risoluzioni delle Nazioni Unite, possa essere trovata una soluzione giusta e duratura alla crisi del Medio Oriente. Con il ristabilimento della pace, il Mediterraneo potrà tornare ad essere la grande arteria per l'Europa, l'Africa e l'Asia e sarà, così, favorita una collaborazione larga ed efficace tra i popoli rivieraschi del Mediterraneo.

I diversi aspetti della situazione creatasi in Libia, a seguito delle misure adottate dal governo libico nei confronti della collettività italiana, sono stati evocati dalla delegazione italiana. Nel corso delle loro conversazioni, i ministri Moro e Masmoudi hanno esaminato i più recenti sviluppi dell'integrazione europea e della politica di distensione in Europa.

Sul piano delle relazioni bilaterali, di cui i due ministri degli Esteri hanno riconosciuto con soddisfazione il carattere privilegiato ed agevole, è stata constatata la comune volontà di estendere ed intensificare la collaborazione fra i due paesi. Particolare attenzione è stata riservata ai problemi relativi alla cooperazione economica, finanziaria e tecnica. Nel rilevare che i crediti relativi costituiscono il contributo del governo italiano alla realizzazione del piano di sviluppo tuni-

sino, è stato deciso di riunire a Roma, a metà del prossimo mese di ottobre, la commissione mista prevista dall'accordo del 12 novembre 1969.

Le relazioni italo-tunisine in materia di pesca sono state esaminate in uno spirito di comprensione, di chiarezza ed amicizia, in vista della conclusione di un nuovo accordo, in sostituzione di quello vigente che verrà a scadere il 31 dicembre 1970. È stato anche evocato il problema della piattaforma continentale. Esso continuerà a formare oggetto di conversazioni ulteriori, al fine di raggiungere un accordo. Sono stati, inoltre, passati

in rassegna i problemi della cooperazione in materia di petrolio; i relativi negoziati saranno proseguiti nello spirito di chiarezza, di comprensione e di aiuto reciproco che ha caratterizzato, fin dalle origini, la collaborazione in questo settore.

È stata considerata con soddisfazione, nel campo della cooperazione tecnica, l'utilità dell'opera dei volontari del servizio civile italiano in Tunisia. I progetti finanziati dall'Italia, e la cui esecuzione è in corso in Tunisia, sono stati pure passati in rassegna. Il ministro Moro ha confermato la volontà del governo italiano di continuare i propri sforzi, in vista del progresso della cooperazione tra i due paesi.

Il ministro Moro ha invitato il ministro Masmoudi ad effettuare una visita in Italia; il ministro degli Esteri tunisino ha accettato e la data della visita sarà fissata ulteriormente. Il ministro degli Affari Esteri italiano ha espresso la propria gratitudine al governo tunisino per aver voluto offrire ospitalità alla conferenza degli ambasciatori d'Italia accreditati presso governi mediterranei.

Nel centenario della Repubblica

LE ISTITUZIONI SONO VALIDE
PER IL PRIMO MINISTRO CHABAN-DELMAS

Celebrando a Parigi il centenario della Repubblica, il 4 settembre il primo ministro Chaban-Delmas ha sintetizzato sommariamente, in presenza di Pompidou, il significato delle istituzioni francesi, sottolineando le novità introdotte dalla gestione gollista e postgollista: la concertazione e la decentralizzazione. Pubblichiamo qualche estratto del discorso:

Il regime proclamato in questo luogo più di cento anni fa è durato più a lungo di tutti gli altri regimi che la Francia ha conosciuto nell'epoca moderna e in verità dura tuttora. Infatti viviamo sempre in un regime repubblicano, sia pure attraverso i cambiamenti della Costituzione. Questo è l'essenziale e — non si può dubitare — la Francia oggi non potrebbe fare a meno di essere repubblicana. Nel nostro paese la Repubblica non è solo una certa forma di governo, diciamo qualcosa di diverso dalla monarchia e dall'impero. È questo e molto più di questo: in realtà in Francia la Repubblica è la democrazia politica stessa. È la libertà politica — degli individui, dei giornali, delle associazioni, — e l'uguaglianza politica: un uomo un voto, e beninteso, una donna un voto. Il suffragio universale, lo scrutinio segreto, il pluralismo dei partiti, tutto questo è la Repubblica ed è a tutto questo che siamo irriducibilmente attaccati.

La Terza Repubblica ha fondato così definitivamente da noi — non solo nei testi, ma anche negli spiriti e nei costumi — la democrazia politica. Ma le istituzioni che la Terra

Repubblica si diede e anche la realizzazione di tali istituzioni non tardarono a rivelare gravi difetti. Il principale — cosa molto evidente — consisteva nello squilibrio dei poteri, sorgente dell'instabilità dei governi e della debolezza dello Stato. A sua volta la Quarta Repubblica non è sfuggita a questa situazione. Ora, se la debolezza eccessiva di uno Stato è sempre pericolosa, essa lo è particolarmente in democrazia, poiché mina la fiducia dei cittadini nelle loro istituzioni, poi in se stessi.

La Costituzione attuale della Repubblica, quale il generale de Gaulle l'ha concepita, il popolo francese l'ha adottata e il paese vi si è abituato da più di dieci anni, ha il merito immenso di ristabilire questo equilibrio e di assicurare in buone condizioni l'autorità dello Stato democratico. Ponendo a capo dello Stato un uomo eletto dalla nazione intera direttamente, essa gli conferisce l'autorità necessaria nello stesso tempo per dirigere lo Stato e per assicurare il buon funzionamento dei poteri pubblici, mentre mantenendo la responsabilità del governo di fronte al Parlamento, essa assicura il controllo permanente della politica governativa da parte degli eletti del popolo.

Tali istituzioni non corrispondono ad alcuno degli schemi classici del diritto costituzionale, ma esse corrispondono — ed è ciò che importa — alle aspirazioni e ai bisogni profondi del popolo francese. Dopo tutto esse hanno grandemente favorito una evoluzione prima considerata impossibile nel no-

stro paese: voglio dire la maggioranza stabile che fa so delle istituzioni che ha marla e che offre una base zionamento della vita den

Perché la Repubblica è ora che la democrazia non sia solo una democrazia controllo e di sanzione, n di partecipazione. Nelle della vita politica, questo fari pubblici devono ess, qualvolta sia possibile, d sati; questo si chiama d che, sussidiariamente, tut natura delle cose esige ch

IL DISI
PIU' AIUTI

Appena rientrato dal si (v. R. I. n. 36 p. 824) il ha precisato ai giornali: settembre alla « Casa Bia San Clemente (California) della situazione in India. l'altro che il disimpegno Stati Uniti l'obbligo di i ai loro alleati, compreso Nil. Riproduciamo il

AGNEW. - Ho trovato n e favorevolmente accolta der assistiti che ho un senza dubbio sono stati sicurati dall'operazione in unanimità convinti e taggio per loro accetti, provvedere alla propi senza materiale ammor

È importante ricordare che la dottrina Nixon su le nostre furie si andia dall'Asia, i governi di e in passato dipendevano sicurezza, beneficavano senza materiale di natura ferira grande impulso all'idea della stabilità e che l'emendamento McC stato ieri respinto. Possio, questo avrà un clettri progressi in Asia.

La situazione in Con versivi molto bene. Una mente non aveva alcuna dellazione per ripetere se non altro la possa sopravvivere. Sono rru dalla personalità di Lee come stratega militare. I i suoi piani piuttosto trovato che afferra piano e che i suoi piani son aspira a grandi cose p attrezzature complesse. I tuare quanto vuole fare ad un'ordinata difesa damente alla pacificazio

D. - Signor vice presi 14 senatori abbiano p Nixon una nota che p

cenda politica, ha preso opportuni contatti nelle capitali delle grandi potenze ed in quelle arabe, per prevenire ogni deprecabile estensione del conflitto. Questi sforzi — egli ha aggiunto — che sono stati parallelamente esplicati anche da tutte le altre potenze interessate al ripristino della pace, sembra comincino a dare i loro frutti. Le notizie di stamane annunziano infatti che i combattimenti in Giordania si vanno riducendo, che alcuni reparti armati che vi erano entrati sono stati ritirati e che sarebbe in vista un componimento tra le forze interne in contrasto. Da parte italiana è stato detto, che i quattro membri permanenti del Consiglio di sicurezza, e le due massime potenze in specie, avrebbero dovuto concertarsi ed operare, per dare uno sbocco positivo al dramma giordano e riprendere in mano una situazione sempre meno controllabile.

A proposito di critiche « fumose e velleitarie » sulla politica italiana in Mediterraneo, e soprattutto in Medio Oriente, il ministro ha detto che è più difficile dire quale politica diversa potrebbe essere fatta, tale da assicurare visibili e rapidi successi. L'Italia non può che intervenire pazientemente e prudentemente e sempre con grande obiettività.

L'on. Moro ha quindi dichiarato che la sicurezza ed integrità dello Stato d'Israele, membro dell'ONU, è obiettivo costante della politica italiana come lo è la sicurezza, integrità e sviluppo degli Stati arabi. Si tratta di comporre armonicamente lo Stato di Israele ed il mondo arabo. E' un'impresa difficile, ma non impossibile, se prevalgono nei governi ed infine nelle forze più responsabili dei movimenti palestinesi saggezza e buona volontà.

Dopo aver manifestato l'impressione che la crisi sarà ancora lunga e aspra, il ministro Moro ha affermato che una politica mediterranea, ferma restando la peculiare responsabilità dei paesi rivieraschi, dovrebbe impegnare sempre di più l'Europa quale comunità economica e, in prospettiva, quale comunità politica.

Egli ha quindi accennato ai suoi viaggi in Marocco e, di recente, in Tunisia, segno del riguardoso interessamento italiano per la zona del Maghreb nella sua confortante evoluzione politica ed economica, alla disponibilità italiana ad un contatto con l'Algeria ed ha ricordato le sue visite nei paesi amici della Somalia, Etiopia ed Iran, effettuate nello stesso spirito di amicizia, di cooperazione e di rispetto.

L'on. Moro è passato poi a parlare della prossima visita in Italia del presidente degli Stati Uniti Nixon. Si tratta — ha detto — del capo di uno stato amico ed alleato. Egli è benvenuto tra noi. Non voglio dubitare che il presidente americano troverà in Italia accoglienza cordiale e, nei settori di opposizione, civile, così come il ministro degli Esteri sovietico Gromyko, il quale sarà a partire dal 10 novembre prossimo gradito ospite del nostro paese per un viaggio ufficiale. I temi che saranno trattati con il presidente americano sono quelli dell'attualità internazionale, e non ultimo certo quello relativo al ristabilimento della pace in Medio Oriente. Egli è qui non solo per parlare, ma anche per ascoltare i punti di vista che, nella nostra autonomia e responsabilità, andremo esponendo secondo gli indirizzi confermati anche in questa sede. Per noi non è possibile alcuna confusione. La garanzia difensiva atlantica copre anche una parte del settore del Mediterraneo, ma ciò non significa affatto che la nostra difesa associata intenda spingersi al di là di tale settore e tanto meno che essa consideri i paesi mediterranei estranei ad esso come potenziali avversari. Sono infatti noti i tanti

vincoli di amicizia che ci legano ai paesi mediterranei.

Allo stato delle cose non sarebbe realistico immaginare assenti in questo mare le grandi potenze, e quindi gli Stati Uniti d'America, che sono qui da più tempo ed anche al di fuori del conflitto mediorientale. Essi hanno responsabilità mondiali. Del resto non dubitiamo che gli Stati Uniti non solo, ma anche l'Unione Sovietica, pur nella posizione propria delle grandi potenze, si propongano di contribuire al regolamento di un conflitto il cui permanere non può certo facilitare quella politica di distensione che è accettata dalle due parti e che noi consideriamo nella sua globalità inevitabile ed auspicabile.

Successivamente l'on. Moro ha illustrato l'opera svolta dall'Italia per scongiurare il dilagare della cosiddetta pirateria aerea. In proposito egli ha tra l'altro ricordato la partecipazione italiana ai lavori dell'apposito gruppo *ad hoc*, riunitosi a Washington nel dicembre 1969, in tale sede è stato approntato un progetto di convenzione da sottoporsi ad una conferenza diplomatica che dovrà tenersi all'Aja dal 1° al 10 dicembre p.v. L'on. Moro ha anche segnalato che il Governo italiano ha chiesto di anticipare tale conferenza ed ha ottenuto che un gruppo *ad hoc* dei paesi appartenenti all'Unione dell'Europa occidentale ponga allo studio una serie di misure pratiche ed uniformi per prevenire i crimini in tale settore.

Per quanto concerne il campo interno, il ministro ha informato che il Governo sta approntando un progetto legislativo che proibisca il trasporto di armi ed esplosivi nelle cabine degli aerei ed un progetto di revisione delle norme contenute nel codice della navigazione per adattarle alle nuove esigenze. Egli si è infine soffermato sull'azione diplomatica svolta dall'Italia in questo delicato momento, nel quale è in gravissimo pericolo la vita di oltre cinquant'anni civili, accennando ai passi ripetutamente compiuti in proposito presso le capitali dei paesi arabi e di quei paesi che possono avere una determinante influenza in quell'area geografica ed alle reazioni sinora registrate, che sono state sostanzialmente positive.

Il ministro degli Esteri ha poi trattato degli avvenimenti in Libia, sottolineando l'azione svolta dal Governo italiano di fronte ai provvedimenti presi da quel Governo a danno della collettività italiana. Egli ha ricordato in particolare la iniziativa straordinaria di un incontro col ministro degli Esteri libico Buesir, che ebbe luogo a Beirut il 1° agosto, grazie all'interessamento del ministro degli Esteri turco Caglayangil, ed ha in proposito confermato che in tale determinazione gli fu di incoraggiamento il capo dello Stato, vivamente sensibile, come sempre, alla sorte dei nostri connazionali all'estero, mentre il presidente del Consiglio del tempo lo appoggiò con il suo consenso cordiale e consapevole.

L'on. Moro ha affermato che in tale occasione la massima parte della lunga conversazione fu dedicata alla situazione della collettività italiana. La prima e fondamentale ragione dell'iniziativa era di carattere umanitario e si riferiva alla condizione di migliaia di italiani che si trovavano nella situazione drammatica di non poter continuare a vivere in Libia e di non poter nemmeno partire dignitosamente da quel paese. Si trattava di dare una giusta e rapida soluzione a questo problema. Soltanto così — fu detto al signor Buesir — sarebbe stato possibile, una volta superata la crisi, riprendere in un avvenire più o meno lontano normali relazioni di collaborazione tra l'Italia e la Libia. A tal fine avrebbe molto giovato una iniziativa rivolta a tranquillizzare quella parte almeno

della benemerita collettività che desiderava restare in quel paese. Se la nostra politica intendeva rimanere quella che per tanti anni era stata, e cioè improntata a spirito di amicizia e di massima comprensione per i problemi dei paesi del Terzo Mondo, e in particolare per quelli usciti da un passato coloniale, il punto primo, quello che condizionava ogni nostro atteggiamento nei rapporti italo-libici, per oggi e per domani, era relativo alla situazione grave e preoccupante della nostra collettività.

Il ministro ha quindi precisato che fino al giorno del suo colloquio con il ministro Buesir non un solo italiano aveva ricevuto il visto di uscita e che il panico si andava diffondendo tra i nostri concittadini. Tornato in Italia, diede un seguito alle conversazioni di Beirut indirizzando al signor Buesir, in data 5 agosto, una lettera in cui gli confermava il punto di vista italiano. Lo stesso giorno 5 agosto, indirizzò al segretario generale delle Nazioni Unite una lettera con la quale, facendo seguito all'azione di informazione già svolta il 23 luglio, richiamava l'attenzione sulle violazioni del diritto internazionale e dei diritti dell'uomo perpetrate da parte libica e richiedeva che U Thant considerasse la maniera più opportuna di svolgere un'azione al fine di garantire ai cittadini italiani in Libia il rispetto dei diritti umani, facilitare i rimpatri, ed assicurare condizioni normali di esistenza a coloro che invece desideravano rimanere sul posto, con il consenso delle autorità libiche. Concetti analoghi l'on. Moro ebbe a ripetere il 1° settembre, in occasione di un incontro a Roma con il segretario generale dell'ONU.

Il ministro ha anche informato che sempre nella prima parte del mese di agosto ebbero luogo tre missioni a Tripoli di alti funzionari del ministero degli Affari Esteri, con il mandato di coadiuvare il nostro ambasciatore nella sua azione presso le autorità libiche, mentre, allo stesso fine, e per tutto il mese, contatti venivano mantenuti con l'incaricato di affari libico in Roma e con i governi di paesi amici e di paesi arabi. L'on. Moro ha dichiarato che tale azione non è rimasta senza risultato. E' stato infatti ottenuto dalle autorità libiche: 1) la riduzione ad uno soltanto dei documenti richiesti agli italiani per ottenere la concessione del visto di uscita; 2) non si sono più verificati che sporadicamente casi di perquisizioni e di vessazioni; 3) gli italiani hanno ricevuto la autorizzazione a ritirare dai conti correnti presso le banche la somma di lire libiche 150 al mese; 4) è stato progressivamente concesso ai nostri connazionali di esportare le loro masserizie ed i loro oggetti personali, nonché i mobili ed una autovettura per famiglia; 5) i controlli doganali, pur essendo minuziosi, sono stati generalmente corretti.

Il ministro ha detto che, in conseguenza, dopo la metà di agosto, il flusso dei rimpatri è considerevolmente aumentato e che con l'attiva cooperazione degli altri competenti dicasteri ci si è adoperati perché questa operazione di rimpatrio si svolgesse in maniera efficiente e con la necessaria assistenza. L'on. Moro ha precisato che dal 21 luglio a tutt'oggi 24 settembre i connazionali rimpatriati, per via marittima, sono stati 9.325 ai quali si aggiungono, per lo stesso periodo, 2.858 rimpatriati per via aerea. Si è realizzata, quindi, nel corso delle ultime settimane, una grossa operazione, che certo, per le difficoltà ambientali del luogo di partenza nonché per difficoltà organizzative di carattere logistico, avrebbe potuto dar luogo a gravi inconvenienti. Può essere di qualche conforto il fatto che una operazione tanto dolorosa sia stata condotta ormai quasi a termine con

capacità organizzativa e, soprattutto, per il permesso di riportare sollecitamente in Italia la massima parte della collettività per cui, per qualche nutriente le più serie preoccupazioni.

Nell'illustrare le provvidenze tripartite, l'on. Moro ha indicato i punti del decreto legge n. 627/1970, accennando a possibili emendamenti del decreto di conversione in legge ma che è stato posto all'ordinamento per la concessione della Libia di antichi ed i danni subiti a seguito delle interruzioni delle loro attività in Libia.

Il ministro si è poi soffermato nei rapporti dell'Italia con il paese, in particolare con quel paese, ha informato l'incaricato d'affari di Libia, personalmente consegnato nuovo ministro degli Affari Esteri Najm, nella quale si noti provvedimenti del governo nei riguardi della collettività italiana che devono soltanto eliminare il suo stato coloniale. Da parte libica si desidera iniziare decisioni per sviluppare una cooperazione tra l'Italia e la Libia. Tale cooperazione si realizzerà attraverso accordi in vari settori dei lavori che già vengono effettuati da italiani; ciò nell'interesse economico della Libia. Il ministro libico precisa che gli italiani in Libia operano e opereranno per un prospero futuro di considerati come ospiti senza alcuna discriminazione nei confronti stranieri.

Il ministro Moro ha dichiarato ancora giunto il momento di bilanciare e di trarre dalle due mesi di una crisi acuta l'Italia e la Libia. Dagli scorsi settimane — ha aggiunto — ha appreso la prova che la politica di Governo italiano è stata giusta, e stata giusta nella sua dignitosa moderazione, tra l'altro, il desiderio del Governo libico di riprendere la collaborazione tra i due paesi naturalmente che esprime per questi intendimenti e il dialogo possa, nelle forme riprendere. Pur non nascondendo non sarà facile, che l'Italia e la Libia rimangano amici e le buone volontà libiche dovranno trovare i vedimenti concreti, non si consideri la possibilità di cercare di preparare un sereno e costruttivo dialogo di pace e di fraternità e nei rapporti territoriali e quello arabo.

Il ministro degli Esteri ha trattato dei rapporti est-innanzitutto che il punto di vista italiano in Europa e in Africa deve essere il risultato di una maggiore fiducia quest'ultima non può che solidamento di uno stato territoriale, ma deve essere

rità collettività che desiderava del paese. Se la nostra politica è sempre quella che per tanti anni ha improntato a spirito di ammissibile comprensione per i propositi del Terzo Mondo, e in particolare usciti da un passato coloniale, quello che condizionava il miglioramento nei rapporti italo-libici per domani, era relativo e grave e preoccupante della vita.

ha quindi precisato che fino al colloquio con il ministro Buechler italiano aveva ricevuto il vi- che il panico si andava diffondendo nei nostri concittadini. Tornato in seguito alle conversazioni di cui andò al signor Buesir, in data 10 ottobre, la lettera in cui gli confermava il suo impegno italiano. Lo stesso giorno 5 ottobre il segretario generale delle Nazioni Unite, nella quale, facendo riferimento all'attenzione già data, richiamava l'attenzione sul diritto internazionale e dei suoi principi da parte libica e di U. Thant considerasse la materia di svolgere un'azione al servizio dei cittadini italiani in Libia e dei diritti umani, facilitare i rimedi alle condizioni normali di vita che invece desiderassero, con il consenso delle autorità libiche, con i ministri analoghi l'on. Moro il 1° settembre, in occasione di una Roma con il segretario ge-

anche informato che sempre del mese di agosto ebbero a Tripoli di alti funzionari degli Affari Esteri, con il mandato del nostro ambasciatore nel paese le autorità libiche, mentre, per tutto il mese, con i nostri connazionali di Roma e con i governi di paesi arabi. L'on. Moro ha dichiarato che rimasta senza risultato il colloquio dalle autorità libiche ad uno soltanto di questi agli italiani per ottenere del visto di uscita; 2) non che si sparpialmente casi di vessazioni; 3) gli italiani di autorizzazione a ritirare presso le banche la somma di un mese; 4) è stato progressivamente di loro oggetti mobili ed una autovettura; 5) i controlli doganali, pur se sono stati generalmente

detto che, in conseguenza, questo, il flusso dei rimpatri è aumentato e che la ragione degli altri com- è adoperati perché questa patria si svolgesse in maniera la necessaria assistenza precisato che dal 21 luglio, i connazionali rimpatriati, sono stati 9.325 ai per lo stesso periodo, via aerea. Si è realizzata, nelle ultime settimane, una che certo, per le difficoltà di partenza nonché per le difficoltà di carattere logistico, e luoghi a gravi inconvenienti qualche conforto il fatto che tanto dolorosa sia ai quasi a termine con

capacità organizzativa e, soprattutto, abbia permesso di riportare sollecitamente e felicemente in Italia la massima parte di una collettività per cui, per qualche tempo, si erano nutrite le più serie preoccupazioni.

Nell'illustrare le provvidenze per i rimpatriati, l'on. Moro ha indicato i punti essenziali del decreto legge n. 622 del 28 agosto 1970, accennando a possibilità di miglioramenti ed emendamenti del decreto stesso in sede di conversione in legge, ed ha informato che è stato posto allo studio il provvedimento per la concessione ai rimpatriati dalla Libia di anticipi ed indennizzi per i danni subiti a seguito delle confiscate e delle interruzioni delle loro attività professionali in Libia.

Il ministro si è poi soffermato sull'evoluzione dei rapporti dell'Italia con la Libia e, accennando in particolare ai contatti bilaterali con quel paese, ha informato che ieri l'altro incaricato d'Affari di Libia in Roma gli ha personalmente consegnato una lettera del nuovo ministro degli Affari Esteri libico, maggiore Najm, nella quale si assicura che i noti provvedimenti del governo rivoluzionario nei riguardi della collettività italiana intendevano soltanto eliminare i residui di un passato coloniale. Da parte libica si considera chiusa una fase delle relazioni italo-libiche e si desidera iniziare decisamente una nuova, per sviluppare una cooperazione produttiva tra l'Italia e la Libia. Tale cooperazione potrebbe realizzarsi attraverso scambi commerciali ed accordi in vari settori, nonché a mezzo dei lavori che già vengono e ancora potrebbero venire effettuati da imprese e tecnici italiani, ciò nell'interesse del progresso economico della Libia. Il ministro degli Esteri libico precisa che gli italiani, i quali con i libici già operano e opereranno in avvenire per un prospero futuro del paese, saranno considerati come ospiti rispettati, senza alcuna discriminazione nei confronti degli altri stranieri.

Il ministro Moro ha dichiarato che non è certo ancora giunto il momento di fare un bilancio e di trarre definitive conclusioni da due mesi di una crisi acuta nei rapporti tra l'Italia e la Libia. Dagli avvenimenti delle scorse settimane — ha aggiunto — si può ricavare la prova che la politica finora seguita dal Governo italiano, nel corso della crisi italo-libica, è stata saggia e avveduta, nella sua dignitosa moderazione. Lo dimostra, tra l'altro, il desiderio ora espresso dal Governo libico di riprendere il cammino della collaborazione tra i due paesi. Non si può naturalmente che esprimere apprezzamento per questi intendimenti con l'augurio che il dialogo possa, nelle forme più opportune, riprendere. Pur non nascondendo affatto che esso non sarà facile, che il contenimento fra l'Italia e la Libia rimane pesante, che i desideri e le buone volontà espressi da parte libica dovranno trovare conferma in provvedimenti concreti, non si è alieni dal considerare la possibilità di un negoziato capace di preparare un sereno avvenire di collaborazione tale da rappresentare un elemento costruttivo di pace e di progresso nel Mediterraneo e nei rapporti tra il mondo occidentale e quello arabo.

Il ministro degli Esteri è passato infine a trattare dei rapporti est-ovest, affermando innanzitutto che il punto centrale della politica italiana in Europa è costituito dalla convinzione che un più equilibrato assetto europeo deve essere il risultato dell'instaurarsi di una maggiore fiducia e sicurezza, e che quest'ultima non può quindi ridursi al consolidamento di uno « status quo » politico territoriale, ma deve costituire un mezzo per

superare divisioni, per stabilire liberi contatti fra i popoli europei, per ridurre il livello degli armamenti.

Dopo aver ricordato che alla sessione ministeriale di Roma della Alleanza atlantica, nel maggio scorso, i paesi membri dell'Alleanza hanno dato precisi suggerimenti, al fine di portare innanzi il dialogo con l'Est ed associarvi i paesi neutrali e non allineati, e che all'Italia è stato affidato l'incarico di portare il testo delle decisioni adottate dalla sessione Nato, l'on. Moro ha sottolineato che contemporaneamente l'Italia ha collaborato con impegno a promuovere un più rapido ritmo per la costruzione della unità europea. « E' convinzione del governo italiano — egli ha detto — che il rafforzamento dell'Europa occidentale e delle sue strutture non solo economiche, ma anche politiche rappresenti una condizione essenziale, e cioè l'equilibrio politico necessario per lo sviluppo di quel processo distensivo che noi tutti auspichiamo. E' in questo spirito che l'Italia ha concepito l'allargamento della Comunità economica europea ed il suo approfondimento. Per questa via e con i conseguenti sviluppi sul piano dell'integrazione politica, l'Europa occidentale potrà svolgere un ruolo determinante negli affari mondiali, mostrandosi capace di raccogliere la sfida che le ha lanciata una congiuntura favorevole che non si deve lasciar passare invano ».

L'on. Moro ha precisato che l'orientamento costruttivo dell'Alleanza atlantica, la serietà delle sue proposte e la sincerità della sua volontà di dialogo sono stati sostanzialmente riconosciuti sia dai paesi neutrali sia da quelli dell'Est europeo.

Nell'osservare che l'atteggiamento dei paesi del Patto di Varsavia nei confronti del mondo occidentale è apparso da ultimo ispirato a maggior moderazione, il ministro ha affermato che il compito dell'Italia non è tanto quello di speculare sui moventi di tale diverso atteggiamento, quanto di prendere atto con soddisfazione del fatto che oggi da parte del Patto di Varsavia la polemica nei confronti della Nato, della Comunità economica europea e dell'unificazione europea si è in qualche modo attenuata. Tale nuovo atteggiamento ha probabilmente contribuito a far sì che la proposta della Germania federale di addvenire alla stipulazione di trattati sulla rinuncia all'uso della forza, per conseguire una normalizzazione nell'Europa centrale, abbia trovato accoglimento da parte sovietica.

Dopo aver salutato con compiacimento il trattato tedesco-sovietico del 12 agosto, l'on. Moro ha detto che questo trattato, cui altri dovrebbero seguirvi con altri paesi dell'Est, e anche contributo importante all'equilibrio mondiale ed apertura verso rapporti più normali ed umani in Europa. Egli ha quindi auspicato che, nonostante le incertezze attuali e talune prime indicazioni negative, sia possibile instaurare rapporti di più civile convivenza umana fra le parti divise della nazione tedesca ed ha espresso la speranza che le prossime conversazioni quadripartite per Berlino portino finalmente ad un miglioramento della situazione, in tal modo schiudendo il cammino all'entrata in vigore del trattato del 12 agosto.

Il ministro ha proseguito dichiarando che i passi compiuti negli ultimi mesi nel campo della distensione in Europa devono essere valutati con soddisfazione e che vi sono da farsi suscettibili di sviluppo di ancor maggiore portata, anche se permangono zone d'ombra e di incertezza. Per quanto riguarda le prospettive di una conferenza per la sicu-

rezza europea, l'on. Moro ha affermato che il Governo italiano ha più volte espresso la sua disponibilità ad affrontare in qualunque sede i problemi europei, associando a tale discussione tutti i paesi del nostro continente nonché gli Stati Uniti e il Canada, e che, intanto, insieme agli alleati dell'Italia il problema viene ora esaminato in tutti i suoi aspetti. Egli ha aggiunto che occorre non dimenticare che le proposte dell'alleanza, espresse nel comunicato di Roma, non hanno trovato sufficiente accoglimento e che permangono contraddizioni ed ambiguità. In particolare ogni riduzione degli armamenti in Europa per ricondurla ad un livello meno costoso non deve pregiudicare l'equilibrio su cui si basa la sicurezza, e quindi non deve ridursi ad una richiesta di ritiro delle forze non europee, il che altererebbe l'equilibrio, soprattutto poi se si tiene conto della situazione nel Mediterraneo.

Ma in questo momento — ha concluso il ministro degli Esteri — vogliamo guardare con fiducia all'avvenire, nella speranza che, mano a mano, emergano utili intese e concrete prospettive di pace per l'Europa ed il mondo.

Tregua fra Hussein e Arafat

ACCORDO AVALLATO DAI GOVERNANTI ARABI

Dopo dieci giorni di sanguinosi combattimenti, tra governo giordano e movimenti di resistenza palestinese è stata raggiunta la tregua. All'accordo si è pervenuti il 27 settembre, al Cairo, in sede di riunione dei capi di Stato arabi e grazie alla mediazione del presidente egiziano Nasser, poco dopo colpito da un collasso mortale. Il testo dell'accordo, avallato dalla firma dei principali uomini di governo del mondo arabo, è il seguente:

« Allo scopo di porre fine allo spargimento di sangue arabo cagionato dagli avvenimenti che si sono svolti nel regno hashemita di Giordania nei dieci giorni precedenti il seguente accordo, allo scopo di garantire la sicurezza e la pace della nazione araba di fronte ai complotti imperialistici di cui è oggetto, allo scopo di realizzare condizioni di stabilità nel paese fratello della Giordania in preda alla discordia e alle sofferenze, oggi, 26 rajab 1390 dell'Egira, cioè 27 settembre 1970, tra i partecipanti alle riunioni dei sovrani e capi degli Stati arabi, è stato concluso un accordo globale su quanto segue:

1. - Cessazione immediata di tutte le operazioni militari, tanto da parte delle forze armate giordane che delle forze della resistenza palestinese. Tutti i movimenti militari che non siano indispensabili all'attività ordinaria devono cessare come pure tutte le campagne di propaganda incompatibili cogli scopi del presente accordo.

2. - Rapido ritiro da Amman di tutte le forze armate giordane verso le loro basi ordinarie e ritiro di tutti i contingenti di fedayn dalla capitale perché siano concentrati nelle regioni adatte alle azioni dei commandos.

3. - Per quanto riguarda la città di Irbid, e altre città giordane deve essere ristabilita la situazione militare e civile anteriore ai recenti avvenimenti.

4. - I servizi di sicurezza interna hanno il compito di mantenere la sicurezza sotto l'amministrazione civile.

5. - Liberazione immediata di tutti gli in-

INFORMAZIONI ECONOMICHE

La politica petrolifera della Libia

Sta gradualmente realizzandosi da qualche mese in qua la nuova politica petrolifera intrapresa dal governo libico nella scorsa primavera con la richiesta alle compagnie concessionarie di più favorevoli condizioni: aumento dei prezzi di riferimento per il pagamento delle royalties (i cosiddetti *posted prices*); più elevate aliquote per questo ultimo; riduzione della produzione, che in questi anni aveva registrato una rapida espansione. Queste richieste sono logicamente collegate: il contenimento della produzione ha lo scopo di rallentare l'esaurimento dei giacimenti, mentre l'aumento dei prezzi di riferimento e delle royalties dovrebbe compensare i minori introiti ad esso conseguenti.

Poche cifre sono sufficienti a riassumere il forte incremento della produzione petrolifera libica, la quale si è più che triplicata tra il 1964 e il 1969 passando da 41,6 milioni di ton. a 131 milioni; ulteriori aumenti si sono poi avuti nei primi mesi del 1970, sino ad un massimo corrispondente a quasi 180 milioni di ton. annue, in aprile; la produzione del primo semestre è stata pari a 86 milioni. La Libia è diventata così il più importante paese fornitore di petrolio dell'Europa occidentale, ciò che ha accresciuto notevolmente la sua forza contrattuale, specie dopo l'interruzione della *Topline* (v. R.I. n. 23 p. 54).

Le compagnie petrolifere che attualmente estraggono olio minerale in quantità apprezzabile sono otto, di cui quattro in posizione predominante: il gruppo statunitense *Oasis*, l'*Occidental*, l'*Esso* e la *BP*. Tutte hanno ora finito con l'accettare, pur dopo qualche resistenza iniziale, le riduzioni forzose di produzione loro richieste, per cui il ritmo produttivo è caduto a 120-125 milioni di tonnellate all'anno. Analogo atteggiamento esse hanno tenuto nei confronti delle richieste di più elevati *posted prices*, condizione che il governo di Tripoli ha come pregiudiziale per il mantenimento e l'assegnazione delle concessioni petrolifere. Per la qualità base il prezzo di riferimento è stato portato da 2,3 a 2,53 dollari per barile, con maggiorazioni di 2 centesimi all'anno sino al 1975; la decorrenza dei nuovi prezzi base è stata in genere fissata al 1° settembre e, contemporaneamente, la quota di spettanza del governo è stata elevata dal 50 al 54 per cento.

Questa nuova impostazione dei rapporti tra concedente e compagnie concessionarie, la quale sta gradualmente estendendosi ad altri paesi produttori (e della fine di settembre la notizia che la *Shell* e la *BP* hanno accettato il prezzo di riferimento anche per l'Irak), si risolve naturalmente in un più elevato costo di produzione del greggio ed in minori margini di utile per le società del settore, ciò che potrebbe portare ad un rialzo dei prezzi della materia prima e dei prodotti raffinati. D'altro canto, non si può non rilevare che le condizioni poste dal governo libico ed accettate dalle compagnie petrolifere sono meno pesanti, ad esempio, di quelle decise unilateralmente da parte algerina in luglio: aumento del prezzo di riferimento da

2,08 a 2,85 dollari al barile, con decorrenza dal 1° gennaio 1969 (v. R.I. n. 31 p. 768). Gli accordi ora raggiunti in Libia ed altrove su basi meno onerose di quelle pretese dall'Algeria potrebbero rappresentare un elemento di moderazione nelle trattative tra la Francia e l'ex-dipartimento d'oltremare, ripreso dopo lunga interruzione il 28 settembre.

Difficili negoziati CEE-Giappone

Nel quadro della più dinamica politica commerciale seguita dalla CEE da circa un anno, il 17 settembre hanno avuto inizio a Bruxelles le trattative per un accordo non preferenziale con il Giappone; esse però sono state sospese il giorno 25 per contrasti tra le due parti circa l'applicazione o meno alle importazioni dal paese estremo-orientale di una clausola di salvaguardia che consenta alla Comunità di bloccare temporaneamente quelle dei prodotti il cui mercato fosse soggetto, appunto per l'accresciuta concorrenza, a gravi perturbazioni.

I negoziati, che erano stati preceduti da contatti esplorativi svoltisi a Tokyo nello scorso febbraio, hanno lo scopo di eliminare puntualmente la maggior parte dei contingenti d'importazioni e degli ostacoli di carattere amministrativo (i primi impiegati soprattutto dai paesi europei; i secondi dal paese asiatico) nel quadro di un accordo della durata di tre-cinque anni. Prima del loro inizio, il governo giapponese aveva comunicato la propria intenzione di liberalizzare unilateralmente per ogni provenienza circa la metà delle 120 posizioni tariffarie tuttora contingente, nella speranza di ottenere contropartite dalla Comunità. Questa si dichiarava disposta ad un tale passo, osservando peraltro che la protezione commerciale nipponica sarebbe rimasta egualmente elevata a motivo degli onerosi dazi doganali e dei vari ostacoli di natura amministrativa applicati da quel governo. In considerazione sia di questo fatto sia dei bassi prezzi di vendita di alcuni prodotti giapponesi, essa richiedeva perciò l'introduzione nell'accordo di una clausola di salvaguardia, analogamente a quanto previsto in quelli vigenti con Francia e Paesi Bassi (gli altri paesi nella CEE si difendono invece con il sistema dei contingenti d'importazione).

Appunto su tale richiesta si è manifestata una decisa opposizione del delegato giapponese, il quale ne ha sottolineato il carattere discriminatorio. La prima fase delle trattative si è chiusa perciò senza alcun accordo, per cui le prospettive dei negoziati, già considerati difficili prima del loro inizio tanto che si prevedeva durassero da uno a due anni, si sono ora fatte più incerte.



Sempre laborioso il dialogo all'UNCTAD

La decima sessione del Consiglio della Conferenza delle Nazioni Unite per il commercio e lo sviluppo (UNCTAD); apertasi il 26 agosto a Ginevra e svoltasi con la partecipazione di 55 paesi, sotto la presidenza del belga Forthomme, è stata sospesa il 25 settembre con un assai modesto consuntivo; essa verrà ripresa (e conclusa in pochi giorni) nel prossimo marzo.

Vari motivi sono stati addotti per giustificare gli scarsi risultati raggiunti in un mese di discussioni: imminenza della prossima sessione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite nella quale saranno ampiamente dibattuti i problemi connessi al Secondo decennio dello Sviluppo e desiderio della maggior parte dei paesi economicamente progrediti di riservare a quella, più qualificata, sede i loro maggiori interventi; attesa, a più lunga scadenza, della terza Conferenza mondiale per il Commercio e lo sviluppo che si terrà, egualmente a Ginevra, nella primavera del 1972.

In realtà, come si è avuto altre volte occasione di rilevare, più il tempo passa e più diventa difficile il dialogo tra paesi che, pur notevolmente avanzati dal punto di vista economico, sono alle prese con problemi interni di un'agevole soluzione (si pensi agli Stati Uniti, alla Gran Bretagna, all'URSS, alla stessa Italia) ed altri che, tuttora, assai lontani dal loro livello di sviluppo e dal loro tenore di vita si attendono da essi interventi e decisioni di politica economica e commerciale, giustificati sul piano di una teorica solidarietà mondiale ma tali da aggravare quei problemi e crearne, anzi, dei nuovi. Per questo le accuse mosse dai paesi sottosviluppati ai progrediti debbono essere opportunamente interpretate e valutate, come pure quelle dei paesi dell'Europa orientale al mondo occidentale ed alla CEE in particolare.

Qualche risultato è stato comunque raggiunto su alcuni punti. È stata anzitutto approvata una risoluzione che invita i governi e le organizzazioni interessate ad una azione per la fissazione di prezzi delle materie prime, equi per consumatori e remunerativi per i produttori, ad ulteriori ampliamenti delle liberalizzazioni e ad un'abolizione dei gravami fiscali. Analogamente altre risoluzioni invitano i paesi industrializzati ad agevolare la trasmissione ai sottosviluppati delle più progredite tecniche e cognizioni produttive e le compagnie armatoriali di tali paesi ad accogliere negli accordi sulle condizioni di trasporto marittimo (le cosiddette *conferences*) quelle dei paesi in via di sviluppo.

Anche in materia di preferenze tariffarie dev'essere registrato qualche progresso: le liste presentate negli ultimi piani della sessione dai paesi economicamente avanzati sono generalmente più favorevoli di quelle di qualche mese fa, tranne che per la Gran Bretagna ed i paesi nord-europei, mentre la posizione degli Stati Uniti favorevole all'uniformità delle preferenze concesse da tutti i paesi progrediti sembra essersi fatta meno rigida.

D O C

LA NA UN'INTERA

Al Comando delle Forze Europee, a Napoli, il presidente pronunciato il 30 settembre scorso. Ha detto che la NATO tutti i suoi fini ed ora assicurare ai suoi popoli la ragione di pace, cioè una sconvolta da periodiche crisi circoscritte come quella portiamo i passi essenziali.

Se consideriamo la NATO d'ora in poi, grazie alla sua decisione, l'Europa ha ragione di pace. Ora, nel attraversiamo un periodo di mutamento pieno. Può significare per il mondo, per l'Europa, il periodo di confronto a un punto, il passaggio da un'epoca è sembrata essere priva in rigidi blocchi ad altre nazioni e i popoli d'Europa insieme in cooperazione.

Un periodo di mutamento un periodo di grandezza che in tempi di mutamento della confusione e di stabilità sembra essere all'c'è anche una mancanza di interrogativo che ci si pone della NATO e del mondo in questo periodo di mutamento e padroni del mondo invece rimarremo vittime stesse. E ciò mi riporta a abbiamo testé assistito a rappresenta, quello che esso per noi degli Stati Uniti i nostri amici in Europa.

Dobbiamo renderci conto di instabilità, di incertezza, mancanza di fiducia, quale istituzione che sia stabile, sanno fare affidamento, e azione del genere. Essa rappresenta il meglio di poli. Essa è potente, ma lita della pace. Essa serve di tutti i grandi popoli far parte dell'organizzazione.

La mia visita in veste di Stati Uniti a questo Consiglio sottolinea l'impegno americano di un Mediterraneo che essere un mare nostro, americano, bensì un mare tutti i popoli. Inoltre che NATO rappresenta un sacrificio verso questa grande quale bisogna attribuire, garantito negli ultimi 21

Mod. 18

Mod. 18


MINISTERO PER I BENI
CULTURALI E AMBIENTALI

24 Ottobre 1970

24 Ottobre 1970

RELAZIONI INTERNAZIONALI

997

MICHE

DOCUMENTAZIONE

ran Bretagna e

Alla Commissione degli Esteri del Senato

LA POLITICA ESTERA ITALIANA NELL'ESPOSIZIONE DEL MINISTRO MORO

La politica estera italiana nell'attuale momento internazionale è stata oggetto di ampia analisi il 13 ottobre da parte della Commissione degli Esteri del Senato. La relazione del ministro Moro è stata seguita da un mirato dibattito. In particolare il sen. Scelba ha auspicato la pronta ratifica da parte dell'Italia della convenzione di Yaoundé e Arusha e del trattato di Lussemburgo. Un'ampia panoramica della linea internazionale ha fatto il sen. Brusasca nel suo intervento, che ha toccato i punti decisivi nei diversi settori mondiali sollevando un'adeguata azione per il loro superamento. Della relazione dell'on. Moro pubblichiamo il seguente resoconto ufficiale:

Il ministro degli Esteri ha introdotto il suo discorso facendo un cenno all'equilibrio politico-militare del mondo. «L'equilibrio tra le grandi potenze ed i blocchi che si sono costituiti — ha detto — è un dato essenziale della presente realtà internazionale e garantisce, nelle alterne vicende dell'accordo o del disaccordo tra essi, la pace del mondo. E' una situazione questa, ad un tempo, apprezzabile ed insoddisfacente. L'Italia ha scelto il campo in cui militare ed è elemento dell'equilibrio mondiale nella sua leale e coerente partecipazione allo schieramento nel quale, in obbedienza a molteplici ragioni, ha voluto inserirsi. Il problema che oggi si pone alle grandi, come alle minori potenze è di mantenere un equilibrio che garantisca la pace ed insieme di preparare con la propria politica un miglioramento delle relazioni internazionali. L'equilibrio va dunque preservato. Esso però non è un dato immutabile, ma il punto di partenza di una politica che ricrei la fiducia tra i popoli e al limite, consenta di sostituire all'equilibrio della potenza quello del rispetto reciproco e di una garantita non interferenza. Questa è la nostra responsabilità. Siamo di fronte a potenzialità negative che dobbiamo fronteggiare od a potenzialità positive che dobbiamo concorrere a realizzare. Essendo l'equilibrio essenziale, quel che conta è la politica che su questa base viene portata avanti».

L'on. Moro ha quindi sottolineato il realismo ed il senso di responsabilità dell'Italia, come dei suoi alleati, nel mantenere integri i legami che costituiscono in unità l'Occidente nella NATO come in Europa, ed ha richiamato pure l'attenzione sul fervido impegno per realizzare amichevoli intese e soluzioni di pace per i problemi del mondo: un impegno che caratterizza l'azione italiana e dell'Occidente al di là dell'immobilismo del mero equilibrio delle forze.

Passando a parlare dei colloqui a Roma con il presidente Nixon, il ministro ha affermato che essi, svoltisi in un momento delicato e complesso dell'evoluzione politica in-

ternazionale, si sono rivelati assai utili, avendo consentito di procedere ad un serio ed amichevole scambio di vedute sui maggiori problemi del momento ed in specie su quelli che interessano l'Italia in modo particolare e diretto. Dalla esposizione che ciascuna delle due parti ha fatto della rispettiva linea politica e degli obiettivi perseguiti, si è potuto trarre conferma dell'esistenza tra l'Italia e gli Stati Uniti di un'ampia convergenza di vedute: fattore positivo per giungere all'auspicata soluzione dei problemi esistenti.

Motivo dominante emerso dai colloqui è stato la comune convinzione che, soprattutto nell'era nucleare, è indispensabile compiere ogni sforzo per evitare che si approfondiscano le divisioni e per promuovere la giusta soluzione dei problemi che danno luogo a conflitti armati o minacciano di allargarsi e moltiplicarsi. Da ciò emerge la necessità di una costante azione negoziale. Si è dunque posto l'accento sull'insostituibile funzione dell'Alleanza atlantica, come garanzia di sicurezza, ma anche come foro per promuovere e coordinare il processo di distensione. Si tratta di una alleanza difensiva con una sempre più evidente dimensione politica. Al riguardo è stato constatato l'accordo sulla necessità di proseguire nell'azione diretta ad eliminare le cause di conflitti e di sviluppare il dialogo già intrapreso per giungere ad un ulteriore miglioramento nei rapporti tra l'Est e l'Ovest.

L'on. Moro ha aggiunto che un passo importante in tale direzione è stato certamente il trattato tedesco-sovietico, il cui valore politico nel quadro della solidarietà occidentale è stato valutato positivamente e sottolineato dall'Italia. «Esso va considerato non solo per quel che esso già ora significa, ma anche per riguardo ai favorevoli sviluppi che potenzialmente racchiude. Si tratta di una prospettiva aperta per l'avvenire. La firma di quel trattato offre infatti, fra l'altro, ulteriori possibilità d'intesa con i paesi dell'Europa orientale, ed in primo luogo con la Polonia, e crea un clima più propizio per l'auspicato dialogo in Europa. Si tratta certo di un inizio, benché di rilevante portata. Esso darà tutti i suoi frutti se, come è possibile, sarà accompagnato da coerenti sviluppi in settori paralleli, che si tratti dei rapporti intertedeschi o che sia in gioco la sorte di Berlino, condizioni tutte, del resto, per la ratifica e quindi per la definitiva validità dell'accordo».

Il ministro degli Esteri ha proseguito affermando che nel contesto dell'equilibrio delle forze va necessariamente considerata la crisi nel Mediterraneo e nel Levante, così come si è andata progressivamente aggravando a causa del conflitto arabo-israeliano e dei nuovi dati politico-militari introdotti, in ragione della accresciuta presenza sovietica, in quella delicata e vicina area. «Sarebbe

non realistico immaginare — ha detto — che, in una zona così vasta e strategicamente determinante alla cornice di tre continenti e nel momento in cui ne è in gioco l'assetto ed il futuro politico, le due superpotenze siano da essa assenti. Naturalmente ciò reca in sé il rischio di un conflitto diretto. Più probabile, peraltro, appare la minaccia che elementi meno responsabili possano mettere in moto eventi tali da provocare un urto tra i grandi con disastrose conseguenze».

Per quanto riguarda l'Italia — ha quindi precisato l'on. Moro — l'Alleanza atlantica non può in nessun modo intendersi virtualmente contrapposta ai paesi del mondo arabo. Chiunque rispetti la verità, deve evitare una tale confusione. E' di importanza vitale che l'amicizia con l'Occidente costituisca una opzione possibile per il mondo arabo. Ai paesi che si affacciano sul nostro stesso mare, siamo legati da profondi vincoli storici e di amicizia. Questi sentimenti riguardano le parti in diretto conflitto, alle quali la nostra voce, all'interno come all'esterno dell'alleanza, è sempre giunta con questo significato ed in questo spirito. Da anni l'Italia si adopera nel tentativo di contribuire ad una soluzione politica della crisi in atto».

Dopo aver asserito di non dubitare che l'URSS, come gli Stati Uniti, cerchi oggi di comportare il conflitto in Medio Oriente, il ministro Moro ha aggiunto che in questa convinzione sono stati salutati dall'Italia con soddisfazione il piano Rogers e la sua accettazione da parte dei belligeranti e, tacitamente, da parte dell'Unione Sovietica. Egli ha quindi ricordato il presidente Nasser che, «figura di grandissimo rilievo in tutto il mondo arabo, si è adoperato con realismo e coraggio in un'azione intesa a creare le premesse per una soluzione pacifica del conflitto».

L'on. Moro ha anche sottolineato l'importanza assunta dal fattore palestinese che, da questione umanitaria ed assistenziale, è diventato per il corso degli eventi un problema politico, da cui non è possibile fare astrazione in una stabile sistemazione della zona. Al riguardo ha precisato che la necessità di risolvere questo problema è ormai avvertita da tutti, come pochi giorni fa è stata da lui stesso rilevata nei numerosi contatti avuti al Cairo in occasione delle onoranze funebri del presidente Nasser. Esso è del resto incluso, accanto al riconoscimento della sovranità ed integrità d'Israele ed al principio della evacuazione dei territori occupati con atti di guerra nella risoluzione n. 241 del Consiglio di sicurezza che continua ad essere per l'Italia la base per la soluzione del conflitto».

Il ministro ha poi detto che lo accoglimento della tregua, come promessa indispensabile al rilancio del piano Rogers, rappresenta il coronamento di un lungo sforzo diplomatico, al quale l'Italia partecipò sin dal suo inizio. Dal febbraio scorso infatti, essa avanzò per prima due proposte alle parti in conflitto ed al quattro membri permanenti del Consiglio di sicurezza per permettere il rilancio della missione Jarring: l'una concernente la necessità di accordarsi per un «cessate il fuoco» almeno temporaneo e l'altra per un controllo selettivo degli armamenti

CORRIERE

Si è svolto il 12 e 13 ottobre a Milano, presso il Centro di cultura « Giancarlo Pirelli », un incontro italo-polacco durante il quale sono stati discussi i principali problemi europei. Le due delegazioni erano guidate da Stanislaw Trepczynski, capo della Segreteria politica del Comitato centrale del Partito operaio unitario polacco, e da parte italiana da Luigi Granelli, membro della commissione Esteri della Camera, e dal sottosegretario agli Affari esteri Angelo Salizani. Il comunicato emesso al termine dell'incontro afferma tra l'altro:

« Le due delegazioni hanno constatato che in Europa si stanno rafforzando le tendenze per la distensione e la collaborazione, come pure esistono possibilità concrete per consolidare la pace ed organizzare la sicurezza nel continente europeo. Contributo importante per la normalizzazione in Europa è l'accordo stipulato in agosto tra l'Unione Sovietica e la Repubblica federale tedesca, considerato come un primo passo verso nuove relazioni inter-europee. La realizzazione di un sistema di sicurezza europea, finalizzato al superamento dei blocchi militari, porterà fruttuose conseguenze, non solo per le nazioni europee ma aumenterà una efficace collaborazione tra i paesi europei e gli altri paesi del mondo, soprattutto i paesi in via di sviluppo.

Per l'apertura di una pacifica prospettiva di collaborazione in Europa, è necessario superare, nel continente, anche le concezioni economiche chiuse e discriminatorie. Non si tratta tuttavia di frenare quei positivi processi di integrazione tra singole nazioni che, pur operando in sistemi sovranazionali diversi, hanno obiettive funzioni per l'attuale sviluppo delle forze produttive in Europa. Occorre che i suddetti processi non si portino a un'ulteriore divisione del mercato di tutta l'Europa, per cui essi devono essere accompagnati dallo sviluppo e dalla collaborazione paneuropea in tutti i settori. Analoghe le parti sono convinte che è soprattutto necessario sviluppare una politica contro le limitazioni protezionistiche del MEA, compreso lo specifico barriera nel commercio dei prodotti agricoli.

Nella discussione è stata particolarmente messa in evidenza la necessità dello svolgimento sollecito e positivo, nel prossimo futuro, di una conferenza europea sull'argomento della sicurezza e della collaborazione. La conferenza dovrà affrontare, in primo luogo, quei problemi che, nella generale convinzione, sono già maturi per una soluzione, come la rinuncia alla forza nei rapporti reciproci in Europa; la riduzione graduale e bilanciata del potenziale bellico dei sistemi difensivi e di tutte le forze straniere presenti nei paesi europei; lo sviluppo della collaborazione economica, tecnico-scientifica e culturale che servirà a rafforzare la collaborazione politica tra i paesi europei.

Anche le delegazioni si sono compiutamente dello stato positivo e del progresso per la collaborazione reciproca tra Polonia e Italia, e hanno affermato che esistono notevoli possibilità per un proficuo sviluppo nel campo economico, scientifico, culturale anche per promuovere una maggiore partecipazione popolare alla costruzione di una grande Europa fondata sulla coesistenza di regimi sociali e politici diversi, capace di contribuire su scala mondiale a una più ampia comprensione fra tutti i popoli.

attraverso un comitato apposito nell'ambito dell'ONU. Alla prima proposta gli israeliani obiettarono che la tregua doveva essere definitiva. A loro volta la RAU e la Giordania rifiutarono, ritenendo che essa potesse implicare il riconoscimento dello « status quo » ed il consolidamento delle conquiste israeliane. Ma tale suggerimento italiano fu poi accolto col piano Rogers.

Dopo aver ricordato che le contestazioni israeliane sulla osservanza della tregua da parte della RAU, hanno di nuovo bloccato le consultazioni dell'ambasciatore Jarring, l'on. Moro ha definito peraltro un sintomo confortante che entrambe le parti sembrano disposte a prorogare la tregua, e che il prolungamento di tale tregua potrebbe permettere di superare le contestazioni israeliane e di introdurre più efficaci garanzie. Nell'assicurare la commissione del Senato che il governo italiano continuerà a seguire con la massima attenzione ogni problema relativo alla pace in Medio Oriente, dando il proprio contributo di pensiero e di iniziativa, il ministro ha sottolineato che appare comunque evidente la necessità di stringere i tempi, affinché l'azione intrapresa dal presidente Nasser con l'accettazione del piano Rogers non si stemperi per l'insorgere di nuovi ostacoli ed il prevalere di forze contrarie alla pace.

Successivamente il ministro degli Esteri, riferendosi alle proposte del presidente Nixon del 7 ottobre per la composizione pacifica del conflitto indocinese, ha affermato che il governo italiano ha accolto con soddisfazione l'iniziativa di pace del presidente Nixon ed auspica che le parti in conflitto e le potenze che su di esse sono in grado di esercitare una influenza responsabile ed equilibratrice, raccolgano l'invito che è stato loro rivolto. Egli ha sottolineato che le proposte americane contengono per la prima volta una dichiarazione di principio relativa al ritiro completo delle forze statunitensi, come ripetutamente è stato chiesto da parte del governo di Hanoi. La proposta concernente il « cessate il fuoco » dovrebbe poi costituire la premessa per una soluzione politica la cui modalità potranno essere definite nel corso del negoziato. Il richiamo alla conferenza sull'Indocina sembra costituire un elemento positivo e corrispondente anche a quanto tempo addietro era stato suggerito da parte italiana, al fine di dare la possibilità ai vari governi dell'intera Indocina di far valere le proprie tesi e le proprie esigenze per lo stabilimento di una pace duratura in questa regione. Si può, ad ogni modo, rilevare per il momento che l'iniziativa americana rappresenta un nuovo fattore dinamico e potrebbe quindi contribuire a sbloccare le sterili conversazioni di Parigi e ad aprire un dialogo costruttivo e capace di far compiere progressi concreti sulla via della pace in Estremo Oriente.

In merito alla situazione creatasi a seguito dei noti provvedimenti adottati dalle autorità libiche a danno della collettività italiana, l'on. Moro ha detto, tra l'altro, che l'azione del governo italiano, intesa a tutelare la dignità e le persone dei connazionali, ha portato a taluni risultati concreti ed al rimpatrio di più di 12 mila persone: una operazione, quest'ultima, tutt'altro che facile per le difficoltà organizzative di carattere logistico e per quelle ambientali del luogo di partenza, molto gravi queste ultime e, per qualche giorno, addirittura drammatiche. È stato così possibile riportare sollecitamente e felicemente in Italia la più gran parte di una collettività per la quale erano state nutrite serie preoccupazioni. Non è certamente molto, ma è pure un risultato di rilievo in

considerazione delle difficili e spesso gravissime circostanze.

Il ministro ha poi ricordato la lettera del nuovo ministro degli Esteri libico consegnatagli il 22 settembre scorso dall'incaricato di affari di Libia in Roma, in cui si assicurava che i provvedimenti decisi dal governo rivoluzionario verso i cittadini italiani e le loro proprietà non miravano che ad eliminare i residui del passato coloniale; che da parte libica si riteneva ormai chiuso di fatto una fase delle relazioni italo-libiche e si desiderava « fermamente » iniziare una nuova, al fine di sviluppare una collaborazione costruttiva fra l'Italia e la Libia, « all'insegna del mutuo rispetto »; si affermava che questa collaborazione avrebbe potuto realizzarsi in diversi settori, attraverso scambi commerciali e accordi specifici, nonché a mezzo dei « lavori che già vengono e ancora potrebbero venir compiuti da organizzazioni e da tecnici italiani »; si precisava che gli italiani, i quali con i libici già operano e ancora opereranno — anche se già residenti ma estranei al passato coloniale — sarebbero stati considerati come « ospiti rispettati ».

L'on. Moro ha informato di aver risposto, il 28 settembre scorso, al ministro degli Esteri libico che da oltre vent'anni ormai l'Italia ha chiaramente e costantemente dimostrato, in ogni manifestazione concreta della sua politica, bilaterale e in sede multilaterale, la più sincera comprensione per le esigenze e le aspirazioni di paesi che, come in Libia, sono recentemente giunti all'indipendenza ed abbisognano di collaborazione per accelerare il proprio sviluppo economico e sociale. Senza trascurare che, proprio per l'attiva comprensione da tempo dimostrata dall'Italia per i paesi di recente indipendenza e in particolare per quelli del mondo arabo, la crisi da ultimo intervenuta nei rapporti tra l'Italia e la Libia era stata motivo di dolorosa preoccupazione per il governo italiano, per il Parlamento e per l'opinione pubblica italiana, l'onorevole Moro ha precisato nella sua risposta che anche da parte italiana si desidera fare il possibile perché la crisi venga superata e Italia e Libia tornino a collaborare. Affinché ciò possa realizzarsi occorre che nel prossimo avvenire i due governi si adoperino di comune accordo, con buona volontà e con grande comprensione reciproca, per avviare e condurre a buon fine un negoziato inteso a dare giusta soluzione ai problemi pendenti, nonché a preparare le basi concrete di una collaborazione futura. Questa buona volontà esiste, malgrado tutto, da parte italiana e non si sarebbe alieni dal prendere opportuni contatti preliminari per chiarire, appunto, la situazione e dare un avvio al regolamento dei problemi in corso, con la speranza di normalizzare i rapporti italo-libici e di avviarli a un migliore avvenire.

Dopo aver rilevato che dagli elementi emersi sembrava potersi dedurre che il governo libico, dopo il suo recente rimpasto, intendesse addensare con l'Italia ad un riesame dei rapporti tra i due paesi, con l'intenzione di migliorarli, il ministro ha ricordato che peraltro il 5 ottobre le autorità di Tripoli hanno inviato il resto degli italiani aventi residenza stabile in Libia a lasciare il paese entro il 15 ottobre. Disturba e stupisce — ha detto l'on. Moro — in quest'ultimo provvedimento, il suo carattere ultimativo, che appare in contrasto con i sentimenti e i desideri recentemente espressi da parte libica. Tale misura è poi in aperta contraddizione con quanto scritto dal ministro degli Esteri Najm il 22 settembre scorso. Moro ha informato che il nostro ambasciatore a Tripoli è subito intervenuto per chiedere la sospensione del provvedimento, mentre an-

cora una volta è stato fatto per i paesi amici, tra cui alcuni a le nuove misure di espulsione pessime e inopportune e quanto facile al governo italiano continuare politica di moderazione e di mirante a superare la crisi nei Italia e Libia.

L'on. Moro ha inoltre precisato: convocato a Roma, per conferire ambasciatore a Tripoli. « Sull'informazioni da lui fornite — e dell'evoluzione della situazione futuro, si potrà meglio — siano le reali intenzioni libiche, modo quel governo intenda a soluzione i problemi pendenti, che dalla parte libica dimostrato vero si vuole preparare un avvertuta collaborazione tra i due per cui un atteggiamento lineare in decisioni di governo e in le buone intenzioni che vengono fermate ».

Passando a parlare del problema alle Nazioni Unite, l'onorevole ha osservato che il dibattito generato sotto il duplice segno della pace per i gravi problemi che travagliano l'internazionale e del decazione più impegnata ed efficace per il ristabilimento ed il mantenimento del mondo, aggiungendo, in occasione del trentennale anniversario dell'O' sottovalutare i risultati conseguiti poteva fare a meno di sottolineare la necessità di un adeguamento dell'attività agli ardui compiti da assolvere, tener fede agli ideali ed agli « carta » di San Francisco. Ruolo pronunciato di recente dal ministro Lupis a nome dell'esigenza di attuare attraverso l'Unione una strategia globale di Moro ha rilevato che, per far più così importanti, è necessario rafforzare sul piano strutturale funzionale. A questo proposito l'Italia tra l'altro sottolineato l'importanza generale che tale esigeva a considerare il problema all'organizzazione una dimensione universale, ed espresso l'augurio che la Repubblica popolare cinese le responsabilità che il campo internazionale e contralimento della pace. Il ministro guardò precisato che continua i contatti per il riconoscimento di normali relazioni tra la Repubblica popolare cinese scambi di vedute hanno avuto tramiti consueti, e che da parte state suggerite formule che guate ed equilibrate. Accennando le sessioni commemorative del simo anniversario delle Nazioni significato che l'Italia attribuisce, l'on. Moro ha aggiunto la conta di associarsi più al prossimo biennio alle responsabilità mondiali, entrando Consiglio di Sicurezza, e che azione appare probabile, in a agli appoggi promessi da i gruppi geografici, in particolare terzo mondo; consenso che è considerato come una prova di fiducia in campo internazionale.

Una ulteriore conferma di il ministro — può riscontrare l'importanza della nostra azione la conferenza generale dell'Internazionale per l'energia atomica.

...lle difficili e spesso gravis-

...può ricordare la lettera del
...gli Esteri libico consegnata
...scorso dall'incaricato di
...Roma, in cui si assicurava
...decisi dal governo rivo-
...cittadini italiani e le loro
...vano che ad eliminare i
...coloniale, che da parte
...mai chiuso di fatto una
...italo-libiche e si decide-
...una nuova, al
...azione costrut-
...L'... all'insegna del
...che potuto realizzarsi in
...verso scambi commer-
...ali, nonché a mezzo del
...e ancora potrebbero
...organizzazioni e da tecnici,
...che gli italiani, i quali
...ano e ancora opereranno
...residenti ma estranei al
...sarebbero stati conside-
...rispettati.

...ormato di aver risposto,
...so, al ministro degli Esteri
...vent'anni ormai l'Italia
...costantemente dimostrato,
...concreta della sua po-
...e in sede multilaterale,
...visione per le esigenze
...paesi che, come in Libia,
...giunti all'indipendenza ed
...laborazione per accelerare
...economico e sociale. Sen-
...proprio per l'attiva com-
...demonstrata dall'Italia per
...indipendenza e in partico-
...mondo arabo, la crisi da
...dei rapporti tra l'Italia
...noto di dolorosa preoccupa-
...zione italiana, per il Par-
...zione pubblica italiana,
...precisato nella sua ri-
...te italiano si desidera
...che la crisi venga superata
...a collaborare,
...occorre che nel
...governi si adoprino
...buona volontà e con
...rispettiva, per avviare
...un negoziato inteso
...ai problemi pendenti,
...basi concrete di una
...Questa buona volontà
...da parte italiana e
...dal prendere opportuni
...per chiarire, appunto, la
...avviso al regolamento
...con la speranza di
...italo-libiche e di av-
...venire.

...dagli elementi emer-
...dedurre che il governo
...recente rimpasto, inten-
...l'Italia ad un riesame
...paesi, con l'intenzione
...stro ha ricordato che
...le autorità di Tripoli,
...degli italiani avanti
...Libia a lasciare il paese
...Disturba e stupisce —
...in quest'ultimo prov-
...stare ultimo, che
...i sentimenti e i
...espressi da parte li-
...poi in aperta contraddi-
...scritto dal ministro de-
...settembre scorso, Moro
...nostro ambasciatore a
...venuto per chiedere la
...scudimento, mentre an-

...ora una volta è stato fatto presente anche
...a paesi amici, tra cui alcuni arabi, quanto
...le nuove misure di espulsione siano inter-
...pessive e inopportune e quanto rendano dif-
...ficile al governo italiano continuare nella sua
...politica di moderazione e di buona volontà
...mirante a superare la crisi nei rapporti fra
...Italia e Libia.

...L'on. Moro ha inoltre precisato che è stato
...convocato a Roma, per conferire, il nostro
...ambasciatore a Tripoli. «Sulla base delle
...informazioni da lui fornite — ha detto —
...e dell'evoluzione della situazione nell'imme-
...diato futuro, si potrà meglio chiarire quali
...siano le reali intenzioni libiche e in quale
...modo quel governo intenda avviare ad una
...soluzione i problemi pendenti. Dipende dun-
...que dalla parte libica dimostrare che dave-
...ro si vuole preparare un avvenire di frut-
...tuosa collaborazione tra i due paesi. Occorre
...perciò un atteggiamento lineare che traduca
...in decisioni di governo e in fatti concreti le
...buone intenzioni che vengono a tratti ricon-
...fermate».

...Passando a parlare dei problemi relativi
...alle Nazioni Unite, l'onorevole Moro ha os-
...servato che il dibattito generale si è svolto
...sotto il duplice segno della preoccupazione
...per i gravi problemi che travagliano la co-
...munità internazionale e del desiderio di una
...azione più impegnata ed efficace dell'ONU
...per il ristabilimento ed il mantenimento del-
...la pace nel mondo, aggiungendo che nel ven-
...tesimo anniversario dell'ONU, pur senza
...sottovalutare i risultati conseguiti, non si
...poteva fare a meno di sottolineare la ne-
...cessità di un adeguamento dell'organizzazione
...agli ardui compiti da assolvere se essa vuol
...tener fede agli ideali ed agli impegni della
...«carta» di San Francisco. Ricordati l'intervento
...pronunciato di recente a New York
...dal ministro Lupis a nome del Governo e
...l'esigenza di attuare attraverso le Nazioni
...Unite una strategia globale della pace, l'on.
...Moro ha rilevato che, per far fronte a
...compiti così importanti, è necessario che l'ONU
...si rafforzi sul piano strutturale e su quello
...funzionale. A questo proposito è stato dal-
...l'Italia tra l'altro sottolineato dinanzi all'as-
...semblea generale che tale esigenza dovrà por-
...tare a considerare il problema di conferire
...all'organizzazione una dimensione veramente
...universale, ed espresso l'augurio che anche
...la Repubblica popolare cinese possa assu-
...mre le responsabilità che le spettano in
...campo internazionale e contribuire al consoli-
...damento della pace. Il ministro ha al ri-
...guardo precisato che continuano attivamente
...i contatti per il riconoscimento e lo stabili-
...mento di normali relazioni diplomatiche con
...la Repubblica popolare cinese, che di recente
...scambi di vedute hanno avuto luogo per i
...tramiti consueti, e che da parte italiana sono
...state suggerite formule che sembrano adeguate
...ed equilibrate. Accennando alla specia-
...le sessione commemorativa del venticinquesimo
...anniversario delle Nazioni Unite ed al
...significato che l'Italia attribuisce a tale av-
...venimento, l'on. Moro ha aggiunto che l'Italia
...conta di associarsi più strettamente nel
...prossimo biennio alle responsabilità dell'organi-
...zzazione mondiale, entrando a far parte del
...Consiglio di Sicurezza, e che la nostra ele-
...zione appare probabile, in relazione anche
...agli appoggi promessi da paesi degli altri
...gruppi geografici, in particolare da quelli del
...terzo mondo; consenso che può essere con-
...siderato come una prova del prestigio e della
...fiducia in campo internazionale.

...Una ulteriore conferma di ciò — ha detto
...il ministro — può riscontrarsi nel felice co-
...ronamento della nostra azione, conclusasi alla
...conferenza generale dell'Agenzia interna-
...zionale per l'energia atomica (AIEA), per la

...riforma dell'art. 6 dello statuto dell'Agenzia
...stessa, relativo alla composizione del consi-
...glio dei governatori: tale riforma prevede
...l'allargamento da 25 a 34 dei componenti del
...consiglio, per tenere conto delle aspirazioni
...di molti paesi in via di sviluppo a parteci-
...pare più attivamente ai lavori dell'AIEA. Il
...contemporaneo aumento da 5 a 9 dei mem-
...bri permanenti della categoria dei paesi più
...avanzati nella tecnologia nucleare assicurerà
...la presenza dell'Italia, i cui progressi nelle
...applicazioni pacifiche dell'atomo sono largamente
...ricoperti in quel gruppo di paesi
...sui quali incombono particolari responsabilità
...per il funzionamento dell'AIEA nel vasto
...campo della cooperazione internazionale per
...gli usi pacifici dell'energia nucleare.

...Circa la questione dell'Alto Adige, il mi-
...nistro ha ricordato che essa è stata men-
...zionata dal segretario generale dell'ONU come
...un esempio fruttuoso di ricorso alle pro-
...cedure previste dall'art. 33 della «Carta»
...per la soluzione delle controversie e che
...anche le delegazioni austriaca e italiana han-
...no sottolineato, nel dibattito di politica ge-
...nerale, i sostanziali progressi conseguiti verso
...i superamenti della controversia tra i due
...paesi per l'interpretazione e l'esecuzione del-
...l'accordo di Parigi del 5 settembre 1946. Pren-

...dendo atto dell'atteggiamento del governo
...austriaco, quale riaffermato dal ministro de-
...gli Esteri Kirchschlager all'Assemblea gene-
...rale, il ministro Moro ha detto che nostro
...interesse precipuo sembra quello di fare ra-
...pido seguito alla dichiarazione governativa
...con la quale il presidente Rumor, il 3 dicem-
...bre scorso, prospettava al Parlamento le mi-
...sure che si intendono prendere in favore del-
...le popolazioni della provincia di Bolzano.

...L'on. Moro ha così concluso: «Spero di
...aver fornito un quadro completo delle più
...recenti evoluzioni della politica internazio-
...nale alla quale l'Italia è interessata. Il nostro
...paese è presente con impegno sulla scena
...internazionale, un impegno ispirato agli obiet-
...tivi di pace e di sicurezza che ha perseguito
...e persegue con assoluta coerenza. Vi sono
...aspetti positivi e negativi sull'orizzonte inter-
...nazionale. Non ritengo che si debbano rive-
...rare soltanto gli aspetti negativi, né trarre
...affrettate conclusioni da quelli positivi: vor-
...remmo solo considerare gli uni e gli altri
...con realismo e con senso di responsabilità.
...Malgrado tutto guardiamo all'avvenire con
...fiducia e speriamo che, mediante gli sforzi
...di tutti i paesi, possano emergere prospettive
...concrete di pace nel Mediterraneo, in Europa
...e nel mondo».

I rapporti tra Stati Uniti e URSS

CAUTO MA NON PESSIMISTA L'EX-AMBASCIATORE FOY D. KOHLER

L'attuale momento dei rapporti tra Stati Uniti ed Unione Sovietica, che sembra essere caratterizzato da irrigidimenti e polemiche, è stato oggetto di un'intervista che l'ex ambasciatore americano a Mosca Foy D. Kohler, noto studioso di problemi sovietici, ha concesso al settimanale U.S. News and World Report. Riportiamo il testo dell'intervista pubblicata nel fascicolo del 19 ottobre della rivista americana:

D. - Ambasciatore Kohler, i russi hanno forse deciso improvvisamente di creare difficoltà al presidente Nixon?

R. - In un certo senso. Penso che abbiano scoperto di avere di fronte un avversario molto deciso in politica estera e che cerchino quindi di contenerne l'influenza rafforzando l'immagine del loro potere e della loro forza.

D. - Crede che le relazioni americano-sovietiche siano peggiorate rispetto a quando sali in carica il presidente Nixon?

R. - Risponderò in questo modo: sei anni fa, dopo la destituzione di Nikita Krusciov, Leonid Breznev dichiarò che le relazioni sovietico-americane tendevano ad «irrigidirsi». Poi, per parecchi anni non sentimmo più dichiarazioni del genere, ma recentemente Nikolai Podgorny, presidente nominale dell'URSS, pare abbia fatto un'affermazione analoga: cioè che le relazioni sovietico-americane sono giunte ad un certo «irrigidimento».

D. - Quale fu, a suo parere, la causa di questo irrigidimento nell'atteggiamento sovietico?

R. - Il nostro intervento in Cambogia è stato un fattore determinante. Ma sicuramente vi ha contribuito anche il disappunto per il fatto che gli scambi bilaterali e gli

sbocchi sui mercati americani non abbiano avuto lo sviluppo desiderato. Ad esempio la stampa sovietica ha frequentemente accusato il segretario Laird di «silurare» le aperture sovietiche a Henry Ford per la costruzione e l'assistenza nella costruzione di una fabbrica di autocarri nell'Unione Sovietica. Aggiungerci l'irritazione dei sovietici per la visita in Romania del presidente Nixon lo scorso anno, e per quella più recente in Jugoslavia. Infatti essi si erano preoccupati di dare un giro di vite sul fianco europeo per mantenere lo status quo. Per questo, naturalmente, essi hanno salutato il loro recente accordo con la Repubblica federale di Germania con un grande passo in avanti. Insomma, in questo momento i russi si sono chiaramente resi conto che con l'Amministrazione Nixon non sarà così facile trattare come invece avevano sperato quando il presidente proclamò un'era di negoziato».

D. - Lei ha ricordato il Cambogia come fattore determinante. Quale ne fu la ripercussione sui dirigenti sovietici?

R. - Essi furono molto disorientati dal nostro intervento in Cambogia e dagli ovvii effetti che esso ebbe, in due sensi: primo, esso rappresentava una reale sconfitta militare per i loro alleati di Hanoi e la riconobbero come tale. Secondo, essi ritengono che ciò abbia dato un grosso vantaggio ai comunisti cinesi, i quali prontamente accolsero il principe Sihanouk ed organizzarono una conferenza dei popoli di tutti i paesi dell'Indocina. Questa conferenza ebbe luogo in Cina col risultato che ad Hanoi l'influenza cinese — contrariamente a quella sovietica — è aumentata in questi ultimi sei mesi.

D. - Crede che l'intervento statunitense in

sempre protetto in passato Jedd e gli altri che Assad chiama oggi « marxisti », un'evoluzione nel senso in cui si è espresso il governo egiziano potrebbe essere probabile. Una svolta troppo radicale non avrà però l'inconveniente — per un Assad non ancora stabilizzato — di inasprire i rapporti fra esercito e partito col rischio di riaprire la crisi? Dell'ultima ora è la notizia che esponenti civili del Baath, riunitisi clandestinamente, hanno proclamato la lotta contro l'usurpatore Assad.

Egitto, Libia e Sudan vogliono unirsi

Nonostante le delusioni e gli insuccessi il mito dell'unità continua ad aleggiare sul mondo arabo. L'ultima sua incarnazione è stato l'impegno di unire in una federazione l'Egitto, la Libia e il Sudan che i capi di Stato dei tre paesi, el-Sadat, Kadhafi e Nimeiry, hanno assunto l'8 novembre al Cairo, al termine di cinque giorni di consultazioni. La notizia non è giunta improvvisa. Subito dopo la destituzione di re Idris, nel settembre dello scorso anno, il colonnello Kadhafi aveva indicato nell'amicizia e nella stretta cooperazione con l'Egitto il cardine della politica del nuovo regime rivoluzionario libico. Un indirizzo analogo si era anche determinato a Khartoum, dove i promotori del colpo di stato del 25 maggio riconoscevano le analogie e l'identità dei motivi ispiratori della loro risoluzione con quella degli ufficiali liberi egiziani del luglio 1952, specialmente nella fisionomia ad essa impressa da Nasser. Queste vaghe aspirazioni avevano poi trovato una formulazione ufficiale nel dicembre 1969 nella Carta di Tripoli, con la quale Nasser, Kadhafi e Nimeiry si impegnavano a seguire la stessa linea in politica estera e a cooperare in tutti i settori nell'intento di pervenire all'unità. La decisione del Cairo è lo sviluppo logico di queste premesse.

La meta della federazione è però ancora una semplice prospettiva. I tre presidenti hanno soltanto messo in moto la macchina unitaria. Si sono infatti limitati ad approvare un piano di massima che dovrà formare oggetto di un accordo particolareggiato nel quale saranno stabiliti i passi da compiere e fissate le diverse tappe del cammino che condurrà alla federazione. Nulla è stato precisato in merito alla tabella di marcia. Nell'attesa è stata decisa l'istituzione di numerosi organi comuni, e precisamente: 1) un Comando politico unificato, composto dai tre presidenti, incaricato di sviluppare e perfezionare la complementarietà tra i tre paesi, che si riunirà ogni due mesi; 2) una Commissione suprema della pianificazione, composta dai capi del Comitato esecutivo dell'Unione socialista araba, il partito unico egiziano, e dei Consigli dei comandi rivoluzionari della Libia e del Sudan); 3) un Consiglio nazionale di sicurezza; 4) una Commissione di coordinamento; 5) tanti sottocomitati quanti saranno richiesti dai diversi settori di attività.

L'annuncio della decisione del Cairo è stato accompagnato da dichiarazioni che ne esaltano l'importanza quale manifestazione della volontà dei capi dei tre paesi di concentrare i loro sforzi per far fronte alle esigenze poste dalla fase che il Medio Oriente sta attraversando e di creare il nucleo attorno al quale dovranno concretarsi le aspirazioni all'unità del mondo arabo, in un momento in cui l'alleanza tra l'imperialismo statunitense e l'espansionismo sionista costituisce una grave minaccia per la causa nazionale araba. E in realtà la formazione di una solida entità politica, territorialmente contigua, forte di 50 milioni di abitanti, decisa a far sentire la sua presenza, potrebbe mutare radicalmente le strutture e i rapporti di forza nell'irrequieto e complesso settore medio-orientale. Ma il fallimento dei precedenti tentativi unitari e gli ostacoli attuali consigliano un giudizio, se non scettico, almeno di riserva. Nonostante la proclamata identità delle tre rivoluzioni, ognuna di esse ha un forte contenuto nazionale particolare che facilmente provocherà contrasti e diffidenze quando si tratterà di stabilire dove risiederà il centro di potere effettivo della futura federazione. Difficoltà non lievi incontrerà il coordinamento di economie ugualmente povere ed arretrate (se si eccettuano le risorse petrolifere della Libia) e tendenzialmente destinate ad entrare in concorrenza tra di loro. Ulteriori motivi di dissenso e sospetto potranno derivare dai sussulti, in atto e futuri, del mondo arabo. Del resto, nei confronti del problema di fondo, quello del conflitto con Israele, che pure è stato la molla principale della decisione dell'8 novembre, già da ora le posizioni non appaiono completamente identiche. Nel momento stesso della firma dell'accordo unitario, il presidente della Libia Kadhafi ha riconfermato la sua convinzione che il conflitto arabo-israeliano non potrà mai essere regolato con mezzi pacifici. Una dichiarazione che mal si concilia con l'atteggiamento del governo del Cairo.

Il Congresso dei comunisti nordcoreani

Come il precedente, anche il V Congresso del Partito coreano dei lavoratori si è riunito in un momento significativo per la Corea del Nord. Il IV Congresso (11-18 settembre 1961) aveva sancito una notevole ripresa economica iniziata dopo la fine della guerra nella penisola e soprattutto a partire dal 1956; con una popolazione scarsa (9 milioni di fronte a circa 30 nella Corea meridionale), favorita da abbondanti risorse naturali e sostenuta da un volume di aiuti sovietici e cinesi che ne avevano mutato sostanzialmente l'economia (in quanto operavano su una base demografica limitata), la Corea del Nord superava nel '61 di sette volte il livello già notevole della produzione industriale prebellica. Come faceva rilevare Kim Il Sung nel Congresso di allora, si erano create le condizioni favorevoli per fare del partito dei lavoratori e della Corea del Nord il centro di attrazione per tutti i coreani.

Nell'ambito dei rapporti triangolari cino-coreani-sovietici si poteva scorgere una presa di posizione in favore delle tesi di Krusciov, pur senza punte estreme e con la tendenza a conciliare le posizioni cinesi e russe. Sul piano interno infatti « la costruzione del socialismo » prevedeva l'estensione delle cooperative ma non la creazione delle comuni; su quello internazionale, e anche nelle relazioni fra nord e sud, mentre riaffermava la coesistenza pacifica, Kim Il Sung formulava la minaccia di « uno sterminio finale » del governo del sud nel caso di un attacco, riprendendo inoltre le tesi cinesi per cui una guerra imperialista in Asia avrebbe segnato la fine dell'imperialismo stesso. Il colpo di stato nella Corea meridionale (maggio del '61) aveva indotto il governo di Pyongyang — che temeva il programma militante anti-comunista del regime di Park — ad appoggiarsi all'Unione Sovietica, che era impegnata in uno sforzo di distensione con gli Stati Uniti.

Tuttavia ciò non impedì alla Corea del Nord di schierarsi con la Cina nelle due crisi dell'ottobre del '62 (Cuba e guerra di frontiera cino-indiana). In seguito, con l'acuirsi del conflitto russo-cinese, Pyongyang venne a trovarsi, per queste sue prese di posizione, sempre più isolata nel campo comunista, tanto che in quel periodo si verificò l'incidente al Congresso del partito comunista tedesco-orientale, dove la delegazione nord-coreana non ricevette il permesso di prendere la parola. L'opportunità era un ravvicinamento con l'URSS (nel frattempo l'aiuto sovietico era notevolmente diminuito) arrivò con la caduta di Krusciov e la visita a Pyongyang di Kossighin che rassicurò i dirigenti coreani circa l'impegno della Russia nella lotta anti-imperialista. Il periodo 1965-1969 fu caratterizzato da ottime relazioni fra la Corea e l'Unione Sovietica, mentre durante la Rivoluzione culturale i rapporti fra Pechino e Pyongyang si erano fatti alquanto tesi e, fra l'altro, Kim Il Sung era stato attaccato come « grasso revisionista ». Dopo il IX Congresso del Partito comunista cinese, tuttavia, la Corea del Nord si riportava verso una posizione di maggiore equidistanza iniziando, in occasione delle celebrazioni per il ventesimo anniversario della Repubblica popolare cinese, e soprattutto dopo l'accordo del novembre '69 fra Sato e Nixon su Okinawa e l'invasione in Cambogia, una stretta cooperazione con la Cina.

Il V Congresso del Partito coreano dei lavoratori, tenuto nella capitale nordcoreana dal 2 al 12 novembre, ha messo in evidenza questa situazione. Kim Il Sung, riconfermato segretario generale del partito, ha fatto una relazione articolata in cinque punti, dalla quale risulta che la Corea del Nord è diventata un paese industrializzato. Rispetto al '46 infatti la produzione industriale è aumentata di trenta volte e nel paese non vi sarebbero più problemi alimentari, anche se il successo in campo agricolo non sembra eguagliare quello industriale. Elettrificato completamente il paese, sviluppata la rete dei trasporti, con un sistema educativo in piena espansione, la Corea del Nord non ha però intenzione — ha detto Kim Il Sung — di invadere il Sud. La riunificazione dovrà avvenire attraverso una lotta politica e economica, legale o illegale, attraverso la rivoluzione delle popolazioni del Sud. Mettendo in rilievo l'alleanza con la Cina e i popoli indocinesi, il segretario del partito comunista coreano ha dato l'impressione di lasciare Mosca abbastanza al di fuori di questo nuovo schieramento e di muovere indirettamente al Cremlino la critica di rafforzare il militarismo giapponese con i suoi rapporti politici ed economici. Dai pochi documenti sul Congresso che sono giunti finora in Occidente si ha infine l'impressione di un leader con una piattaforma sicura e di un paese che ha scelto, almeno per il momento, linee politiche abbastanza precise e in stretta relazione con il nuovo ruolo della Cina in quell'area geografica.

AVVEN

EUROPA

Nuovo ambasciatore britannico a - Lord Cromer, ex-governatore d'Inghilterra, è stato nominato ambasciatore di Gran Bretagna negli Stati Uniti dal 1959 al 1961. È sostituito John Freeman, uno di maggiore spicco della sinistra segnato a Washington da Wilson 1969.

Collaborazione economica fra UR Nicolai Patolicov e Hurst Solle. Commercio estero sovietico e tale, hanno firmato il 12 novembre un importante accordo commerciale. L'accordo regola gli URSS e RDT per il quinquennio 1970-1974 un incremento annuo previsto del 10%. Più del 40 per cento del commercio tedesco-orientale percorre già la Mosca.

Tre anni di detenzione per Amalnia a prevalere al Cremlino la confronti degli intellettuali. Lo videra Amalric, autore del libro "Viverà fino al 1982", è stato condannato novembre dal tribunale di Sverdlovsk. L'accusa era di « regime severo ». L'accusa era di borato e diffuso falsità pregiudiziale Stato sovietico.

Belgio e Albania - Il Belgio e l'Albania, deciso di stabilire relazioni diplomatiche, ha annunciato a Bruxelles il 13 novembre il ministro degli Esteri. Il paese sarà rappresentato da un ambasciatore. Analoga decisione presa dall'Olanda qualche giorno fa.

AFRICA

Repressione dei separatisti sudanesi. Khaled Hassan, ministro della Repubblica del Sudan, il 18 novembre a Khartoum che l'arabese aveva distrutto quattro basi sud del paese, fra cui quella di Y nella provincia di Equatoria, che quartier generale dei separatisti ha accusato gli Stati Uniti e Israele i ribelli del sud allo scopo di Sudan di svolgere una parte di conflitto medio-orientale.

Il Ghana e il dialogo con il Sud. Il presidente della Costa D'Avorio Boigny (v. R.I. n. 46 p. 1078), ministro del Ghana, Kofi Busia, si favorisce ad iniziare un dialogo razzista di Pretoria. In una conferenza tenuta il 10 novembre a Otrava in visita ufficiale, Busia che ne le sanzioni economiche nei si sono rivelati metodi adatti per il governo della minoranza bianca. Al contrario i paesi africani

NOTE DELLA SETTIMANA

Il ritorno del panarabismo

In questi giorni altri due annunci ufficiali hanno dimostrato come la spinta all'unità araba, resuscitata all'inizio di novembre con la firma del progetto di federazione tra Egitto, Libia e Sudan (v. *R.I.* n. 47 p. 1102), abbia acquistato nuova forza. Il 26 novembre un comunicato diramato congiuntamente a Sanaa e ad Aden ha reso nota la volontà dei due governi di compiere i passi necessari per la costituzione di una federazione tra i due Yemen; e il 27 novembre un altro comunicato pubblicato al Cairo (v. pag. 1162) ha fatto conoscere l'adesione della Siria alla « dichiarazione tripartita dell'8 novembre ». In altre parole la Siria ha chiesto, e ottenuto, di unirsi all'Egitto, alla Libia e al Sudan nel loro progetto di integrazione e cooperazione. I tre paesi firmatari dell'accordo originale avevano convenuto l'istituzione di un « comando tripartito unificato » che dovrà presiedere alle prime decisioni concrete sulla via dell'unificazione; ora questo « comando » diviene quadripartito e la data della sua prima riunione è fissata al 15 gennaio prossimo ad Assuan.

Su tanto fervore di iniziative si possono ovviamente ripetere le riserve e gli scetticismi che questo genere di imprese nel mondo arabo suscitano negli osservatori. Ciò è più che naturale se si pensa ai precedenti insuccessi e alle realtà divergenti che ancora sussistono. L'annuncio della adesione siriana assume comunque una particolare importanza, sia dal punto di vista della politica interna di quel paese, sia da quello dello schieramento arabo in prossimità della ripresa del negoziato Jarring. Il popolo siriano è stato da tempo sensibilizzato alla causa dell'unità araba, inoltre questa decisione è la conferma definitiva del cambiamento di indirizzi del nuovo governo Assad (v. *R.I.* n. 47 p. 1101), ossia della fine dell'isolamento in cui era caduta la Siria sotto il precedente regime. La riapertura del commercio con il Libano, per esempio, porterà a un indubbio sollievo alla asfittica economia del paese. Il Libano da parte sua ha già dimostrato entusiasmo per la svolta siriana e a Beirut si afferma che il presidente del Consiglio, Saeb Salam, dopo un colloquio telefonico con il gen. Assad, ha deciso una visita a Damasco nei prossimi giorni. Scopo principale sarebbe un accordo per la riparazione dell'oleodotto della *Tapline* e della ripresa del trasporto del petrolio dell'Arabia Saudiana, interrotto dal 3 maggio scorso.

Nell'ambito dello schieramento arabo, la nuova alleanza quadripartita dovrebbe portare a una maggiore precisazione delle rispettive posizioni. Di certo il fronte anti-israeliano ne uscirà rafforzato e ciò potrebbe portare a due conseguenze opposte. Israele per esempio potrebbe venire indotto a rimandare il più possibile la ripresa del negoziato Jarring, per tema che gli vengano imposte condizioni troppo onerose. A conferma di questa tesi starebbe la nuova denuncia israeliana di una ennesima violazione degli accordi di « congelamento » sul Canale di Suez, cui ha subito fatto seguito una dura risposta di Sadat che accusa Gerusalemme di voler procrastinare il « cessate il fuoco » per almeno 20 anni. D'altra parte l'allineamento della Siria sulle posizioni della RAU starebbero a significare l'accettazione da parte di Damasco della politica « nasseriana » favorevole al piano Rogers. Si tratterebbe perciò dell'abbandono della posizione della « guerra a oltranza » fino alla distruzione di Israele, per quella già voluta dal defunto presidente, della ricerca di una pace negoziata. L'Unione Sovietica ha già dato la sua benedizione a questa linea concedendo tutto il suo appoggio al governo di Assad.

Il Cairo dal canto suo sta cercando di portare sulle proprie posizioni anche l'Irak, che finora era rimasto chiuso in un ostinato isolamento. A questo scopo Sadat ha fatto un importante gesto distensivo sospendendo il processo aperto contro 15 iracheni, 2 palestinesi e 4 egiziani implicati nell'organizzazione di un « movimento sovversivo baathista nella RAU ». I 15 iracheni sono subito rientrati in patria e gli osservatori ritengono che ormai non esistono più grossi ostacoli sulla via di colloqui ad alto livello tra i due paesi. Intanto sorgono voci di nuove adesioni al tentativo di federazione. La stampa libanese aveva sostenuto la disponibilità giordana. Ma non sembra che la candidatura del trono hashimita possa avere buone probabilità: il presidente

libico Kadhafi infatti ha rilasciato alcune dichiarazioni sugli indirizzi della futura unione in cui ha affermato che essa « sarà aperta a qualsiasi Stato arabo, a condizione che si tratti di una Repubblica progressista, che abbia fede nel socialismo e che sia veramente rappresentativa del popolo ». Infine Yasser Arafat penserebbe di far diventare la Palestina il quinto membro della federazione, ma anche questa candidatura sembra avere poche probabilità, essa infatti sarebbe in contrasto con la linea « moderata » voluta dai nasseriani.

Continuità della « via ungherese »

Il X Congresso del Partito socialista operaio ungherese, svoltosi a Budapest dal 23 al 28 novembre, non passerà certamente alla storia come una delle tappe più significative dell'evoluzione del comunismo in Ungheria. Condotta all'insegna della continuità e della stabilità, della conferma degli indirizzi già ben noti del regime così come della tradizionale cautela dei dirigenti nell'applicarli e nell'averli difesi, esso non ha visto emergere spunti nuovi di particolare rilievo né ha brillato per un qualsiasi approfondimento teorico e dialettico delle esperienze in corso. Per di più, non si è neppure registrato un sensibile avvicendamento nelle alte cariche e negli organi supremi del partito, contrariamente — in questo caso — a talune voci che vaticinavano più o meno verosimili novità. In altri termini, tutto rimane come prima, anche se sarebbe perfettamente errato scambiare questa per una constatazione di immobilismo.

Nella sua relazione introduttiva, Kadar ha ripetuto formule generali rassicuranti. Il PSOU — ha proclamato il numero uno del regime — « respinge ogni sorta di deviazione di sinistra o di destra. Esso rifiuta il revisionismo, che porta in ultima analisi al tradimento della classe operaia, proprio come l'avventurismo della sinistra pseudo-rivoluzionaria; e così pure il soggettivismo e il dogmatismo, il cui immobilismo teorico uccide lo spirito marxista ». Notoriamente, si tratta di concetti che hanno la sola funzione di ostentare la più inappuntabile ortodossia. Certo, Kadar distribuisce gli accenti in modo diverso da altri *leaders* dell'Est; così, egli si produce in una poco comune esaltazione del XIX Congresso del PCUS del 1956 (che diede « un contributo significativo al movimento comunista internazionale » pronunciandosi « contro il soggettivismo e il dogmatismo » e per una applicazione creativa del marxismo-leninismo), oppure rievoca in termini relativamente blandi e concilianti l'intervento in Cecoslovacchia (dopo « l'aiuto dato nel 1968 alle forze progressiste della Cecoslovacchia socialista », e ispirato dal « solo desiderio » di « veder risolvere in maniera socialista i problemi del partito e della società in Cecoslovacchia », i dirigenti ungheresi sono ora « sinceramente soddisfatti che i compagni cecoslovacchi abbiano preso energicamente in mano i propri affari e vi provvedano »).

Ma anche queste sfumature di atteggiamento erap già caratteristiche della « linea » ungherese, entro la quale si ricollegano del resto all'altrettanto caratteristico orientamento sulle questioni interne. Il rapporto Kadar — e sulla sua scorta anche quelli degli altri dirigenti più autorevoli — ha confermato l'impegno a portare avanti la « democratizzazione » attraverso una maggiore autonomia operativa dei poteri locali e delle organizzazioni di base, nel quadro tuttavia di un rafforzato controllo da parte del potere centrale. Kadar ha fermamente respinto le tesi di coloro i quali « rimettono in questione il ruolo dello Stato socialista e ne sottovalutano l'importanza, poiché, intaccando la potenza dello Stato, esse minano le realizzazioni del popolo »; laddove appare chiara la preoccupazione di differenziarsi dalla esperienza o almeno dall'ideologia jugoslava, anche se l'Ungheria rimane risolta a proseguire una riforma economica di vasta portata e comunque, senza dubbio, d'avanguardia nel « campo socialista ».

Di un certo interesse è la puntualizzazione della politica culturale, a proposito della quale Kadar ha sostenuto che il regime non intende interferire con metodi amministrativi nella creazione artistica, nelle questioni di stile e di gusto, a meno che non si attenti agli interessi e all'ideologia del socialismo oppure

alla « morale pubblica ». La colpa di contestare « la cultura in materia di cultura », compito di selezionare le opere secondarie, per cui rimane pur sempre si traducono sul piano di puntualizzazione non dovrebbe un indirizzo che, mentre tiene mantenuto sin qui relativamente responsabile della politica culturale Gyorgy Aczel, è stato promosso pieno diritto del poliburo, insi soppressione dei membri canonici di qualche rilievo nelle segreteria, Aczel presiederà la propaganda.

Se il congresso non ha fatto altro, esso è stato tutto un altro aspetto: l'approvazione delle riserve che Breznev ha concesso scorso pronunciato il secondo stesso in cui Kadar, pur con solennemente la continuità del

Piccolo « parlamento »

Il 29 novembre il governo di potere in Grecia dall'aprile 19 di un « Comitato consultivo » definito dagli osservatori « primavera di registrazione ». Piccola strazione, questa decisione di disprezzo dei militari di Atene, designato da un ristretto numero di controllati dal regime di alcune associazioni professionali e rappresentanti delle imprese, neppure previsto dalla Costituzione elaborata e sottoposta al voto del presidente del Parlamento al Consiglio di Stato che peraltro non preoccupa in queste considerazioni, il nuovo di « assistere » il governo nel comporre di 55 membri, che 92 eletti il 29 novembre. La facoltà di scegliere tra 55

La costituzione del comitato di considerazioni. In primo regime ed evolvere in senso matematica scelta per categorie di questo orientamento sembrerebbe moltiplicata alcune settimane fa dico dei partiti (per ora in notevole i diritti. L'altro di Papadopoulos mira, con sgradevole alle democrazie. Uniti, il volto della dittatura.

Se questo era uno degli que troppo timido per ottenere la stampa internazionale da ripresa in grande stile dell'menti ostili al regime? Il 28 e donne appartenenti a diverse professioni e anche alti militi degli imputati del processo di aprile — sono stati arrestati tribunali militari. Tali arresti il tentativo di ricostituzione centrista. Secondo gli uscite starebbe a dimostrare una organizzazione di resistenza. Ora dalla loro molteplicità, si ammette. Consci delle nefaste *leaders* in esilio delle tre a Papandreu (Movimento per Mylonas (Difesa democratica) hanno tentato a più riprese di dinare la propria attività in hanno ottenuto risultati sostanziosi.

Il perdurare di tale situazione di annientare numerosi

sogna impedire che la confusione del momento degeneri in altri lutti, persino al di là della volontà dei comandi delle truppe vincitrici e delle intenzioni dei capi del Biafra sconfitto.

La « soluzione politica » ha anche aspetti meno immediati. La crisi in cui è naufragata la democrazia fittizia istituita in Nigeria con l'indipendenza, dai colpi di stato militari del 1966 alla secessione della regione Orientale e quindi alla guerra civile, ha cause lontane, radicate nell'inconsistenza statale dell'immenso paese, nell'incompatibilità fra i diversi gruppi dirigenti che l'amministrazione indiretta della Gran Bretagna aveva nutrito all'epoca coloniale, nella mancata integrazione (a livello economico-sociale prima ancora che etnico-razziale: solo così si spiega perché gli Ibo son stati per anni i più strenui difensori attraverso il loro partito dell'unità della Nigeria prima di scoprire un tardivo nazionalismo etnico) fra le diverse popolazioni e le rispettive regioni d'origine. Il superamento di questi mali presuppone naturalmente una politica che è ancora da impostare, anche se la guerra, con le sue esigenze logistiche e i suoi imperativi psicologici, ha fornito una nuova unità, collaudando a livello federale un governo certo più rappresentativo, con civili e militari, esponenti di un po' tutte le regioni, di quelli che la Nigeria ha avuto in passato. La vita politica, l'economia, i rapporti con le potenze straniere debbono passare per una riconversione dalla guerra alla pace di per sé piena di incognite.

L'incognita maggiore resta il destino degli Ibo. Nei piani del gen. Gowon c'era di riconoscere agli Ibo il diritto all'autonomia interna, ma in una regione assai minore per estensione al Biafra come era nel 1967: l'antica regione Orientale è stata divisa infatti nel nuovo assetto costituzionale in tre Stati. L'Iboland non avrebbe fra l'altro accesso al mare. Per gli Ibo, il gen. Gowon ha dichiarato anche che ci sarà posto alle leve dello Stato e dell'economia secondo i propri meriti e le proprie possibilità. Tutto questo processo è sospeso alla reciproca buona volontà e ad un assetto che solamente una pronta cessazione delle ostilità potrà rendere veramente pacifico. L'inflessibilità di Ojukwu ha naturalmente impedito agli Ibo di trattare le condizioni finendo per dover subire l'iniziativa delle autorità federali.

Le reazioni in Africa e nel mondo all'improvviso crollo del Biafra corrispondono in genere alla politica che i vari governi o le diverse opinioni pubbliche avevano adottato, per solidarietà. Fra le proposte di pace avanzate a suo tempo c'era anche quella di far vigilare il Biafra dopo la pace da un corpo di osservatori internazionali: è una clausola che potrebbe essere applicata unilateralmente dalla Nigeria anche se il Biafra non ha mai accettato una soluzione negoziata. L'Organizzazione dell'unità africana, eventualmente d'intesa con l'ONU, ha la possibilità di agire presso la Nigeria perché tutto il disposto delle passate risoluzioni, alle quali anche il gen. Effiong si riferisce nel suo proclama come traccia per la pace, sia realizzato, affinché la pace sia senza vendetta ma al contrario prelude ad un rinnovato slancio unitario della Nigeria.

L'opposizione dell'Africa nel suo complesso (con poche eccezioni) alla secessione del Biafra si spiegava soprattutto con il timore che si creasse un precedente capace di sconvolgere un assetto geo-politico che si vuole preservare proprio perché riconosciuto artificioso e quindi precario. C'era però anche una sensazione meno « conservativa »: la sensazione che l'Africa deve voltare le spalle alla fase delle dispute nazionali per immergersi nella fase, forse più dura e più selettiva, della costruzione dei contenuti della realtà nazionale, al riparo da interferenze sempre pronte a sfruttare i punti vulnerabili dei diversi paesi. La guerra in Nigeria, nel paese che e la grande potenza virtuale del continente, potrebbe aver segnato sotto questo profilo un tornante importante nella storia contemporanea dell'Africa nera.

Giampaolo Calchi Novati

LE ARMI FRANCESI ALLA LIBIA

Tanti sono gli elementi di giudizio da individuare in merito alla vendita di armi francesi alla Libia — nonché alle forniture internazionali di armi ai paesi arabi e a Israele, alla nuova politica mediterranea e maghrebina di Pompidou, a talune almeno delle poste economiche in gioco, etc. — che ogni tentativo di valutazione va posposto ad una pura e semplice elencazione di notizie, più o meno attendibili. Del 9 gennaio è l'annuncio della fornitura di 50 Mirages-V francesi alla Libia. La prima notizia del contratto era stata data dal *New York Times* due settimane prima e da allora erano state rese pubbliche varie mezzesmentite da parte di Parigi. A stare alle informazioni ufficiose, persino al governo degli Stati Uniti la diplomazia francese aveva assicurato che alla Libia non sarebbero stati venduti più di 10-15 Mirages-V.

Fatto singolare, a fine dicembre una fonte (*Nouvel Observateur*) che non è da presumere molto ben disposta verso il miliardario gollista Marcel Dassault costruttore degli aerei, e verso quel particolare tipo di capitalista che prospera vendendo armi, dunque fomentando guerre, sosteneva che Dassault aveva perentoriamente notificato all'Eliseo che non avrebbe venduto Mirages alla Libia fintantoché non avesse potuto consegnare i 50 aerei dello stesso modello già pagati da Israele e bloccati dall'embargo francese. Riuscì Pompidou, si chiedeva il settimanale parigino, a convincere un costruttore che già nell'aprile 1968 aveva rifiutato di vendere all'Irak 54 Mirages? I governi di Baghdad e Parigi, precisa il giornale, avevano già firmato un protocollo per la fornitura ma Dassault aveva detto no a de Gaulle, nonostante l'affare dovesse fargli gola (620 milioni di franchi del 1968). A spiegare il rifiuto di Dassault c'erano l'arabofobia personale, l'embargo contro Israele, l'efficienza della lobby filoisraeliana nell'ambiente militare francese.

Secondo il settimanale parigino di cui parliamo, già in settembre il presidente Pompidou ordinò all'incaricato d'affari a Tripoli di far visita al ministro degli Esteri del nuovo governo libico, Salah Bouissir, per manifestare la particolare simpatia della Francia. Il ministro aveva dichiarato che la Libia si sarebbe rivolta a Parigi e a Mosca per affrancarsi dagli anglo-americani. Alla Francia proponeva di costruire in Libia un impianto per la liquefazione di gas naturale e di creare una struttura petrolchimica. La Libia avrebbe orientato verso la Francia invece che verso la Gran Bretagna i suoi vasti acquisti aeronautici, alla tassativa condizione che Pompidou non cambiasse di un pollice la politica di de Gaulle verso Israele. Per parte sua l'invio di Parigi aveva dichiarato l'interesse della Francia alle prospezioni e agli acquisti petroliferi. Sembra che la Francia compri dalla Libia il 17 per cento del grezzo di cui abbisogna, e che il prodotto libico — al momento il più economico — le costi un dollaro al barrel meno di quello algerino.

Tenuto conto di tutto, il settimanale parigino giudicava *totalmente aberranti* che Tripoli avesse concepito, secondo voleva il *New York Times*, di ordinare 50 Mirages e in più 200 carri armati AMX: « Le forze armate libiche non sono in grado di integrare una tale quantità di materiale bellico ultramoderno. Tuttalpiù Tripoli potrà ordinare una quindicina di Mirage, qualche AMX (a 3 milioni di franchi ciascuno) e senza dubbio un certo numero di autoblindo. Il no di Dassault potrà impedire una parte della fornitura, ma i blindati sono fabbricati nelle fabbriche nazionalizzate ». Ora che la vendita dei Mirages è ufficiale è lecito chiedere

se Dassault mantiene il modificato: ha smesso o rimpiazza in favore di Isra Pompidou e dalla lobby l'establishment francese favorito la fuga delle carriere Dassault ha con la ingente fornitura?

Un altro interrogativo che giorni dall'annuncio di una fornitura alla Lib delle autoblindo). Par questo senso a Washington soprattutto tenend di *Monde* ha chiamato rages? E' possibile inoltre che da altri paesi, a dice che subito dopo la nari di Tripoli abbiano fate alle industrie britannavano riguardare 200 stema di difesa antiac più quattro unità navali fonti affermano che la

Quel che sembra che fatti o da fare e non è libica ma semplicemente rante. Le forze di terra di 7000 uomini; con 2 dei dispositivi militari corazzata. Quanto all'ar essa non sia in alcun ges-V, eguagliati solo d, tici quanto a complessi

Alcuni sostengono zione libica non esiste, di 2 apparecchi da addi gono alcuni Lockheed 1 furono ritirati dieci ma un'ordinazione di 20 (1 Tre apparecchi andarò dubita che gli istruttori lus abbiano avuto abba di aviogetti e abbastanza necessario per fare tal anni, a seconda della e consideri che l'arma de de della Luftwaffe, ha difficoltà di addestram, loti tra anche del pers-pore degli esperti di fra alle prese con una pu-zione francese 30 Mira-nale di volo e di terra. I questo personale per 1.

A questo punto la Libia riceverà piloti, cederà gli aerei all'Egit da altri paesi, o cederà la clausola, debitament rigi, la quale vieta la messo che tale clausola formula di prammatica e messa in servizio de La prima ipotesi appa renza di uomini di ca-tiene che essa non sia e che alla deficienza in di apparecchi sia ducut rispetto all'israeliana. 5 anni il tempo necessar tempo non dovrebbe av ipotesi cadrebbe per lo che l'aviazione egiziana

se Dassault mantiene il suo atteggiamento o perché lo ha modificato: ha smesso di detestare gli arabi? Ha avuto garanzie in favore di Israele? Ha subito pressioni brutali da Pompidou e dalla lobby petrolifera? Gli amici di Israele nell'establishment francese si sono persi d'animo dopo aver favorito la fuga delle cannoniere di Cherbourg? O semplicemente Dassault ha considerato opportuno non rinunciare alla ingente fornitura?

Un altro interrogativo riguarda i 200 carri armati. A pochi giorni dall'annuncio ufficiale sugli aerei non si parla più di una fornitura alla Libia di carri armati francesi (non così delle autoblindo). Parigi sembra avere dato assicurazioni in questo senso a Washington. Ma chi potrebbe escludere novità soprattutto tenendo presenti quelle che l'editorialista di *Monde* ha chiamato le « menzogne » governative sui Mirages? E' possibile inoltre che Tripoli compri i carri armati anche da altri paesi, a cominciare dalla Gran Bretagna. Si dice che subito dopo la loro vittoria i governanti rivoluzionari di Tripoli abbiano cancellato o sospeso le ordinazioni fatte alle industrie britanniche dal governo di Idriss: sembravano riguardare 200 carri armati pesanti Chieftain, un sistema di difesa antiaerea, missili di vario tipo, artiglierie più quattro unità navali leggere (vedette e fregate). Varie fonti affermano che la trattativa con Londra non è chiusa.

Quel che sembra certo è la sproporzione fra gli acquisti fatti o da fare e non diciamo la consistenza della nazione libica ma semplicemente la consistenza delle sue forze armate. Le forze di terra vengono fatte ammontare a non più di 7000 uomini; con 200 carri armati diventerebbero uno dei dispositivi militari del mondo a più alta componente corazzata. Quanto all'arma aerea, gli esperti ritengono che essa non sia in alcun modo in grado di utilizzare 50 Mirages-V, eguagliati solo da pochi modelli statunitensi e sovietici quanto a complessità e sofisticazione tecnologica.

Alcuni sostengono anzi che agli effetti pratici un'aviazione libica non esiste. Fino al gennaio 1969 essa constava di 2 apparecchi da addestramento; altre valutazioni aggiungono alcuni Lockheed T33 e un bimotore Dakota. Nel 1969 furono ritirati dieci moderni Northrup F-5 statunitensi, su un'ordinazione di 20 (l'ordinazione sembra ancora valida). Tre apparecchi andarono presto perduti per incidenti e si dubita che gli istruttori americani della grande base Wheelus abbiano avuto abbastanza libici fra cui selezionare piloti di aviogetti e abbastanza tempo per addestrarli. Il periodo necessario per fare tali piloti viene stimato fra i 2 e i 4 anni, a seconda della qualificazione di partenza. Quando si consideri che l'arma aerea della Germania occidentale, erede della Luftwaffe, ha perduto oltre cento Starfighter per difficoltà di addestramento o adattamento, non solo dei piloti ma anche del personale di terra, si comprenderà lo stupore degli esperti di fronte alla prospettiva di sapere i libici alle prese con una poderosa forza di Mirages-V. Nell'aviazione francese 30 Mirages richiedono 400 uomini fra personale di volo e di terra. La Francia si assumerà di addestrare questo personale per la Libia e ci riuscirà?

A questo punto le ipotesi obbligate sono quattro: 1) la Libia riceverà piloti e specialisti dall'Egitto; 2) la Libia cederà gli aerei all'Egitto; 3) la Libia si farà dare uomini da altri paesi, o cederà gli aerei ad altri paesi, nonostante la clausola, debitamente sottolineata dai portavoce di Parigi, la quale vieta tale cessione (i portavoce hanno ammesso che tale clausola è difficile da far rispettare ed è una formula di prammatica); 4) l'intero programma di fornitura e messa in servizio dei Mirages sarà lungamente dilazionato. La prima ipotesi appare piuttosto inverosimile, stante la carenza di uomini di cui soffre l'Arma aerea egiziana. Si ritiene che essa non sia in grado di utilizzare i propri aerei e che alla deficienza in uomini preparati e non a mancanza di apparecchi sia dovuta l'inferiorità dell'aviazione egiziana rispetto all'israeliana. Si dice che Nasser valuti a cinque anni il tempo necessario a colmare questo divario; nel frattempo non dovrebbe avere uomini da prestare. La seconda ipotesi cadrebbe per le stesse ragioni della prima, a meno che l'aviazione egiziana tragga un giovamento dal lasciare

a terra i suoi Mig per usare i Mirages libici. E' un fatto che tre o quattro esperti egiziani hanno fatto parte della delegazione mandata da Tripoli in Francia a comprare le formidabili macchine di Dassault. Però una cosa è prestare alcuni consulenti, un'altra è dare gli uomini necessari a una flotta di 50 Mirages.

Teoricamente è possibile che la Libia utilizzi piloti di altri paesi, arabi e no, oppure che ceda aerei ad altri alleati, ma le difficoltà non mancheranno; comunque bisognerà stare a vedere. Al momento la quarta ipotesi apparirebbe la più verosimile: che molto tempo passi prima che la Libia abbia in servizio la sua forza di frappe. Per cominciare c'è l'annuncio, da presumere veritiero fino a che non sarà dimostrato falso, secondo cui Dassault consegnerà i primi quindici dei 50 aerei nel 1971 e gli altri in vari anni. Questa circostanza, che ridimensiona tutto l'affare, potrebbe essere stata voluta sia dai francesi (per ragioni politiche come per motivi tecnici: si ritiene che Dassault possa produrre pochi Mirages al mese, avendo come clienti otto aviazioni militari oltre a quella francese e avendo in vista nuovi clienti, come la Spagna che vuole comprare 30 dei suoi famosi aviogetti e l'Irak), sia dagli stessi libici e loro consiglieri. In più, se si pensa alle vicende delle commesse date da Tripoli alla Gran Bretagna, viene da pensare che le ordinazioni molto differite nel tempo, se fatte da un paese politicamente non assestato, non sono da prendere alla lettera; per un motivo o per l'altro la fornitura di Dassault potrebbe non essere mai completata. Uno dei motivi potrebbe essere nel fatto stesso che Tripoli tratta con tutte le potenze fornitrici, e se la Cina avesse aviogetti veloci e potenti da vendere probabilmente tratterebbe anche con essa.

A questo punto la sensazione suscitata dall'annuncio del patto di Pompidou coi libici dovrebbe ridursi. Vari elementi indicati o no in queste note indurrebbero a ridimensionare l'intera faccenda. Eppure l'interrogativo politico resta: Pompidou è entrato nella coalizione anti-israeliana? Che egli ostenti di voler dare alla coalizione giusto i 50 Mirages che Israele attende da alcuni anni, avendoli fra l'altro pagati o largamente pagati, è naturalmente un segno vistoso. Nessuno dubita che i Mirages libici, se mai riuscissero ad entrare in combattimento, combatterebbero contro Israele, non importa da chi pilotati. E ora si parla di una fornitura all'Irak. E' tuttavia difficile che Pompidou voglia sfidare in campo aperto l'opinione pubblica francese, in maggioranza poco benevola nei confronti della crociata araba, nonché i governi occidentali e Washington. Verosimilmente il successore di de Gaulle vuole perseguire taluni obiettivi della Francia più che danneggiare Israele. Per quel che si sa, questi obiettivi sono (a parte una vaga *special relationship* col mondo arabo che al limite potrebbe rivelarsi non più consistente del disegno di « protezione dell'Islam » che fu concepito in un palazzo romano quarant'anni orsono): il petrolio di vari paesi arabi; un inserimento della Francia nel gioco statunitense-sovietico nel Mediterraneo; un miglioramento delle posizioni francesi nel Maghreb (si veda la recente offensiva diplomatica del Quai d'Orsay verso il Marocco, l'assidua coltivazione dei rapporti con Algeria e Tunisia, le forniture a Tripoli). Per perseguire questi obiettivi non è realmente necessario schierarsi contro Israele, anche perché i governi alleati e i francesi non lo tollerebbero. Il giorno che lo Stato d'Israele fosse umiliato o cancellato i governanti arabi avrebbero meno bisogno di Parigi. E' probabile perciò che Pompidou troverà la maniera di non rompere del tutto con Israele, magari tollerando che altre cannoniere lascino di notte Cherbourg oppure facendo uno sforzo di autentica mediazione per contribuire ad una fine negoziata del conflitto con Israele.

E se questa previsione non sarà smentita, ancor più dubbie risulteranno la saggezza politica e la vocazione progressista di governanti « rivoluzionari » come quelli libici, i quali investono l'insperata ricchezza di cui dispongono — un milione di *barrels* di petrolio al giorno — nell'acquisto di Mirages invece che in un tentativo per uscire dal sottosviluppo.

Antonio Massimo Calderazzi

Alcune tappe della crisi monetaria

Il 17 marzo 1968, in seguito a una sfrenata corsa all'oro favorita dal governo francese, viene abrogata la legge sulla copertura aurea del dollaro, e nasce un mercato libero in cui il prezzo dell'oro-merce sarà d'ora in poi regolato dalla legge della domanda e dell'offerta. Il prezzo ufficiale dell'oro-moneta permane, ma limitatamente alle transizioni fra banche centrali.

Tra la fine del '68 e l'inizio del '69 il governo e le autorità monetarie americane adottano severe misure restrittive; il 6 aprile il tasso di sconto richiesto dal FED (Federal Reserve System), viene elevato al 6%, cioè al livello più alto da 40 anni, mentre il «prime rate» (tasso di interesse privilegiato richiesto dalle banche americane ai clienti più importanti e fidati) raggiunge il «record» assoluto del 7,5%. Ciò provoca un forte aumento dei tassi d'interesse a breve scadenza sul mercato dell'eurodollaro, a cui banche e società americane ricorrono per fronteggiare la loro mancanza di liquidità.

Il tasso per prestiti a tre mesi, raggiunge l'11 giugno il livello del 12,6%. Per evitare eccessivi esodi di capitali, le banche centrali dei principali paesi alzano a loro volta il tasso di sconto.

Intanto, voci di imminenti modifiche delle parità attirano masse di denaro speculativo verso la Germania, e fuori dalla Francia. Si susseguono conferme e smentite, finché il 10 agosto il franco è improvvisamente svalutato del 10,5%, dopo che il prezzo dell'oro a Parigi aveva toccato in aprile i 49 dollari l'oncia.

Il 24 settembre i mercati valutari tedeschi vengono chiusi, e 5 giorni dopo il cambio del marco viene lasciato fluttuare, con manovra del tutto analoga a quella attuale. L'assemblea del Fondo monetario internazionale, riunita il 30, approva la decisione tedesca; nella stessa sede, viene stabilito l'ammontare della prima «tranche» di diritti speciali di prelievo, che sarà attivata nel successivo gennaio; il Fondo riceve inoltre mandato di studiare un progetto di cambi più flessibili. Il 6 ottobre, i «partners» europei esprimono la loro comprensione per la rivalutazione «de facto» del marco (che diventa «de jure» il 24, nella misura del 9,3%). Il prezzo dell'oro crolla; il FMI si impegna ad acquistarne dal Sud Africa ogni volta che il prezzo di mercato sia minore o uguale rispetto a quello ufficiale.

Agli inizi del '70, mentre in Europa si manifestano crescenti preoccupazioni per l'inflazione, si hanno sintomi di «allentamento» nella politica monetaria americana; in marzo, i tassi dell'eurodollaro a tre mesi sono scesi all'8,1%. Dopo un'estate di incertezze, che vede nuovi effimeri aumenti del costo del denaro e la decisione canadese di instaurare un cambio fluttuante, l'autunno registra un calo ormai netto e generalizzato dei tassi americani. L'assemblea del FMI, riunita il 20 settembre, respinge il progetto della maggior flessibilità dei cambi, caldeggiato dagli americani; il presidente Schweitzer mette in guardia contro un'eccessiva espansione delle riserve in dollari dei paesi terzi.

Nel gennaio '71, Nixon annuncia che d'ora in poi il pieno impiego sarà l'obiettivo principale della politica economica statunitense. La liquidità aumenta rapidamente, e ondate sempre più massicce di eurodollari si riversano in Europa. La Bundesbank è costretta ad abbassare al 5% il tasso di sconto, seguita dalla Banca d'Inghilterra. Ma queste misure si rivelano inefficaci; la situazione si deteriora in seguito alla proposta francese di rivalutare l'oro (26 aprile), e per voci sempre più insistenti su prossime modificazioni delle parità fra monete europee e dollari. La Bundesbank è costretta ad acquistare enormi quantità di dollari contro marchi. Il 5 maggio, i mercati valutari tedeschi sono chiusi.

m. a.

Un tessuto connettivo tra Libia e Italia

Enrico Serra

Roma, maggio

L'importanza della visita che il nostro ministro degli Esteri ha compiuto a Tripoli il 5 maggio e del colloquio colà avuto con il presidente del Consiglio della Rivoluzione, col. Muammer Kadhafi si rivela dal fatto che, per ragioni geografiche e storiche, tra Italia e Libia può sussistere o una situazione di fruttuosa collaborazione o uno stato di più o meno acuta tensione. Non è svelare un mistero il dire che le prime misure prese dallo stesso colonnello Kadhafi, dopo il colpo di stato repubblicano del settembre 1969, furono di carattere nettamente punitivo nei confronti della colonia italiana. Basterebbe citare la confisca dei beni dei cittadini italiani, confisca attuata in condizioni che violavano troppo spesso le più elementari norme del diritto internazionale (per non parlare delle disposizioni del trattato italo-libico del 9 ottobre 1956), ed il forzato esodo di migliaia e migliaia di nostri connazionali, che pure avevano dato alla Libia, per anni, il frutto di un incessante, ed in molti casi, indispensabile lavoro. Si ricorderà che allora il neo-governo della Rivoluzione giunse persino ad annunciare una pretesa di risarcimento nei loro confronti per i danni subiti dal paese durante l'amministrazione italiana. Il che era in netto contrasto con la risoluzione dell'Assemblea generale dell'ONU datata 15 dicembre 1950, il cui art. 6 imponeva espressamente il rispetto dei diritti, dei beni e degli interessi dei cittadini italiani in Libia.

Occorre dire che di fronte a provvedimenti così dannosi per gli interessi italiani (e per quelli libici) ed al conseguente turbamento della nostra opinione pubblica, il governo italiano seppe scegliere la via dimostrata più idonea: quella della chiarificazione diplomatica diretta a riportare il discorso su di un piano di correttezza reciproca e di realistico apprezzamento dei fatti.

Lo polemica italo-libica, cui non furono estranee motivazioni dettate da esigenze momentanee, si placò abbastanza presto. Già nell'agosto dell'anno scorso, il giovanissimo leader della Rivoluzione Kadhafi, durante un importante discorso pronunciato a Misurata rivolse un invito al ministro degli Esteri italiano a recarsi in Libia dove «sarebbe stato accolto calorosamente e sarebbe stato ospite gradito». Qualche tempo dopo si ebbe nella capitale del Libano un incontro tra il ministro Moro ed il ministro degli Esteri libico, che servì a chiarire e riaffermare l'intenzione dei due governi di eliminare i malintesi e appianare i contrasti.

Su questa strada, per opera del metodo scelto dall'on. Moro ma anche per l'evidenza stessa dell'indispensabile apporto italiano allo sviluppo dell'economia libica, molto cammino è stato percorso: tanto è vero che il colonnello Kadhafi, concedendo nell'aprile scorso un'intervista ad alcuni giornalisti italiani, insistette esplicitamente sul fatto che il passato non deve influire sui rapporti tra i due paesi. «I rapporti italo-libici sono buoni, dichiarò testualmente: direi anzi che sono ottimi, e mi auguro che possano essere

migliorati e consolidati». E seguirono prove inequivocabili della reale volontà del governo tripolino di risolvere con buona volontà il contenzioso ancora esistente. E' dunque in questo quadro che vanno valutati la visita compiuta a Tripoli da Moro ed il cordiale colloquio che quest'ultimo ha avuto con Kadhafi. Il fatto poi che il direttore per gli Affari economici del nostro Ministero degli Esteri, ambasciatore Soro, sia rimasto nella capitale libica, conferma la volontà dei due governi di dare rapida attuazione alle intese raggiunte.

La Libia non è certo il solo Stato in cui l'eccezionale reddito petrolifero crea problemi di ordine economico-sociale, che se non venissero risolti sollecitamente, potrebbero creare forti squilibri interni. Problemi di quadri innanzitutto; poi problemi d'investimento, di realizzazioni sociali, d'ammodernamento tecnico, di mano d'opera, ecc. Le stesse risorse petrolifere, senza un'industria petrolchimica capace di sfruttarne tutte le produzioni derivate, non sono oggi valorizzabili adeguatamente.

Se è vero che il « secondo piano di sviluppo » (1969-74) ha più che triplicato le previsioni di spesa (da 943,6 milioni di dollari a 3.217), è anche vero che più di un terzo della somma stanziata viene assorbita dalle voci lavori pubblici e comunicazioni. Se la spesa per lo sviluppo industriale passa da 47,6 milioni di dollari a 254, e non ad una somma maggiore, ciò lo si deve alle difficoltà di tutti i generi che un tale sviluppo incontra, tra cui quella della mancanza di mano d'opera specializzata.

E' qui che s'inserisce il discorso dell'Italia, dell'apporto che può dare alla modernizzazione e diversificazione dell'economia libica, e del comune interesse ad una proficua cooperazione. L'Italia è sempre stata il maggior fornitore della Libia, di cui ha coperto in genere, a seconda degli anni, dal 20 al 30 per cento del valore totale delle sue importazioni. D'altra parte la Libia, a causa del petrolio, ha esportato in Italia nel 1969, da sola, più che tutti i paesi dell'Africa nera messi insieme: 273 miliardi di lire contro 30 del Congo, 62 della Zambia, 25 della Nigeria ecc. Le esportazioni in Italia dell'Algeria sono state pari a 21 miliardi, quelle del Marocco a 24 miliardi, quelle della RAU a 32 miliardi.

In complesso l'Italia assorbe circa il venti per cento del valore totale delle esportazioni libiche, superata dalla sola Germania occidentale. Il petrolio libico copre quasi un quinto del totale delle importazioni italiane. La bilancia commerciale, in questi ultimi anni sempre sfavorevole all'Italia, ha raggiunto nel 1969 un passivo di oltre 170 miliardi di lire.

Tra i due paesi esiste quindi un tessuto connettivo che non si può interrompere, neppure da parte libica, senza profonde e dolorose lacerazioni; mentre potrebbe essere sicuro e naturale fondamento di ulteriori sviluppi. Il problema a questo punto diviene essenzialmente politico, con i molti addentellati che la situazione attuale comporta, dal Medio Oriente al Nord Africa, dalla sicurezza europea al tema dell'equilibrio tra Est ed Ovest, dal movimento panarabo al problema palestinese, dalla politica petrolifera alla riapertura del canale di Suez. Tuttavia ad un esame pacato nessuno di questi problemi appare tale da opporre ostacoli insormontabili al naturale sviluppo dei rapporti tra Libia e Italia. Come ha dichiarato l'on. Moro al termine dell'incontro con il leader libico: « Molte ragioni spingono i due paesi verso un'amichevole e feconda cooperazione. Vi sono nella vita dei popoli momenti difficili che giova superare con coraggio e lungimiranza. Una naturale convergenza d'interessi ed un'obiettiva valutazione delle cose inducono, nel contesto politico del Mediterraneo, ad un'intesa utile all'Italia come alla Libia ed in definitiva alla causa della pace e della collaborazione internazionale ».

Fini e risultati della missione Rogers nel Medio Oriente

Giampaolo Calchi Novati

I presupposti da cui muoveva la missione del segretario di Stato americano William Rogers nel Medio Oriente erano obiettivamente poco incoraggianti. Esiste un piano di pace che si intitola al suo nome, ma il piano, accettato formalmente da tutte le parti maggiormente interessate, è di fatto in un vicolo cieco per l'opposizione di un governo, quello israeliano, sulla cui adesione teoricamente gli Stati Uniti avrebbero dovuto contare in anticipo. La « credibilità » di Rogers nelle capitali arabe non era al culmine, malgrado l'impegno con cui lo stesso Rogers, forzando la mano pare a Nixon e al suo consigliere Kissinger, si è battuto per un'azione più decisa da parte di Washington nei confronti della riluttanza di Israele ad adattarsi alle indicazioni della ormai storica risoluzione dell'ONU del 1967, e c'era il rischio che un esito non esaltante del viaggio circolare rappresentasse il colpo di grazia per tutta la sua politica. Rogers ha fatto però del Medio Oriente il « suo » problema e non ha voluto lasciare nulla d'intentato per arrivare a una soluzione.

Dopo le tappe di avvicinamento (Arabia Saudiana, Giordania, Libano), il viaggio di Rogers è entrato nel vivo il 4 maggio con la visita al Cairo. I colloqui con i massimi dirigenti egiziani sono stati « fruttuosi » ha annunciato un portavoce, aggiungendo tuttavia che ciò non significa che essi siano stati « soddisfacenti ». Rogers doveva ancora consultarsi con gli esponenti israeliani e in un certo senso i suoi incontri con Sadat, Fawzi e Riad dovevano servire solo a constatare di persona la disponibilità dell'Egitto alla tanto auspicata « soluzione politica »: dopo i duri e tesi colloqui con i dirigenti israeliani, in effetti, Rogers si è affrettato a spedire al Cairo il suo assistente per gli affari del Medio Oriente, Joseph Sisco, con il compito di informare il governo egiziano delle concessioni strappate a Golda Meir, Dayan e Abba Eban. Poiché è unanime l'impressione che Rogers non sia riuscito in realtà a smuovere il governo israeliano dalla sua intransigenza, l'« appendice » diplomatica affidata a Sisco ha sviluppato più modestamente il motivo dell'eventuale riapertura del Canale di Suez, su cui, nonostante la persistente divergenza, meno remoto appare un accordo.

Il tono del rapporto che alla fine della sua missione Rogers ha presentato a Nixon è stato definito di cauto ottimismo. E' logico da parte di Rogers lo sforzo di non sottostimare troppo l'esito del suo viaggio, ma è lo stesso, segretario di Stato a raffreddare ogni inutile speranza. Egitto e Israele sono molto lontani su tutti i temi di cui tratta la risoluzione dell'ONU, e in particolare il governo israeliano non è pronto a ritirare le sue truppe dai territori occupati nel 1967, e data la stretta relazione che intercorre fra la questione limitata di Suez e la questione globale anche questo specifico negoziato incontra notevoli difficoltà. Il solo progresso riguarderebbe il consenso

di Israele ad una presenza egiziana sulla sponda orientale, la garanzia del transito di navi, l'impegno americano a intervenire di derivare da questa condizione. E' un compromesso che può che sullo sfondo potrebbe andando l'ingerenza degli Stati Uniti.

Si sa che la ragione principale del desiderio dell'Egitto di legare la risoluzione dell'ONU: Israele dal Canale come primo problema della risoluzione e non « congelamento » del fatto che sarebbe se l'Egitto non illimitata. D'altronde è fin non si è ancora deciso all'acquisto con la guerra della linea fortificata Bar-Lev e l'insentato dal Canale di Suez, meno appunto di piegarvi degli Stati Uniti, un'ulteriore espansione territoriale, ruolo che senza il superamento negoziato Jarring qualsiasi altro.

Gli Stati Uniti si ripromettono missione anche obiettivi. Dal 1953 un segretario di Stato « calde » del Medio Oriente rompere questo vuoto a normalità diplomatica visita cui gli Stati Uniti non hanno - al di là degli utili che gli ricavarono da una conclusione israeliano, tanto più che R promettente la situazione e coloso il protrarsi dell'attuazione delle ostilità difficilmente Oriente - era di rilanciare un settore passato sempre e influenza sovietica. Per quanto forse con un po' di semplicità, ventivo di Rogers il licenziamento prima del suo arrivo al Cairo ha la sensazione che l'Egitto non sia nell'URSS per precludere l'Unione Sovietica può avere rivincita militare, e di legare una soluzione della posizione degli Stati Uniti a Riad, Amman e Beirut ha già data, e in Giordania il caso ha voluto rendersi conto di compiuti da re Hussein nella politica di « contenimento » resistenza palestinese, ma che anche l'Egitto, nazione nell'ipotesi di un riflusso di Nasser, non è una

Per questo aspetto della missione che giustifica la visita in URSS, per il resto più che gli Stati Uniti impegnati a portare la politica che Mosca ha scelto obbligato, il giudizio deve essere molto dipende dal procedo USA-URSS perché se gli Stati Uniti per fare della soluzione più dando ragione alla pretesa « soluzione » per eccellenza con il Mediterraneo ma sfruttando l'impazienza degli arabi di nel 1967, il dosaggio sui due l'URSS, potrebbe essere o troppo ricoloso. La condizione essenziale, è il ritiro di Israele da

Considera: sulla e la Feder

Nel discorso pronunciato in occasione del 1° maggio il presidente egiziano, oltre a fare i riferimenti obbligati alla missione di Rogers (v. pag. 490) e a ribadire le precedenti posizioni del Cairo in merito a tentativi di sistemazione con Israele, ha formulato giudizi sulle tensioni e sulle spinte unitarie presenti nel mondo arabo, accennando ad una cronistoria delle trattative che hanno portato alla nascita dell'Unione delle Repubbliche arabe. Pubblichiamo i passi relativi a tali argomenti.

L'America ci aveva chiesto di accordarci una possibilità per convincere o consigliare gli israeliani, poiché, come asseriva, non poteva esercitare nessuna pressione su di essi. Era veramente ridicolo che l'America dichiarasse di non poter esercitare una pressione su Israele proprio essa che fornisce tutto ad Israele, dal pane ai Phantom. Eppure noi vogliamo crederci ma qual è il risultato? Ora che la situazione ha raggiunto questo stadio, e Israele rifiuta di rispondere a Jarring, e quest'ha lasciato le Nazioni Unite per occuparsi il suo posto a Mosca, il problema è completamente congelato.

Israele sa che, agendo in questo modo, tiene la crisi in un vicolo cieco e paralizzava il mondo intero che non può muoversi sul piano politico né fare niente, finché Israele mantiene questo atteggiamento e cerca di imporre le sue condizioni. L'America ci aveva chiesto di darci una possibilità. Avevo risposto che noi avevamo niente in contrario, ma che si levavano dei risultati definiti. Avevo risposto in questi ultimi giorni che Rogers, ministro americano degli Affari Esteri, si va per arrivare. Ora, desidero mettervi a corrente della situazione.

Prima di giungere ad Ankara Rogers aveva annunciato a Londra che sarebbe venuto nel Medio Oriente non per sostituire alla missione Jarring ma nella speranza di realizzare qualche cosa mediante un sforzo americano. Egli ha dichiarato francamente che l'unica speranza che resti all'America di realizzare qualche cosa progredire nella soluzione del problema consiste nel riaprire il Canale di Suez; che non è altro che la nostra iniziativa egiziana. Egli ha annunciato che sarebbe venuto qui e che avrebbe visitato Israele. Sono stato informato della sua visita, e riserverò una buona accoglienza, e mi intratterò con lui con spirito aperto, ma prima che egli giunga e perché voi sia rassicurati, sappiate che ho molte cose in mente.

Per quanto riguarda l'iniziativa per il Canale di Suez dovremo essere molto chiari: ripeterò quindi le mie intenzioni, e finché l'America e Israele le intendano: 1. - Il principio essenziale al quale l'AU si attiene e si atterrà in tutte le circostanze è che non si può assicurare la pace finché continuerà la presenza israeliana nei territori occupati e gli israeliani stereranno le tendenze aggressive espansioniste che sono evidenti nel comportamento politico di Tel Aviv, nelle dichiarazioni

"D. - Non ha forse lasciato intendere, in più di una occasione, che l'URSS è anch'essa una potenza imperialista?

R. - La nazione araba ha a cuore la propria indipendenza: essa rifiuta di subire l'influenza dell'Est o dell'Ovest. Pertanto qualsiasi potenza che tenti di attrarla in una di queste due sfere persegue, secondo il nostro parere, delle mire imperialistiche.

D. - Non vi scontrate forse con i desideri dei vostri alleati egiziani e siriani quando chiedete la partenza delle flotte sovietica e americana dal Mediterraneo in un momento in cui la presenza delle navi russe sembra indispensabile alla difesa del mondo arabo nel suo conflitto con Israele?

R. - E' vero che, non meno dei nostri fratelli, noi consideriamo la flotta sovietica come una forza di dissuasione, la cui entrata nel Mediterraneo è stata provocata dalla presenza della VI Flotta. Ma quando chiediamo il ritiro delle due potenze navali difendiamo una linea di principio che ha per obiettivo di evitare un conflitto che sarebbe catastrofico per la pace mondiale.

D. - E' vero che il presidente Nasser le aveva raccomandato di non acquistare armamenti sovietici ma piuttosto dei Mirage francesi o, in mancanza di quelli, dei Phantom americani?

R. - Non me ne ricordo. Prima di rispondere dovrei chiederlo a Heykal, il direttore di Al-Ahram che ha pubblicato questa frase. Bisognerebbe anche che consultassi i documenti sulle conversazioni che ebbi col presidente scomparso. Quanto ai Mirage, il governo francese, non meno del nostro, si rende perfettamente conto dei veri motivi di coloro che si affannano a contrariare questa transazione. Israele, che ha vinto la guerra del 1967 grazie a questi aerei, pretende di rimanere solo a disporre nella zona. La Gran Bretagna e gli Stati Uniti si attendevano da parte nostra, l'acquisto dei loro aerei da combattimento. L'URSS anche si aspettava di diventare il nostro unico fornitore dopo la caduta della monarchia. Così sono molti gli appetiti inappagati...

D. - Alcuni tuttavia contestano il punto di vista di Parigi secondo il quale la Libia non sarebbe « un paese del campo di battaglia ».

R. - La definizione del governo francese è impeccabile. Si tratta di una evidenza geografica. Non abbiamo frontiere comuni con i territori occupati dai sionisti.

D. - Pare tuttavia che lei non accetti alcuna soluzione pacifica del problema palestinese, in particolare quella basata sulla risoluzione 242 del Consiglio di sicurezza.

R. - Questa risoluzione è completamente superata dagli avvenimenti ed è curioso che lei mi interroghi a questo riguardo. Non risponde forse in modo eloquente alla domanda il comportamento attuale di Israele? D'altronde la guerra che noi conduciamo contro il sionismo impegna il destino stesso della nazione araba. Per noi non si tratta di ridicoli problemi di frontiera.

D. - Non rischia così, signor presidente, di prendere in contropiede l'Egitto che ha accettato formalmente il principio del riconoscimento dello Stato d'Israele?

R. - No, poiché l'Egitto non ha mai detto d'accettare di concludere un trattato di pace (« solh » in arabo), ma soltanto un accordo di pace (« salam »). Questa differenza è fondamentale.

D. - Supponiamo che Israele si ritiri sulle sue frontiere del 1967 e che il Cairo accetti in cambio di concludere un regolamento conforme ai termini della risoluzione 242, accetterà la Libia un tale accordo?

R. - L'Egitto è libero di fare quello che vuole. Per quel che riguarda noi, Allah è grande...

sarà raggiunto quando si saranno create le condizioni per il mutamento che il popolo reclama, e quando i cittadini potranno chiaramente esprimere la loro volontà sovrana. Le forze armate sono coscienti che un tale mutamento non può e non deve essere il risultato di un unico impegno. Dal momento che non pretendono il monopolio del patriottismo né si sentono depositarie di un diritto esclusivo ed escludente a determinare il destino della nazione, hanno richiesto la necessaria partecipazione, di tutti i cittadini. Nessuno deve rimanere indifferente a questo appello. Questa è la nostra sfida e questo è il nostro compito. Siamo sicuri della riuscita poiché riponiamo fiducia in Dio e nella capacità del popolo argentino.



Kadhafi: rivoluzione, Corano e unità araba

In un'intervista concessa a Le Monde, e di cui riportiamo le parti più significative, il colonnello Kadhafi, presidente del Consiglio della Rivoluzione libica, invita il suo interlocutore, Eric Rouleau, alla lettura del Corano. « Vi troverà risposta a ogni suo problema, e all'unità araba, al socialismo, al ruolo della donna nella società, alla caduta ineluttabile dell'impero romano, al destino del nostro pianeta ». Il Corano è il simbolo; la realtà è l'adesione ardente del colonnello libico al panarabismo. L'istanza non è inedita, come non lo è il socialismo arabo, la terza via fra il « capitalismo sfruttatore » e il « comunismo totalitario » predicata da Kadhafi. A prescindere dai toni verbosi, l'impressione è, tuttavia, che in Libia il socialismo rivoluzionario, emozionale e intellettuale, si stia arrendendo e che il socialismo arabo si stia tingendo di pragmatismo. In un recente discorso a Tunisi, Kadhafi si è soffermato sui 42.000 libici affetti da tubercolosi, sul tasso nazionale di analfabetismo del 90 per cento, sulle 150.000 case che devono essere costruite. In ogni caso, sembra che i colonnelli libici non vogliano restare solo « quelli dei Mirage ».

D. - Considera dunque, signor presidente, che la vostra rivoluzione, come quella del 1789, abbia un carattere « borghese », non essendo diretta contro la proprietà privata?

R. - La nostra rivoluzione è stata quella delle masse lavoratrici di ogni classe sociale contro un regime corrotto, contro l'ingerenza straniera, l'ingiustizia sociale e il regionalismo. Il socialismo arabo da noi adottato si trova a metà strada fra il capitalismo e il comunismo totalitario; esso affonda le sue radici nei precetti dell'Islam. Non è stato importato dall'estero e permette a tutti, ricchi e poveri, di edificare una società fatta di benessere e di giustizia.

D. - Che cosa pensa dei comunisti?

R. - Siamo contro di loro per ragioni religiose, sociali, economiche, politiche, morali. Il marxismo è nato per reazione contro l'imperialismo, è un'invenzione che non risponde ai nostri costumi né ai nostri interessi nazionali. Per contro consideriamo l'URSS come una potenza amica.

dere miglioramenti salariali. Il libero gioco delle commissioni paritarie ha permesso che si firmassero sino ad ora 247 accordi collettivi, che interessano 3.050.000 lavoratori, su un totale di 4.000.000 lavoratori argentini. Tuttavia nessuno deve illudersi, il paese è afflitto da un tasso di inflazione che ostacola un progresso sostenuto e il risparmio nazionale. Per questo, si sta studiando un nuovo sistema impositivo che corregga le attuali deformazioni e dia impulso alla crescita della nostra economia incoraggiando in modo particolare la produzione e le esportazioni. Orientiamo la politica creditizia verso lo stesso obiettivo. Si sta anche elaborando un nuovo regime che fisserà con chiarezza le norme entro le quali il paese appoggerà e promuoverà l'entrata di investimenti dall'estero come contributo al suo sviluppo. Nello stesso tempo questo regime assicurerà alle imprese, al capitale e alla tecnologia argentina il ruolo dirigente necessario in un paese deciso a progredire velocemente senza abdicare al suo diritto d'essere padrone del proprio destino.

Per affermare la nostra vocazione federalista, è stata emanata una legge che aumenta in modo considerevole le facoltà dei governi delle provincie. Nel frattempo abbiamo continuato ad emanare le misure più urgenti per lo sviluppo della nazione. In questi ultimi trenta giorni, è stato concesso l'appalto per il complesso industriale dell'alluminio ed è stata aperta la gara per l'appalto della costruzione di una cartiera che soddisfi le nostre necessità. Durante l'ultima riunione del Giunta dei comandanti in capo, è stata anche decisa la costruzione di una nuova centrale atomica nella provincia di Córdoba. Ieri sono state anche firmate due leggi che danno il via alla costruzione del complesso industriale di San Francisco. Seguendo questa strada e questo ritmo verranno realizzate gradualmente, le mete del programma nazionale di sviluppo e si modernizzerà la struttura economica della nazione.

Non abbiamo dubbio che la possibilità del grande accordo nazionale si oppone ai programmi dei fautori del caos e della distruzione, che solamente si valgono del linguaggio della violenza e delle delittuose imbucate. Questi riceveranno la risposta energica di un governo che non risparmierà sforzi per reprimere e punire, con tutto il peso della legge, la campagna antisociale, nella quale sono impegnati. Otterremo anche l'unanime condanna di un popolo che rifiuta il crimine come espressione politica. Nel frattempo, rivolgo, in questa occasione, un giusto ed emozionante omaggio agli uomini che, per diverse cause, sono caduti nel compimento del loro dovere, in questa lotta che impegna l'intera nazione contro i mercenari del terrore. Con il tributo delle loro vite, ci inducono sempre più a perseverare in una lotta che solamente avrà fine quando avremo consolidato la pace della Repubblica e assicurate le basi del suo progresso nella giustizia e nella libertà.

Nell'anno 1966, le forze armate entrarono nella scena politica del paese, al fine di compiere una missione perfettamente delimitata e la cui ultima finalità è importante ricordare oggi testualmente: « Ristabilire una autentica democrazia rappresentativa, nella quale regni l'ordine nell'ambito della legge, della giustizia, dell'interesse e del bene comune ». Si dice che le forze armate hanno fallito e che ora solamente cercano una via d'uscita. Coloro che lo affermano sono totalmente in errore, ignorano la loro forza. Il loro senso di responsabilità ed in particolare l'obiettivo fondamentale che si sono prefisse. Il trionfo della rivoluzione

Il mondo arabo e la miccia sudanese

Giampaolo Calchi Novati

Il colpo di stato di Khartum del 19 luglio poteva apparire a rigore il più « tranquillo ». Gli ufficiali ribelli erano, e vero, politicamente ben caratterizzati, ma si trattava pur sempre di un'ala della giunta che si era impadronita del potere il 25 maggio 1969, successivamente estromessa da Nimeiry per le sue tendenze a solidarizzare con i comunisti. Un assestamento « interno » dunque, con la « rivincita » degli ufficiali di sinistra contro lo stesso Nimeiry. Il *Putsch* sudanese invece, venuto a surriscaldare una fase particolarmente agitata del Medio Oriente, all'indomani del fallito complotto in Marocco, nel pieno della « soluzione finale » palestinese, fra tutto un riaccendersi di rivalità e di sospetti, ha avuto l'effetto di un detonatore. Dopo appena tre giorni, a Khartum è ritornato al potere Nimeiry; Libia e RAU sono intervenuti di fatto contro il regime rivoluzionario sudanese; l'Irak ha rotto con il reinsediato presidente del Sudan; Giordania, Siria e ancora l'Irak sono in lite per l'offensiva di Hussein contro la resistenza palestinese; i paesi arabi non sono forse mai stati tanto divisi, ma si comportano tuttavia come se appartenessero veramente ad una sola « nazione », con ingenerose, interferenze e connessioni di vario genere.

Il regime « progressista » di Khartum è durato troppo poco per poter esprimere un giudizio sugli intendimenti dei suoi dirigenti. Si sa solo che i tre capi del colpo di stato, Hashem al-Atta, Babikr el-Nur e Osman Hamadallah, erano stati al centro nel novembre scorso della epurazione di Nimeiry contro gli elementi sospettati di fungere all'interno del regime da tramite con il PC, che non aveva accettato, malgrado una simpatia generica per i militari al potere, di confluire sulle posizioni ufficiali, a prezzo verosimilmente di perdere la propria identità. Le prime dichiarazioni del nuovo Consiglio rivoluzionario erano suonate nel senso di un recupero della vocazione originaria del colpo del 1969, el-Nur in particolare aveva escluso di essere comunista parlando però della necessità di ispirarsi al « socialismo scientifico », il segretario del PC Abdel Khaled Mahjub era riapparso nella capitale sudanese e molti prigionieri politici (in gran parte comunisti) erano stati liberati. Tutto ciò è bastato perché il colpo assumesse una precisa colorazione e perché Nimeiry, una volta riportato al governo in circostanze confuse, con l'aiuto della RAU che ha consentito il trasporto nel Sudan delle truppe sudanesi di stanza sul Canale di Suez rimaste fedeli al presidente deposedo e della Libia che ha addirittura arrestato el-Nur e Hamadallah sulla strada di Khartum da Londra, scatenasse una serrata caccia ai « maledetti comunisti », accusati di essere stati gli istigatori della congiura. Il Sudan si era unito ai tre paesi della Unione delle Repubbliche arabe nel deplorare la giustizia

sommatoria di Hassan II contro i responsabili della cospirazione in Marocco (v. pag. 805), ma Nimeiry, con la sola aggiunta di processi frettolosi davanti ad appositi tribunali rivoluzionari, non ha esitato a dare via libera ad una spietata repressione, fucilando i militari ribelli, incarcerando migliaia di comunisti o presunti tali e condannando a morte Mahjub e il capo dei sindacati.

Detto della rapidità con cui Sadat e Keddafi si sono schierati dalla parte di Nimeiry, per completare il quadro delle reazioni nel mondo arabo resta da dire dell'Irak. Un po' per uscire dall'isolamento in cui si trova ormai da tempo, un po' per esibire le sue credenziali « rivoluzionarie » e molto in odio all'asse Il Cairo-Tripoli-Damasco, il governo assista di Baghdad, poco o niente predisposto in patria alla collaborazione con i comunisti, ha mostrato subito di volersi impegnare a fianco del regime sudanese del 19 luglio: un incidente aereo a dir poco misterioso, mentre infuriava la battaglia di Khartum fra le truppe di Nimeiry e quelle di el-Atta, ha fermato in Arabia Saudiana il 22 luglio una delegazione irachena in volo appunto alla volta della capitale sudanese. L'incidente è stato archiviato ufficialmente come « accidentale ». Fra i morti, una personalità del Consiglio interarabo del Baath di origine sudanese. Il presidente Nimeiry ha giudicato che l'Irak aveva aiutato in qualche modo i ribelli e ha deciso di rompere i rapporti con Baghdad.

La successione degli avvenimenti contiene evidentemente molti punti oscuri. Alla base di tutto c'è l'interrogativo sull'esatta portata del movimento che il 19 luglio riuscì a destituire Nimeiry. Il Sudan stava attraversando una fase delicata, come si poteva ricavare dalla mancata adesione alla federazione tripartita con RAU, Libia e Siria, ed era nota la tendenza di Nimeiry a rivedere certe opzioni politiche e sociali in senso vagamente « restauratore » (V. R.I. n. 25 p. 629). Vittima predestinata era sembrato il PC, che nel Sudan conta su un'organizzazione imponente, con un forte sostegno fra gli operai e molte ramificazioni fra gli intellettuali e gli studenti, e probabilmente fra i militari. Il PC non aveva dichiarato guerra apertamente al regime, ma aveva rifiutato di sciogliersi per confondersi nel partito unico di tipo nasseriano proposto da Nimeiry: da qui la tensione. Il PC aveva definito « prematuro » il colpo del 1969. Era giunto ora alla conclusione di dover prendere l'iniziativa per sfuggire alla possibile repressione? Aveva trovato finalmente degli ufficiali fidati? Molti dubbi sono leciti sul ruolo del PC in questa fase, tanto più tenendo presente i precedenti tutt'altro che « avventuristi » di Mahjub.

Dai fatti propriamente interni al Sudan si è passati senza una vera soluzione di continuità all'esplosione di conflitti in tutto il mondo arabo, già scusso dopo il tragico 10 luglio di Skirat (V. R.I. n. 29 p. 732) e la non meno tragica guerra civile in Giordania (V. R.I. n. 30 p. 759 e 765). Ha destato sensazione ancora una volta il dinamismo del presidente libico Keddafi, sempre lanciato verso quella rivendicazione di *leadership* che la morte di Nasser ha lasciato vacante e che la politica più spaziana che araba di Sadat non pare adatta a riempire. A parte l'*exploit* all'aeroporto di Bengasi contro i due alti esponenti del Consiglio rivoluzionario, consegnati poi a Nimeiry, è emersa in tutta la sua dimensione la concezione che Keddafi ha della solidarietà interaraba, soprattutto in riferimento ai paesi che hanno firmato la Carta di Tripoli.

Il fronte dei paesi che si identificano con la Carta di Tripoli dovrebbe essere dunque uscito consolidato dalla vicenda. Il Sudan potrebbe andare incontro peraltro a una crisi di gravi proporzioni se la prova di forza fra militari e PC dovesse essere spinta fino alle sue estreme conseguenze. Né si può escludere che l'attivismo di Keddafi susciti le riserve se non di Sadat almeno del Baath siriano. E l'Unione Sovietica? Nel timore di perdere ancora terreno, l'URSS è combattuta, o dovrebbe esserlo, fra un minimo di solidarietà con il PC sudanese e l'interesse a mantenere le relazioni privilegiate con i regimi militari arabi, compreso quello di Khartum. Per Mosca come per gli altri protagonisti potrebbero essere determinanti gli sviluppi sul Canale.

Ambizioni e possibilità di Keddafi

Giorgio S. Fränkel

Il 1° settembre il presidente Keddafi non ha perso l'occasione per affermare che quel giorno, se gli elettori di Libia, Egitto e Siria potevano pronunciarsi sulla costituenda Federazione delle Repubbliche Arabe, ciò era in pratica dovuto all'esistenza del suo regime che giustappunto celebrava, tra un passaggio di carri armati sovietici e di aerei supersonici francesi, due anni di vita. Tra i due avvenimenti esiste certamente uno stretto rapporto, ma ci si può chiedere se l'argomento di Keddafi non possa essere capovolto, e se non sia piuttosto la costituenda Federazione che gli ha permesso di festeggiare i suoi due anni di presidenza.

A Tripoli, nel clamore delle celebrazioni, non si è fatto gran caso ad alcune stonature, che però è bene registrare. Alle manifestazioni ha partecipato un solo capo di Stato arabo, il sudanese el-Nimeiry; l'Egitto era rappresentato da un vice-presidente, Hussein el-Chafei, mentre la Siria era assente del tutto. Al Cairo, il presidente Sadat non ha ritenuto che i risultati del referendum fossero talmente importanti da doverli comunicare egli stesso, lasciando il compito al ministro degli Interni. A metà agosto, infine, il presidente Keddafi sostituiva improvvisamente cinque ministri (cioè 1/3 del governo).

Che i presidenti dell'Egitto e della Siria abbiano preferito stare a casa piuttosto che contribuire allo show personale di Keddafi è comprensibile. Negli ultimi mesi il presidente della Libia non si è certo risparmiato nei colpi di scena, apparentemente avventati e sconcertanti, che sono la sua specialità: dall'appoggio (verbale) al fallito colpo di stato nel Marocco, all'aiuto tempestivo e decisivo in favore di el-Nimeiry; dalla minaccia di interventi militari in Giordania, all'offerta di aiuti economici a Malta in cambio dello sgombero delle basi inglesi; ultimo in ordine di tempo, infine, l'apparente appoggio ad un fallito colpo di stato nella vicina Repubblica del Ciad. Cosa dimostrano, hanno chiesto alcuni, queste iniziative se non una sfrenata ambizione di potere sull'intero mondo arabo? Nulla di grave, si è risposto, si tratta di un po' di fanatismo, di entusiasmo giovanile che Sadat sa controllare.

Certo, Keddafi non ha mai fatto mistero della sua ambizione e del suo estremismo; ma l'artefice di un colpo di stato condotto con una eleganza tecnica e politica a dir poco insolita nella recente storia araba, si è dimostrato anche un abile uomo politico.

La Libia di re Idris — 160 milioni di tonnellate di petrolio all'anno, cioè più di un miliardo di dollari per poco più di due milioni di abitanti — è un'eredità favolosa ma con costi di successione enormi. Al quarto posto nella graduatoria mondiale dei produttori di petrolio, la Libia manca di una qualsiasi struttura industriale significativa.

Il petrolio può assorbire non più del 5% della manodopera del paese, mentre l'agricoltura ne impiega il 70% e riesce a soddisfare solo il 40% del fabbisogno nazionale di prodotti agricoli. Si rende necessaria la realizzazione di una concreta ed efficiente politica di investimenti industriali e, in effetti, il secondo piano di industrializzazione prevede, tra l'altro, l'impianto di una acciaieria e di un complesso petrolchimico (la SNAM Progetti fornirà una raffineria di grandi dimensioni per un valore di 70 milioni di dollari), ma l'elevatissimo tasso di analfabetismo (70% circa), la mancanza di tecnici, di manodopera qualificata e di dirigenti pongono seri ostacoli a qualsiasi politica di sviluppo.

Alla straordinaria ricchezza di petrolio, occorre aggiungere la particolare posizione strategica che fa della Libia un ponte naturale tra i paesi del Maghreb da una parte e l'Egitto e la penisola araba dall'altra. Il controllo della Libia era quindi di diretto interesse per l'Egitto e per l'Algeria che non avrebbero comunque consentito il proseguimento della politica isolazionista che aveva caratterizzato il regno di re Idris. Keddafi doveva quindi affrontare una duplice sfida: conservare il potere nei confronti delle pressioni esterne e nei confronti delle inevitabili lotte che si sarebbero sviluppate all'interno della giunta rivoluzionaria.

Re Idris, per risolvere definitivamente il primo problema, aveva commissionato in Gran Bretagna un complesso e sofisticato sistema di difesa anticarica diretto verso l'Egitto; Keddafi invece, ma per una politica opposta, acquistò 110 aerei francesi del tipo *Mirage*. La Libia non aveva, e tuttora non ha, più di dieci piloti in grado di volare, ma poco importa: l'acquisto dei *Mirage* significava, per gli arabi, ottenere l'arma con la quale Israele aveva vinto nel 1967, e quindi per la Libia è stata una grande operazione di prestigio; ma soprattutto dava a Nasser un maggior potere contrattuale nei confronti dell'URSS.

La scelta egiziana fu, per Keddafi, una questione non solo di affinità elettive, il nasserismo ed il nazionalismo pan-arabo essendo stati per anni il viatico, ideologico dei giovani ufficiali rivoluzionari, ma anche, e forse soprattutto, di sopravvivenza politica e fisica. L'amicizia di Nasser aveva il suo prezzo — più di 50 milioni di dollari all'anno in aiuti economici, una massiccia penetrazione egiziana, l'uso del territorio libico come lontana retrovia del Canale ed un certo allineamento nella politica araba — ma dava al regime di Keddafi il crisma della legalità e gli garantiva un certo grado di sicurezza, interna ed esterna. All'interno, l'aiuto di Nasser è stato determinante in almeno due occasioni: nel dicembre 1969 quando fu evitato un colpo di stato di ispirazione algerina ed organizzato dai ministri della Difesa, Adam al Hawaz, e degli Interni, Mussa Ahmad (Nasser inviò, in soccorso di Keddafi, circa 4000 uomini, tra militari e forze di polizia) e nell'agosto 1970 quando in seno al Comitato del Comando rivoluzionario (il massimo organo costituzionale della Libia), Keddafi dovette affrontare una fazione, probabilmente capeggiata dal brillante ed abile vice-presidente Abdul Salam Jallud, che sosteneva la necessità di un maggior impegno verso i problemi interni della Libia.

L'importanza vitale del legame con l'Egitto è stata pienamente messa in luce con la morte del Rais. Di fronte al pericolo di una totale disgregazione del mondo arabo e quindi di lunghe lotte intestine per la conquista del potere, Keddafi, Sadat e el-Nimeiry rilanciano quell'idea federativa che Nasser aveva annunciato all'inizio dell'anno per poi lentamente insabbiarla. Il progetto, al quale si aggregò immediatamente anche la Siria (dove Assad aveva da poco preso il potere) aveva, ed ha, una funzione squisitamente conservatrice: dare nel nome di Nasser una legittimità politica ai quattro regimi e bloccare di fatto ogni tentativo di rovesciarli. Non è un caso che le crisi interne in Egitto (braccio di ferro tra Sadat ed Ali Sabri, Gomaa ecc.) in Sudan (tra el-Nimeiry ed i comunisti) e in Libia (dimissioni del ministro dell'Unità araba; rimpasto governativo ad una quindicina di giorni dal referendum) abbiano avuto come pretesto proprio la federa-

zione araba in quanto era e nitivamente rafforzato il potere di Sadat, di Nimeiry e di ventu egiziano e libico in S e l'efficienza della nuova S

Le condizioni oggettive e tutto sommato, margini di particolare posizione geografica: petrolio potrebbero costituire tale da fare della Libia il paese arabo. Ma alla miscela manza economica, la forza militare, per quanto ricchissima nomica, mentre militarmente quindicina dei famosi *Mirage* ed il resto entro il 1974, la prima che l'aviazione libica militare). Ma la carenza di « rivoluzione » del 1969 ha o mente priva di tradizioni politiche non ha ancora saputo o pot

Privo di un adeguato sistema militare, Keddafi non può dershup del mondo arabo; può, semmai, contribuire ad tificazione delle « masse libiche » del regime. Keddafi ha celebrato, nonostante l'opposizione di Siria e dell'Egitto, il suo ingresso, che contano. La ragionevolezza, che ne consegue, è sima, un certo controllo del Ma tutto, ancora una volta, Federazione e dal legame c

L'opinione pubblica libica, dato al referendum, vede nel col quale l'Egitto potrà legare neo-coloniale in Libia, dove tra tecnici, operai specializzati, sonale sanitario, insegnanti, paese, invece, rimangono qui ha vinto il braccio di ferro, ma il vero problema non è di ma di avere infrastrutture di larizzazione, di edilizia, rifer caso i ministri silurati in azione, dei Lavori pubblici e lizia e degli Interni, che pr ma di una minor esposizione sulla lizzare delle strategie di svi

I prossimi mesi non sarà dipendenza dall'Egitto ed il cui Sadat finirà coll'essere prendere le contraddizioni della trebbe, in caso di pericolo, sperimentato in Sudan, ma d potrebbe utilizzare il pretesto gli egiziani potrebbero avere Libia, di un governo più mo la « tutela » del Cairo sul piasmo pan-arabo e social-islam un fastidioso elemento di per dro conservatore.

Keddafi, però, può aver presupposti per diventare il bo (ruolo che avrebbero potuto il castello di carte di Arafat e in tal caso potrebbe scegliere e portare avanti, nel frattempo zione della Libia. Il regime, certa stabilità e riscuote un elazione. Ma la mancanza di (il partito unico è stato fondata, mentre elaborazione ideologica interni sono altrettante bomb vrà imparare a disinnescare.

del 5% della manodopera ne impiega il 70% del fabbisogno nazionale necessaria la realizzazione di investimenti in piano di industrializzazione di una acciaieria e SNAM Progetti fornirà per un valore di 70 milioni per un tasso di analfabeti tecnici, di manodopera seri ostacoli a qualsiasi

occorre aggiungere che fa della Libia Maghreb da una parte e l'Egitto e per questo ha consentito il proietta che aveva caratteristiche di dovevamo quindi affrontare il potere nei confronti di fronte delle inevitabili all'interno della giunta

primo piano in Bretagna un comitato antiaerea diretto per una politica opposta al tipo Mirage. La Libia e dieci piloti in grado di volo dei Mirage significava, la quale Israele aveva una grande importanza in quanto stava una grande importanza dava a Nasser nei confronti dell'URSS. Keddafi, una questione non solo ed il nazionalismo del vaticano ideologico dei anche, e forse soprattutto. L'amicizia di Nasser 30 milioni di dollari all'anno. L'amicizia egiziana penetrazione egiziana lo ha ritrovato nella politica araba — ma della legalità e giustizia, interna ed esterna, è stato determinante in al-1969 quando fu evitato l'operazione ed organizzato Hawaz, e degli Interni, il corso di Keddafi, circa di polizia) e nell'agosto del Comando rivoluzionario della Libia). Keddafi, probabilmente ex-presidente Abdul Sattar di un maggior influenza Libia.

l'Egitto è stata pie- del Rais. Di fronte al del mondo arabo e la conquista del potere rilanciano quell'idea dato all'inizio dell'anno progetto, al quale si aggrava (dove Hassad aveva ed ha, una funzione nel nome di Nasser una ma e bloccare di fatto e un caso che le crisi tra Sadat ed Ali Sabri, Nimeiry ed i comunisti) e dell'Unità araba; rimanda di giorni dal referendum proprio la federa-

zione araba in quanto era chiaro che questa avrebbe definitivamente rafforzato il potere ed il prestigio personale di Sadat, di Nimeiry e di Keddafi. E in effetti l'intervento egiziano e libico in Sudan ha dimostrato l'efficacia e l'efficienza della nuova « Santa Alleanza » araba.

Le condizioni oggettive della Libia non le consentono, tutto sommato, margini di manovra molto ampi. La particolare posizione geografico-strategica e la ricchezza del petrolio potrebbero costituire una « miscela esplosiva » tale da fare della Libia il nuovo paese-guida del mondo arabo. Ma alla miscela mancano alcuni ingredienti: la forza economica, la forza militare e la spinta politica. La Libia, per quanto ricchissima è debole come struttura economica, mentre militarmente è del tutto irrilevante (una quindicina dei famosi Mirage saranno operativi nel 1972 ed il resto entro il 1974, ma ci vorranno altri 3-10 anni prima che l'aviazione libica abbia un qualche significato militare). Ma la carenza più grave è sul piano politico. La « rivoluzione » del 1969 ha operato in una società praticamente priva di tradizioni politiche, di élites, di partiti; e non ha ancora saputo o potuto colmare questo vuoto.

Privo di un adeguato supporto politico, economico e militare, Keddafi non può seriamente pensare alla leadership del mondo arabo: una « escalation » nazionalista può, semmai, contribuire ad una prima, elementare, politicizzazione delle masse libiche e ad un progressivo accreditamento del regime. Comunque, il 1° settembre, Keddafi ha celebrato, nonostante la « snobbatura » della Siria e dell'Egitto, il suo ingresso nel club dei paesi arabi che contano. La ragionevole sicurezza nei confronti dell'esterno, che ne consegue, gli permette, in linea di massima, un certo controllo dei fattori interni di instabilità. Ma tutto, ancora una volta, dipende dallo sviluppo della Federazione e dal legame con l'Egitto.

L'opinione pubblica libica, nonostante il « sì » massiccio dato al referendum, vede nella Federazione lo strumento col quale l'Egitto potrà legalmente svolgere una politica neo-coloniale in Libia, dove è già presente con circa 50.000 tra tecnici, operai specializzati, funzionari, medici e personale sanitario, insegnanti, militari ecc.; i problemi del paese, invece, rimangono quelli di due anni fa: la Libia ha vinto il braccio di ferro con le compagnie petrolifere, ma il vero problema non è di guadagnare più alte royalties, ma di avere infrastrutture industriali, programmi di scolarizzazione, di edilizia, riforme agrarie e così via. Non a caso i ministri silarati in agosto sono quelli dell'Istruzione, dei Lavori pubblici e degli Affari sociali, dell'Edilizia e degli Interni, che probabilmente avevano chiesto una minor esposizione sulla scena internazionale per realizzare delle strategie di sviluppo del paese.

I prossimi mesi non saranno molto facili. La crescente dipendenza dall'Egitto ed il legame con la Federazione (di cui Sadat finirebbe col'essere presidente) possono far esplodere le contraddizioni della politica libica. Keddafi potrebbe, in caso di pericolo, far appello al meccanismo sperimentato in Sudan, ma difficilmente in questo caso si potrebbe utilizzare il pretesto anticomunista. D'altra parte, gli egiziani potrebbero avere interesse alla formazione, in Libia, di un governo più moderato disposto ad accettare la « tutela » del Cairo sul piano internazionale. L'estremismo pan-arabo e social-islamico di Keddafi può essere un fastidioso elemento di perturbazione nel generale quadro conservatore.

Keddafi, però, può aver calcolato che non esistono i presupposti per diventare il Fidel Castro del mondo arabo (ruolo che avrebbero potuto svolgere i palestinesi, ma il castello di carte di Ararat e degli altri capi è crollato); in tal caso potrebbe scegliere il ruolo del « vice » di Sadat e portare avanti, nel frattempo, il processo di politicizzazione della Libia. Il regime, in sintesi, ha raggiunto una certa stabilità e riscuote un certo seguito presso la popolazione. Ma la mancanza di effettive istituzioni politiche (il partito unico è stato fondato solo pochi mesi fa), l'elementare elaborazione ideologica e l'urgenza dei problemi interni sono altrettante bombe a tempo che Keddafi dovrà imparare a disinnescare.

Barend W. Biesheuvel

Dal 30 giugno i Paesi Bassi sono guidati da un nuovo governo — la coalizione dei tre partiti confessionali cattolico, cristiano-storico e antirivoluzionario, più il partito socialdemocratico di W. Drees (lala destra dei socialisti che ha lasciato il partito poco prima delle elezioni del 28 aprile) e il partito liberale — e da un nuovo primo ministro, l'antirivoluzionario Barend Biesheuvel. Dopo il chiaro anche se non spettacolare spostamento a sinistra dell'elettorato alla consultazione del 25 aprile, nella quale tutti i partiti conservatori avevano perso voti a vantaggio dei raggruppamenti di sinistra, ci si attendeva una formula di governo nuova, più aderente ai risultati espressi dalle urne. Hanno quindi destato una certa sorpresa sia la composizione della coalizione, piuttosto nettamente orientata a destra, sia la scelta del primo ministro, una personalità chiaramente conservatrice.

Calvinista ortodosso, Biesheuvel appartiene al partito antirivoluzionario, la cui ideologia, come dice il suo stesso nome, si basa sulla contestazione nei principi ispiratori della rivoluzione francese. Il calvinismo del nuovo premier non è di facciata come spesso avviene per gli esponenti di grandi partiti confessionali. Gli elettori possono ricordare le colorite polemiche a suon di versetti dell'Antico Testamento, che lo hanno opposto, durante la campagna elettorale, al cattolico Luns, del quale diceva indignato: « ma non crederò di conoscere la Bibbia meglio di me? ».

La spiegazione di quanto è avvenuto può essere ricercata anche nel fatto che la società olandese, un tempo certamente tra le più chiuse e conformiste, sembra essere oggi orientata nel senso della massima apertura e tolleranza. Gli olandesi sono forse gli unici in Europa che non abbiano reagito istericamente al fiorire di un considerevole numero di movimenti contestatori — provus, hippies, fulletti (un gruppo che si riallaccia alle filosofie naturalistiche della mitologia nordica) ecc. —, ma che al contrario ne hanno saputo mediare il messaggio. Una prova di ciò è rappresentata appunto dall'avanzata compiuta dai partiti progressisti, mentre lo spirito di tolleranza che permea il tessuto sociale permette la pacifica convivenza dei « fulletti » e dei protestanti ortodossi e, a livello più alto, il confronto fra un governo conservatore e un parlamento in cui le sinistre sono in ascesa.

Barend Biesheuvel è nato nel 1920 da una famiglia di agricoltori. Dopo la laurea in legge, conseguita alla libera università di Amsterdam, si dedicò alla carriera politica, come esperto di problemi agricoli presso il ministero dell'Agricoltura, dove assolvè diversi incarichi tecnici tra il 1945 ed il 1952, allorché divenne segretario generale dell'Unione nazionale dei coltivatori protestanti. Nel 1956 fu eletto per la prima volta deputato per il partito antirivoluzionario (ARP), portavoce dei calvinisti ortodossi e sostenitore del più rigido liberalismo economico. Nel 1963 gli furono conferite le prime responsabilità di governo nel gabinetto Marijnen, nel quale ricoprì le cariche di vice-presidente del Consiglio e di ministro dell'Agricoltura e della Pesca, cariche che mantenne anche nel successivo ministero Cals — formato da cattolici, socialisti e avirivoluzionari — e nel governo di transizione diretto da Zijlstra dopo la rottura della precedente coalizione per insanabili contrasti in materia di politica sociale ed economica.

Nel 1967 Biesheuvel dovette rinunciare all'incarico di formare il nuovo governo, conferitogli dalla regina Giuliana, a causa dell'impossibilità di conciliare le divergenze tra il partito cattolico e quello socialista, lasciando tale compito al cattolico Piet de Jong. Oltre che per la profonda conoscenza tecnica dei problemi agricoli, Biesheuvel gode di molta considerazione anche come sostenitore dell'integrazione europea. Rappresentante del suo paese al Consiglio d'Europa (1957-1961) e all'UEO, nel 1963 divenne membro del Parlamento europeo, dove si fece notare per l'impegno con cui sostiene la necessità dell'allargamento della CEE e del controllo parlamentare sulla politica finanziaria della Comunità. Negli ambienti di Bruxelles il nuovo primo ministro olandese è considerato un negoziatore duro e instancabile. Due doti che non mancheranno di servirgli in occasione delle difficili scadenze che la CEE si prepara ad affrontare sia in campo politico sia in campo economico.

Economia

Disunione dei centro-americani

Il Mercato comune centro-americano, che dal 1962 riunisce cinque paesi di quest'area (Costa Rica, El Salvador, Guatemala, Honduras e Nicaragua), e da un paio d'anni in una situazione di piena crisi, il cui più appariscente motivo risiede nella breve guerra salvadoregna del 1969 (v. *R.I.* n. 1969 n. 27 p. 587; n. 30 p. 659), ma che ha evidentemente anche altre cause e che, perciò, da allora si è approfondita investendo tutti i paesi partecipanti. Gelosie, risentimenti e particolarismi hanno compromesso un'iniziativa che si era rivelata opportuna e fruttuosa, come appare dalle cifre dell'intercambio tra i paesi aderenti nel 1963 (71 milioni di dollari) e nel 1969 (260 milioni) e dal fatto che in questo periodo nella regione interessata erano sorte varie industrie produttrici di semilavorati, di prodotti alimentari e chimici.

Le prime tensioni si manifestarono quando apparve chiaro che alcuni paesi traevano dalla situazione vantaggi superiori ad altri. Le esportazioni principali dei cinque paesi erano sempre le tradizionali (caffè, cotone e banane); ma accanto ad esse andavano sviluppandosi quelle delle nuove industrie, soprattutto dal Salvador e dal Guatemala. Questi due paesi avevano quindi una bilancia commerciale attiva all'interno dell'area, mentre per gli altri tre la situazione era fortemente deficitaria. Il breve conflitto del 1969 creò nuovi gravi motivi di risentimento tra i due partecipanti sia per le perdite di vite umane da esso causate sia perché dei 280 mila cittadini salvadoregni che si erano stabiliti nell'Honduras, raggiungendo apprezzabili successi economici, 80 mila furono indotti dalle circostanze a ritornare in patria.

Gli scambi tra i due paesi (35 milioni di dollari nel 1968), costituiti soprattutto da semilavorati dal Salvador e da prodotti alimentari dall'Honduras cessarono quasi del tutto ed il governo di Tegucigalpa chiuse ai cittadini ed ai prodotti salvadoregni il tratto di autostrada panamericana corrente sul proprio territorio, cosicché il Mercato comune centro-americano venne praticamente tagliato in due tronconi. El Salvador riuscì però a trovare nuovi sbocchi per le sue produzioni, mentre l'Honduras non poté fare altrettanto e le trattative fra i Cinque per venire incontro alla sua peggiorata situazione economica e valutaria si risolsero, nel dicembre 1970, in un insuccesso. Il governo honduregno, svanita la speranza di riequilibrare la propria situazione economica con la collaborazione dei paesi vicini, si pose fuori del mercato sottoponendo a dazi tutti i prodotti provenienti dall'area del mercato comune e, a loro volta, i paesi colpiti presero analoghi provvedimenti nei confronti dell'Honduras.

Perduto lo sbocco honduregno, le esportazioni del Salvador e del Guatemala si diressero necessariamente verso gli altri due paesi del raggruppamento

determinando un peggioramento della loro bilancia commerciale: tra il primo semestre del 1969 e del 1971, le importazioni della Costarica passarono da 22 a 35 milioni di dollari e quelle del Nicaragua da 19 a 25 milioni. Nel giugno scorso fu perciò il governo costaricense a ricorrere a misure protezionistiche sottoponendo a dazi le importazioni di prodotti tessili e dell'abbigliamento e di alcune altre merci: su iniziativa del Nicaragua si giunse comunque, nello scorso ottobre, ad un compromesso per consentire una relativa libertà di scambio per questi prodotti.

Quest'accordo non è stato però sufficiente a rilanciare il Mercato comune centro-americano il quale risente soprattutto delle negative ripercussioni, principalmente per motivi geografici, del recesso dell'Honduras. Un ritorno di questo paese alla collaborazione con i vicini è ancora impedito dalla perdurante tensione politica con El Salvador.

Rappresaglie libiche contro la GB

Il 7 dicembre, come rappresaglia per l'atteggiamento britannico in occasione dell'occupazione iraniana delle tre isole nel Golfo Persico (v. *R.I.* n. 50 p. 1219), il governo libico ha annunciato la nazionalizzazione della *BP Exploration Co. Libya* ed il ritiro dei depositi dalle banche britanniche.

Con il primo provvedimento, passeranno sotto controllo di una neo-costituita *Arabian Gulf Exploration Co.* le attività in Libia della *BP* (il cui capitale, come è noto, è prevalentemente dello Stato britannico), attività valutate 60 milioni di sterline. Si tratta di due concessioni di cui una sola sfruttata, in partecipazione 50-50 con una società statunitense, con una produzione di circa 20 milioni di tonnellate annue di greggio (circa il 15 per cento della produzione totale della Libia). I 10 milioni di tonni, di spettanza della *B.P. Libya* rappresentano il 5 per cento circa della complessiva produzione del gruppo. La nazionalizzazione, la quale avverrà dietro « adeguata » compensazione, non riguarda la compagnia privata anglo-olandese *Shell*.

Il secondo provvedimento concerne invece una massa di depositi libici nelle banche britanniche, calcolati intorno a 250 milioni di dollari (circa 100 milioni di sterline). In altri tempi esso avrebbe creato gravi difficoltà all'economia britannica; ma nelle presenti circostanze, caratterizzate da un forte attivo di quella bilancia (973 milioni di sterline nel primo trimestre, 634 milioni nel secondo e 668 milioni nel terzo) e da un continuo afflusso di valute estere nelle riserve ufficiali dell'area della sterlina (cresciute da 2.171 a 2.322 milioni di sterline in novembre), esso ha invece molti lati positivi: in primo luogo quello di ridurre tale afflusso ed il conseguente effetto di rivalutazione (giunto ormai al 5 per cento) in questo momento di incertezze ed instabilità valutaria.

Accordo a nove per la pesca

Nelle prime ore del 12 dicembre i rappresentanti del Sei, della Danimarca, della Gran Bretagna e dell'Irlanda hanno raggiunto un accordo sul regime della pesca nella Comunità allargata. L'accordo, rivelatosi assai laborioso (v. in proposito *R.I.* n. 50 p. 1221), è avvenuto su una proposta di compromesso del negoziatore britannico Rippon, la quale prevede un limite di 12 miglia per quasi tutte le coste interessate alla pesca (circa il 95 per cento delle aree pescherecce), rinviando ogni organizzazione comunitaria sino al 1983; di qui ad allora la Comunità esaminerà a fondo la situazione ai fini di una decisione, la quale sarà ispirata ai principi comunitari, ma terrà pure conto delle più sentite esigenze nazionali. E' caduto così, per tre dei quattro paesi candidati, l'ultimo ostacolo per l'adesione alla CEE: il trattato per l'ampliamento della Comunità potrà quindi essere firmato intorno alla metà di gennaio.

Non ha per il momento aderito all'accordo la Norvegia, la quale data la notevole importanza che l'attività peschereccia riveste per la sua economia, desidera un trattamento particolare anche per il periodo successivo al 1983. Essa, quindi, non firmerà il trattato a gennaio; ma sono previsti ulteriori negoziati nell'intento di consentire anche la sua adesione. Nel caso di un loro esito positivo il governo di Oslo, al pari di quello di Copenhagen, sottoporrà a referendum la questione dell'ingresso nella Comunità.

Accordo in Germania per i metalmeccanici

L'aspra vertenza per il rinnovo del contratto di lavoro dei metalmeccanici del Baden-Württemberg (v. *R.I.* n. 49 p. 1195) è stata risolta, dopo quasi tre settimane di scioperi e serrate, le cui ripercussioni negative si erano estese anche ad altri settori (in particolare a quello automobilistico) e ad altri Länder e Stati (ad esempio il Belgio), e dopo il fallimento di un tentativo di mediazione del cancelliere Brandt. Il 10 dicembre le parti si sono accordate per un aumento salariale del 7,5 per cento a partire dal 1° gennaio 1972 e per la corrispondenza di una tredicesima mensilità pari al 4 per cento della retribuzione mensile; l'onere complessivo per le aziende può quindi essere valutato intorno all'11 per cento. Per l'ultimo trimestre 1971 i metalmeccanici riceveranno una somma forfettaria di circa 200 marchi.

la Confederazione sulla battaglia (contro Israele). Voglio dire che la Confederazione delle Repubbliche, per la quale noi daremo il nostro voto, è una delle basi della battaglia. In verità nel fronte contro Israele rimangono solo noi, noi e la Siria. Noi rappresentiamo il fronte meridionale e la Siria il fronte settentrionale. Per noi la Libia costituisce dal punto di vista strategico la profondità e anche il Sudan. La Libia ad ovest e il Sudan a sud. Rimangono soltanto noi nella battaglia. Perché? Dove sono dunque gli altri paesi impegnati nella lotta? La Giordania è fuori combattimento. E' finita... Conosciamo tutto ciò che ha fatto la Giordania oggi. Essa ha concentrato le sue forze sulla frontiera siriana e non contro Israele... L'Irak ha ritirato tutte le sue forze dalla Giordania. Re Hussein ha completamente sterminato la resistenza all'interno della Giordania e ha ritenuto che questa fosse una vittoria di cui gloriarsi.

E' spiacevole dover ammettere che sul campo di battaglia e fra i paesi impegnati nella lotta rimangono soltanto noi e la Siria e in profondità ad ovest la Libia e a sud il Sudan.

La Confederazione delle Repubbliche arabe rappresenta oggi una questione di vitalità di fronte alla battaglia, una questione molto vitale, non solo dopo che vi ho detto che la Siria e noi siamo i paesi impegnati nello scontro e che dietro di noi ci sono le retrovie e che il Sudan partecipa con noi al fronte con un battaglione, ma anche perché, la nazione araba, come tutti avrete sentito, ha vissuto in questi ultimi tempi, un periodo di profonde lacerazioni. Le forze di re Hussein attaccano il fedayin, poi il primo ministro giordiano tiene una conferenza stampa in cui proclama la vittoria sulle forze della resistenza. In Marocco, è successo quel che è successo, poi ci si sono stati i fatti del Sudan. Alcuni dei nostri fratelli arabi, che Dio li perdoni, dislocati a migliaia di chilometri dal fronte, facevano delle promesse bellissime, ma puramente verbali.

La Confederazione delle Repubbliche arabe che stiamo per fondare non mira soltanto alla lotta e ai paesi che affrontiamo... no... E' una risposta allo stato di divisione esistente oggi in seno alla nazione araba. Noi vogliamo dire a tutti gli

arabi, come pure ai nostri amici e nemici, che la nazione araba non morirà mai. Anzi, anche al centro della più profonda divisione, ecco che un nucleo saldo formato da tre Stati, che riuniscono più della metà della nazione araba è stato creato con un'unica volontà, un'unica politica e un unico programma. Tre Stati decisi a vivere liberi.

Quindi, quando andremo alle urne per esprimere la nostra opinione in merito alla Confederazione delle Repubbliche arabe, non prestiamo soltanto alla battaglia, ma vogliamo dire «no» ai nostri nemici che credevano che la nazione araba fosse morta e che hanno dimenticato il 1969, l'anno delle rivoluzioni sudanese e libica. Nel 1971, noi diciamo loro: mai, la nazione araba rinnova sempre la sua giovinezza e anzi quando l'amarezza, il dolore e le discordie si fanno più acute, la nazione araba ne esce sempre con una nuova struttura, una nuova volontà, una nuova determinazione.

Con la Confederazione delle Repubbliche arabe noi rispondiamo a Israele. Le recenti dichiarazioni dei dirigenti israeliani dimostrano a sufficienza la loro inquietudine di fronte alla creazione della Confederazione e ci convincono di essere sulla buona via e noi diciamo ai nostri nemici che noi, la nazione araba, non moriremo mai, e ai nostri amici che sappiamo che la nostra volontà non potrà mai piegarsi a una pressione qualsiasi né a influenza straniera. Noi riassicuriamo i nostri amici e ai nostri nemici diciamo: non rallegratevi. Noi abbiamo una volontà, noi viviamo e siamo forti. Dalla sconfitta trarremo la vittoria, e dall'amarezza il successo e la speranza. No, come nazione araba, non moriremo mai.

Oggi dobbiamo far fronte ad una feroce invasione sionista, molto più accanita di quella dei crociati, perché è appoggiata dal sionismo mondiale, che ha il controllo della finanza e della propaganda, della televisione e della stampa di tutto il mondo. L'invasione sionista è appoggiata non solo dal sionismo mondiale, ma anche dagli Stati Uniti. Il giorno in cui la nostra volontà sarà unita — la storia, il giudizio della storia lo dice — quel giorno noi saremo sulla buona via che ci condurrà alla libertà e alla liberazione della nostra terra.

Quando la Confederazione delle Repubbliche arabe sarà creata, la nostra volontà sarà unita per cominciare il nostro cammino sulla buona via. Non dico che ci sarà un miracolo dall'oggi all'indomani. Non potrei mentirvi perché non ho l'abitudine di mentire né a voi né a chiechessa, devo dirvi la verità. La strada sarà lunga, faticosa e amara. Ma noi dobbiamo pur intraprenderla; sin dall'inizio, noi dobbiamo seguire il sentiero giusto, come hanno fatto gli ebrei e gli israeliani dalla Conferenza di Basilea del 1897, presieduta da Herzl, sino ai giorni nostri.

Abbiamo pur cominciato costì quel che costui. Il nostro dovere, come generazione, e di trasmettere quanto ci è stato affidato ai nostri figli e ai nostri nipoti che verranno dopo di noi. Noi dobbiamo preparare tutto per loro, ogni cosa al suo posto, così che non ci malediscano quando saremo nelle nostre tombe. No, essi dovranno progredire per il riposo della nostra anima e benedirci. Dobbiamo predisporre tutto e procedere sulla buona via. Come gli ebrei che, dopo il 1897, continuano sulla loro via passo a passo senza sbagliarsi.

Con la nascita della Confederazione il 1 settembre, affronterò la seconda parte del mio discorso. La nascita dell'Egitto arabo. Il 1° settembre, quando direte «sì», ritorneremo all'Egitto arabo, alla Repubblica araba d'Egitto. Ciò non significa che ci isoleremo, né che proponiamo l'isolazionismo.

No... Ritorneremo all'Egitto arabo dopo una lotta amara, nel corso della quale abbiamo adempiuto dignitosamente e lealmente ai compiti della Repubblica araba unita, sostenendo la sua bandiera, il suo emblema e il suo motto, malgrado e nonostante tutte le sfide, fino al momento in cui invece di due siamo tre e il quarto, che è il Sudan, sta per entrarvi. Non abbiamo dunque trascurato quanto ci è stato affidato. Riprendiamo la denominazione di Egitto arabo più forti di quando eravamo «Repubblica araba unita», perché ritornando all'Egitto arabo, siamo una forza integrata in una forza più grande che è la Confederazione delle Repubbliche arabe, formata da tre Repubbliche e prossimamente da una quarta, se Dio lo vorrà.

Il settembre procederemo a un referendum sulla Costituzione dell'Egitto arabo, proprio come vi ho promesso, per cominciare una nuova era. Non voglio dirvi ciò che sta accadendo attualmente, né ciò che si prepara, ma per tutto il mese d'agosto, un mese di vacanze che voi avrete trascorso ad Alessandria, o altrove, interi apparati hanno lavorato senza sosta, affinché con il referendum sulla nostra Costituzione, previsto per l'1 settembre, la Repubblica araba d'Egitto cominci una nuova fase della sua vita in tutti i settori. Per tutto il mese d'agosto un intero gruppo ha lavorato sodo a questo fine, in tutti i settori e su tutti i problemi connessi. Sono stati condotti interi studi per questo radicale cambiamento e per il nuovo inizio dell'edificazione dell'Egitto arabo, la Repubblica araba d'Egitto, sulla base della fede e della scienza, come vi avevo promesso.

Confermamente a quanto vi ho esposto, ogni giorno siamo in una situazione migliore rispetto a quella del giorno precedente. Nel 1968 stavamo meglio rispetto al 1967, nel 1969 la situazione era più vantaggiosa che nel 1968. Nel 1970 stavamo ancora meglio che nel 1969. Ora nel 1971, stiamo meglio che nel 1970, oggi stiamo meglio di ieri e grazie a Dio domani staremo meglio di oggi. Ho fatto di questo anno l'anno decisivo per la battaglia, sia con la pace, sia con la guerra.

Le recenti polemiche suscitate alcuni commenti della stampa rivendicazioni operaie nel mensile hanno riportato d'attualità la puntualizzazione della politica al riguardo fatta dalla Psicologia scorsa, con un lungo articolo di T. Timofeev, direttore per il movimento operaio internazionale articolo, che critica in merito allo sciopero generale di realizzare « il sistema », riporta testo pressoché integrale.

La storica missione della classe si manifesta ormai nel modo trattato, nei successi dei lavoratori e degli altri paesi socialisti con l'edificazione della nuova società, l'efficienza crescente di questi successi ed economici del nono piano cui che contemplano un considerevole aumento del livello di vita materiale del popolo sovietico basato sull'efficienza dell'intera economia, l'accelerazione del progresso scientifico e l'applicazione di essi alla produzione. Essi comprendono, soluzione dei principali problemi e politici del graduale passaggio alla società comunista.

L'intensa attività politica e la classe operaia sovietica è un contributo al rafforzamento di noi del socialismo mondiale e al movimento dell'intero fronte anti imperialista. Lo sviluppo del socialismo internazionale attuale, storica della dittatura dei proletari socialisti, i successi dei paesi socialisti nell'edificazione del socialismo mostrano l'incorrere le varie concezioni anti-leniniste minimizzare le storiche conquiste operaie e a sminuire il suo trasformazioni rivoluzionarie tempo. « Gli operai rappresentano la più rivoluzionaria, disciplinata, la nazione della società, la forza più interessata all'attuazione socialista e comunista dello sviluppo — ha sottolineato L. Breznev — perciò alla classe operaia incomparabile responsabilità per il destino suo ».

A misura che si accelerano l'economico-sociale e quello tecnico le file della classe operaia a aumentare. Se nel 1934 gli operai sentivano il 10 per cento dell'occupazione occupata del nostro paese ammontavano al 32,5 per cento, quota della classe operaia nella occupata dell'URSS ha superato.

La Confederazione delle Repubbliche arabe

Confermamente alle decisioni prese il 20 agosto a Damasco (v. R.I. n. 36 p. 867), il 1° settembre si sono svolti in Egitto, Siria e Libia tre referendum paralleli per l'approvazione della Costituzione dell'Unione delle Repubbliche arabe. Intensa l'affluenza alle urne e schiacciante (come si prevedeva) la maggioranza dei « sì » 198,8 per cento in Libia, 96,4 in Siria, 99,9 in Egitto, che dal 2 settembre ha assunto la denominazione ufficiale di « Repubblica Araba d'Egitto ». Ecco alcuni dati-chiave sulle tre Repubbliche confederate:

	Superficie (Km ²)	Popolazione (stime)	PNL (miliardi di dollari 1967)	Esercito (stime)	Import (miliardi di lire 1967)	Export
Egitto	1.000.000	31.000.000 (1967)	4,95	275.000	491	351
Siria	185.680	5.700.000 (1968)	1	70.000	147	86
Libia	1.759.540	1.800.000 (1967)	1,25	8.000	298	730
C.R.A.	2.945.220	37.500.000	7,20	353.000	936	1167